

LUIGI ROMERSA

quattro soldi di pelle



LUIGI ROMERSA

QUATTRO SOLDI DI PELLE

edizioni
VITO BIANCO

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

*Ogni esemplare di quest'opera che non rechi il timbro a secco della
Società Italiana degli Autori ed Editori deve ritenersi contraffatto*

AL LETTORE

Queste, sono storie di uomini coraggiosi. Storie vere anche se il loro contenuto rasenta la favola e talvolta, sentendole raccontare, si stenta a credere che i protagonisti siano uomini come noi. E' l'impressione, d'altronde, che ho riportato io stesso e loro, i protagonisti, mentre discorrevano con me, devono essersi accorti del mio stupore. Li guardavo e li ascoltavo come si guardano e si ascoltano uomini che spesso sono arrivati ai confini della vita e per un miracolo, io dico che fu certo, soltanto, un miracolo, sono tornati indietro una, due volte per ricominciare daccapo. Undici medaglie d'oro al valor militare raccontano le loro incredibili avventure di guerra. Undici, fra centonovanta, perché tanti sono i vivi che si fregiano della più alta ricompensa al valore. Ho scelto di proposito i viventi, per due ragioni: perché dal colloquio diretto, la storia deriva più immediata e drammatica; secondo, perché ho ritenuto utile e interessante, per chi legge, mostrare oggi i visi di coloro che

venti, trenta o cinquant'anni fa, più che persone fisiche, erano simboli. Nomi e basta.

« Perché undici soltanto e non tutti? » mi si potrà domandare. La risposta è semplice. Undici e non tutti per ragione di spazio.

La scelta degli episodi, fra Medaglie d'Oro della grande guerra e delle guerre successive, non significa graduatoria nel valore. Ci tengo a precisarlo prima ancora che qualcuno possa attribuirmi tale intenzione.

Nella grande pagina della guerra i nomi dei decorati, viventi o deceduti, sono scritti tutti con i medesimi caratteri e dalla stessa mano, si tratti del nocchiero Domenico Millelire, prima Medaglia d'Oro della storia italiana, oppure dell'ultimo fante, alpino, carrista, marinaio o aviatore, decorato nelle battaglie ancora recenti di Libia, Etiopia, Russia o Mediterraneo.

Per la ragione che ho detto, nominandone undici, con l'aggiunta di un dodicesimo tutto particolare, ho la certezza di averli ricordati nell'insieme; tutti i 2235 decorati dal 1833 a oggi.

Come sono questi « uomini coraggiosi »? Sono uomini che, come tutti, hanno amato la vita, con la differenza, però, che nei momenti in cui si rompono le maglie del cuore e pare che dentro, tutto vada in frantumi e viene la paura, maledetta, bestiale paura della morte che prende prima alla testa, poi alle braccia e infine alle gambe, a loro, ai nostri « Uomini coraggiosi », la morte, comunque si sia presentata, non ha mai fatto paura...

L. R.

L'UOMO CHE MORI' DUE VOLTE

« E questo? » — domandò un ufficiale medico guardando l'uomo che i portaferiti avevano appena disteso in terra; l'ultimo di quella tragica mattinata.

« Morto! ».

Un altro medico napoletano gli diede un'occhiata e spalancando le braccia disse: « Maria Santissima! Chistu piccirillo, vedete come l'hanno cunciato! Mettetelo 'n coppa 'a cammera mortuaria!... ».

Uno domandò: « Da cosa è stato colpito?... ».

« Non so — disse un portaferiti — Forse da tutto... ».

Voleva intendere dalle cannonate che di continuo ruzzolavano dal monte, fino a valle.

« Sbottonategli la giubba — disse il medico — e guardate se in tasca ha qualche carta! ».

La giubba, era tutta inzuppata di sangue. La barella era scura del sangue del « morto », di altri morti e d'altri feriti.

Vicino, un ferito diceva: « Mamma mia » e

pregava. Un altro, con le gambe coperte da un telo, gemeva: « Gesù, fammi morire... ». Tentò di dire ancora qualcosa, ma non gli riuscì. Chiuse la bocca per sempre. Gesù, l'aveva accontentato.

Lui, il « morto », sentiva tutto, ma non poteva muoversi, né parlare. Era di pietra. Sentiva anche il cannone che sparava lontano. Le mosche gli davano fastidio. Non resisteva alle mosche che gli si posavano sulla bocca squarciata. Avrebbe voluto dire, a uno dei portafiniti che gli stavano accanto con in mano uno scacciamosche, di fargli vento sulla bocca. Provò, ma gli sembrò di non avere più la lingua.

Il dottore gli si piegò sopra. L'uomo ne sentì l'alito. Pesante, sapeva di vino.

Siccome il « morto » aveva gli occhi spalancati, il tenente medico fece l'atto di chiuderli. Provò due volte. Non riuscì e lasciò stare.

Disse al portafiniti: « Carli, piegagli il braccio prima che diventi rigido... ».

Carli tentò di piegare il braccio.

« Signor tenente — disse — è già rigido. Bisognerebbe romperlo... ».

« Lascia stare — disse il dottore — Quando lo metteranno nella cassa, s'arrangeranno... ».

Il « morto » avrebbe voluto dire: « Portatemi in una stanza, non mettetemi nella cassa... ».

Nessuno s'occupò più di lui.

Il « morto », già destinato alla sepoltura, era un dragone del « Genova Cavalleria ». Si chiamava Elia Rossi Passavanti. Nativo di Terni, a diciassette anni e mezzo, appena scoppiata la guerra, era partito volontario. In cavalleria, per-

ché suo nonno e suo padre erano stati cavalieri; uno, per l'appunto, dragone; l'altro, ussaro.

Al fronte, Elia Rossi Passavanti lo conoscevano dappertutto. Dicevano che era un ragazzo fatto per la guerra, coraggioso e modesto; dicevano, anche, che la modestia era il suo peccato.

Per quello che dirò adesso e per il resto che racconterò più avanti, è facile capire come il dragone di Terni facesse la guerra; come un gioco rischioso.

Elia Rossi Passavanti, « morì » una prima volta sul Debeli, nel settore di quota 144, dove erano in linea dragoni e bersaglieri dell'Undicesimo Reggimento.

Era una zona che pareva un cimitero abbandonato, calva e sassosa. Niente faceva da riparo. Quando l'artiglieria nemica sparava, tremava tutta la montagna. Ogni colpo faceva bersaglio. Elia era soldato ma ciò non ostante gli avevano affidato il comando di una ventina di dragoni.

Gli austriaci davano fastidio. Sparavano come in preda a una crisi isterica. Con tutto; cannoni, mitragliatrici, fucili.

« Un giorno — mi raccontò Elia Rossi Passavanti — decisi di portare i miei uomini davanti alla linea, sul rovescio della quota. Un passo di duecento metri in territorio nemico. Che intenzione avevo?... ».

Scoppiò a ridere e si passò la mano sul viso ricucito di ferite.

« Semplice. Snidare il nemico in casa sua. Davanti a noi c'erano alcune buche scavate dalle granate. Potevano servirmi di nascondiglio per agire di sorpresa. Ero stato ferito in una

precedente azione di pattuglia. Una pallottola di fucile mi aveva forato l'elmetto e bucato la testa. Sotto l'elmo, perciò, avevo un tampone d'ovatta. Volevano che andassi all'ospedale. " Fossi matto... " dissi e mi feci soltanto medicare. Il medico m'aveva attaccato alla giubba il cartellino che era il viatico per la retrovia, ma io lo strappai e tornai in linea. Sapevo che c'è un Dio per i buoni soldati, e feci a meno dell'ospedale. Il 16 settembre 1916, verso le quattro e mezzo del pomeriggio, diedi ordine ai dragoni di uscire dalle buche. Era già un po' scuro, per via di certe nuvole randagie che ci sfioravano quasi la testa. Il conto che avevamo fatto, di sorprendere cioè gli austriaci, non tornò. Ce li trovammo faccia a faccia, infatti, con le stesse intenzioni. Mi capitò davanti un " cadetto ", che, mi dissero poi, era arrivato in linea proprio quel giorno. Un po' spaesato, perciò, e indeciso, Aveva in mano un fucile senza baionetta. Vidi subito che gli tremavano le mani. Dissi a me stesso: " Qui sono fregato. Non c'è niente di peggio di chi non sa sparare... ". Ci guardammo negli occhi. Me li ricordo ancora, gli occhi del " cadetto " austriaco. Bianchi, sbarrati. Cotti di paura. Anche io avevo in pugno il moschetto, ma senza più cartucce. Come arma valida, avevo soltanto un pugnale, ricavato da una baionetta trovata sul campo. Siccome in guerra i meno svelti vanno sempre al Creatore, decisi di attaccare col pugnale. Lui, però, mi precedette e sparò. Mi colpì dentro la bocca con un proiettile esplosivo. Prima sentii un gran dolore poi, un gran caldo.

Saltaì addosso al " cadetto " e mentre stavo per colpirlo col pugnale, mi uscì dalla gola un fiotto di sangue che l'investì nel viso. Che ne so io cosa pensò? Forse che sputavo fuoco. Comunque, buttò il fucile, cadde in ginocchio e gridò in italiano: " Dio mio, mamma mia... ". Rimasi con la lama in aria. La mia giubba, sul davanti, era una spugna di sangue che, a contatto della stoffa, diventava nero come inchiostro. Feci prigioniero il " cadetto " e me lo portai nella trincea. Appena al riparo, s'accoccolò in terra e continuò a guardarmi senza dire una parola. Per fortuna, due giorni prima, durante un'azione, avevo raccolto in terra un pacchetto di medicazione che mi tenevo in tasca di riserva. Fu la mia salvezza. Mi tamponai la ferita e con un pezzo di camicia mi feci una benda per tenermi su la mascella che pendeva come uno straccio... ».

Istintivamente gli guardai la bocca. Dal mento, fin quasi all'orecchio, gli risaliva uno strappo profondo, cucito largo. La ferita gli teneva le labbra tese, la voce gli usciva sibilante.

« E dopo? » — domandai.

« Dopo cosa? » — disse Passavanti.

Fece una pausa.

« Dopo — riprese — rimasi nella trincea, naturalmente. Ci passai la notte ».

« Fece il conto delle probabilità di morire, in quello stato? ».

« Non feci il conto di nessuna probabilità ».

Per effetto della luce, nella stanza, le ferite che Passavanti aveva sul viso erano come rughe taglienti.

« All'alba del giorno dopo — disse — venne in ispezione il tenente. Si chiamava Giancarlo Ticchioni. Adesso è generale anche lui. Mi disse:

” Torna indietro Elia e vai dal dottore... ”.

Non potevo parlare. La lingua era staccata e la trattenevo in bocca con i denti. Prima di andare al posto di medicazione, andai al comando. Il colonnello Bellotti era in linea, in un altro settore. Scrissi le novità su un foglio e le diedi all'aiutante maggiore. Lungo il sentiero, dal comando all'ospedaletto, stramazza in terra. Non avevo più forza. Avevo perduto molto sangue e per via della ferita non avevo né mangiato né bevuto. Intanto s'era messo a piovere. Le autoambulanze erano a valle, in fondo al viottolo. Mi raccolse un portaferiti. La fortuna volle che fosse di Terni. Mi conosceva. Il poveretto filò all'ospedale di San Giorgio di Nogaro, ma era convinto di portare un morto. Forse, ero morto davvero. Non sentivo più nulla, né il caldo, né il freddo, né le voci che c'erano attorno. Lungo il tragitto, a causa degli scossoni della macchina, ripresi conoscenza ma mi accorsi subito che non potevo fare un gesto. Ero duro come un sasso. Parlare, niente; vedere, neanche. Però, sentivo tutto. Eppure, avevo gli occhi aperti. Ma erano occhi di morto, senza luce... ».

Disteso insieme con altri, Elia Rossi Passavanti aspettava che lo portassero nella camera mortuaria che era un buco pitturato a calce, puzzolente di acido fenico. Era ghiaccio dalla testa ai piedi. Soltanto il cervello gli funzionava

normalmente. Si ricordò che una volta aveva sentito parlare di catalessi e lui, per l'appunto, doveva essere in quello stato. Non aveva paura della morte, aveva terrore che lo seppellissero vivo. In guerra, del resto, si va per le spicce. Tastano il polso e, come niente, si finisce con addosso un metro di terra e, accanto, una bottiglia con dentro un biglietto che fa da certificato di morte. Tal dei tali, figlio di, morto a, giorno questo, mese quest'altro. Lo spogliarono per seppellirlo. Lo trasportarono nel cortile. Il sole era forte. Uno lo prese per le ascelle, un altro per le gambe. La camera mortuaria era piena. Siccome uno dei portaferiti era di Terni, come lui, gli trovarono un posto. Gentilezze fra compaesani. Le mosche non gli davano pace. Ingrassavano nel puzzo e nel sangue dei morti. Vicino, aveva un tizio con un occhio sfracellato e sul naso, muco raggrumato misto a sangue. Con l'occhio che sembrava incolume guardava in terra. Il corpo, imbottito di piombo, si disfaceva come pane inzuppato.

La testa di Elia macinò un pensiero. « Madre mia, possibile che tu mi abbia messo al mondo per farmi sotterrare vivo? Eppure ho fatto tutto ciò che tu mi hai lasciato scritto. Amare la Patria e le cose del mondo... ».

« Avanti la prolunga » — gridò una voce.

La prolunga era il carro funebre. Era piena di casse. Le scaricarono davanti alla camera mortuaria. Casse rozze, con dentro una spolverata di calce. I portatori cominciarono a sollevare i cadaveri e li misero nelle bare spalancate.

Passavanti sentì una voce sommessa. Il prete bisbigliava le preghiere dei defunti. Ogni tanto li spruzzava con l'acqua benedetta. I portatori misuravano a occhio le casse e i morti. Dicevano: « Questo è più lungo, quella bara va bene... ». E poi: « Quest'altro è corto, ci vuole una bara più piccola... ».

Quando arrivarono a lui, uno dei portatori disse: « Accidenti, il braccio non vuole entrare. Che ne facciamo di questo braccio? ».

Intanto era venuto quasi buio. Il pensiero di Passavanti tornò alla madre, morta senza che lui l'avesse conosciuta. Sentì un calore strano scendergli lungo la spalla, per tutto il braccio. Il soldato che faceva da chierico aveva acceso la torcia. In quel momento, era più difficile vivere che morire. Elia tentò di allungare il braccio, ci riuscì. Annaspò nel vuoto, toccò la caviglia del prete, la strinse forte. Il prete lanciò un urlo e scappò. Non avrebbe urlato tanto se avesse visto il demonio. Corse alla mensa seguito dal soldato che teneva in mano l'aspersorio e il secchio dell'acqua santa.

« C'è un morto che si muove — gridò il cappellano lasciandosi cadere sopra una sedia — M'ha afferrato una gamba. E' il diavolo... ».

Il povero don Stefano era bianco come un cencio. Balbettava e si faceva il segno della croce.

« E' vero — disse il chierico — Ho visto anch'io. Nella buca c'è uno che ancora non è morto!... ».

S'alzarono tutti e andarono nel cortile. Ognuno teneva in mano una torcia.

« Qual è? » — domandò il colonnello medico.

« Questo — disse il prete — No, quest'altro... Non ricordo... ».

Elia, che era tornato rigido, sentiva i passi dei medici fra le bare.

Tastarono il polso di uno. « Questo è ghiaccio, niente ».

Si chinarono su un altro. « Questo è già marcio. Via... ».

Guardarono anche lui ma non s'accorsero che era vivo.

« E' questo — gridò il prete — Sono sicuro, portatelo all'ospedale... ».

Era uno in una cassa alla sua destra. Stecchito, che pareva marmo. Intervenne il soldato chierico. « E' questo qui, invece... ».

Era lui. Lo guardarono. Aveva la testa gonfia, la bocca squarciata e tumefatta. Non aveva l'aspetto del vivo.

Il soldato insistette. Il colonnello s'inginocchiò e gli mise l'orecchio sul cuore.

« Batte — disse — In camera operatoria. Lo lavoro subito... ».

Gli lavorarono addosso per una notte e un giorno. Fra grandi e piccole, lo liberarono di 492 schegge. Prendendo la carne un po' qui e un po' là, lo rabberciarono alla meglio e, perché riprendesse sembianze umane, gli applicarono una mascella di stagno. In un secondo tempo, gli ricucirono la lingua che era staccata all'altezza del palato. Con l'aiuto di un morso d'argento, il « dragone » riprese a balbettare poi, pian piano, riacquistò la parola e si trovò in

piedi. Dopo tre mesi d'ospedale, conciato in quella maniera, Elia aveva diritto non a una ma a due licenze. Naturalmente rinunciò non appena seppe che il suo Reggimento era ancora in linea sul Carso. Per l'azione, gli avevano dato una medaglia d'argento e l'avevano promosso caporale per merito di guerra. La medaglia, gliela aveva portata all'ospedale il Duca d'Aosta e mentre gliela attaccava sulla giubba gli disse: « Voglio darti, tu che sei il più bel soldato dell'Armata, quanto ho di più caro presso di me ». Gli diede i gemelli e un orologio d'oro, dono di suo padre.

Elia Rossi Passavanti tornò al reparto come un redivivo. La sua storia aveva fatto il giro del fronte. Per quanto l'avessero ricucito bene, la mascella era rigida e dura come un ferro arrugginito. Mangiava galletta pestata, intrisa nell'acqua; ciò non ostante faceva la vita degli altri soldati. Usciva in pattuglia, marciva nella trincea e faceva di tutto per non dispiacere al suo ufficiale il quale, al termine di ogni azione, era sempre imbronciato perché, secondo lui, i morti erano troppo pochi.

La guerra era di posizione. Giorno e notte il cielo era rigato di granate. I bagliori delle granate somigliavano a lampi di caldo.

I « dragoni » di Passavanti andarono a riposo ad Aviano.

« Un giorno — mi raccontò Elia — mentre stavamo abbeverando i cavalli sulla piazza, passarono i fanti del " 142 " che andavano in linea. Ne nacque un battibecco a distanza. " Imboscati! " gridavano i fanti. " Che imboscati? »

ribattevamo noi. " Veniamo di là! Andate voi a scaldarvi... ".

Un giovane sottotenente s'accostò alla fontana. Disse: " Se siete i dragoni tanto famosi, verrete a Trieste con noi, non è vero? "

Risposi: " Signor Tenente, stia tranquillo. Sarà fatto... ".

La mia testa diventò un mulino. I pensieri scoppiavano uno dietro l'altro. Prima, pensai di ordinare allo Squadrone di montare a cavallo e seguire i fanti, poi, decisi per il plotone, poi alla fine pensai che sarebbe stato meglio fossi andato solo. Sella la mia Gigia e mi buttai al galoppo. Camminai per due giorni e, dopo due giorni di cammino, arrivai al fiume Locavatz, nei pressi di Monfalcone. Trovai i fanti. Ero tutto bardato per andare a Trieste, soltanto che sul fiume c'erano gli sbarramenti austriaci e il punto in cui mi trovavo era l'ultima trincea italiana. Dall'altra sponda, il nemico controllava la strada e quando vide il mio cavallo arrivare a briglia sciolta, forse perché lo spettacolo era insolito, smise di sparare.

Il maggiore Cappucci che comandava i fanti, quando mi vide mi domandò:

" Tu, cosa vuoi da queste parti? "

" Ho mantenuto la promessa — risposi — I suoi avevano detto che dovevamo andare insieme a Trieste e io sono venuto... Eccomi qua. Quando si parte?... "

Cappucci scoppiò in una risata che si sentì sicuramente dall'altra parte del fiume.

" Metti il cavallo al cantiere, con i muli —

disse — e resta qui. Vedrai come si va a Trieste!... ” ».

Sul Locavatz e sull'Hermada, la guerra era feroce. Sul monte, le cannonate facevano un minuzioso lavoro di tarlo. Anche gli aerei, erano attivi, lanciavano bombe e sparavano a mitraglia.

« Durante un'azione di pattuglia — riprese Elia — rimasi ferito alle gambe. Il maggiore Cappucci finì all'ospedale. Il suo sostituto non volle saperne di tenermi con sé. Siccome ero di un'altra specialità, ci voleva il permesso del generale di brigata e il generale, non ostante le mie suppliche, mi rispedì al reggimento. Mi disse che Cappucci prima di andare all'ospedale aveva lasciato una lettera che mi riguardava e che l'avrebbe spedita al comandante del " Genova Cavalleria ". Pieno di buchi, ripresi la mia Gigia e mi rimisi in cammino per Fara di Gorizia.

Era l'agosto del '17. Non c'erano sintomi della tragedia che sarebbe scoppiata dopo neanche due mesi. Marciavo per strade di campagna, mi fermavo nei casolari e di notte dormivo con la cavalla legata a un braccio per paura che me la portassero via. Quando arrivai al Reggimento, mi appiopparono trenta giorni di " rigore " ma con la punizione, per via della famosa lettera di Cappucci, ebbi anche i gradi di sergente per merito di guerra. Mi venne affidato il comando del primo plotone del I Squadrone. S'avvicinava l'autunno. La gente che tornava indietro dal fronte diceva che andava in licenza. Il fatto strano era che tutti dicevano che anda-

vano in licenza. " La guerra — pensai io — chi la farà mai se tutti, d'un colpo, tornano a casa e vanno in licenza?... ". La cosa mi sembrò assurda, tanto più che il giorno 24 ottobre arrivò l'ordine di metterci in movimento, in direzione di Udine. Il " Genova " mosse al completo, con lo stendardo in testa. A mano a mano che andavamo avanti, si vedeva il disastro. Soldati ubriachi, con addosso camicie da donna, carretti e autocarri zeppi di fuggiaschi, uomini avvolti nella mantelline, senza più il fucile, con in mano fiaschi di vino. I fucili erano tutti in strada.

Qualcuno, vedendo il nostro Reggimento che marciava compatto, preso da rimorso, raccolse da terra lo schioppo e, così com'era, magari scalzo e in camicia, ci venne dietro. Camminammo per cinque giorni. Ci attestammo a San Mardenchia, a qualche chilometro da Pozzuolo del Friuli. L'ordine era di morire sul posto, per assicurare il ripiegamento della III Armata che andava a raggiungere le posizioni del Piave. Gli austriaci erano già a Udine. Erano imbalanziti ma avanzavano cauti, in attesa della 117 divisione tedesca, di cui era annunciato l'arrivo... ».

« E di Caporetto, che ricordi ha? ». Domandai ad Elia Passavanti.

Si mise una mano sugli occhi.

« A guardare quella gente -- disse -- c'era da pensare che il Paese non si sarebbe più ripreso. Davanti al nemico che avanzava, smobilitavano tutto, anche le chiese. Sparecchiavano gli altari, come tavoli di cucina; tiravano giù le candele e le pitture e i preti guardavano

sgomenti verso le croci; sembrava che domandassero al buon Dio cosa intendeva fare della povera Italia ridotta in pezzi. Creammo la linea come una barricata, con letti, materassi, sedie, eccetera. Due dragoni stavano sul campanile e tiravano al bersaglio. Altrettanto facevano quelli che si trovavano al di là della casa di Calligaris. Gli austriaci ci cercavano con la mitragliatrice. Il mio caporale, Tegon, era stato ferito mentre tornava dal comando di reggimento, dov'era andato a riferire. Aveva portato l'ordine del generale di non indietreggiare di un metro”.

”Quando sono venuto via — mi disse — suonava già il buttasella...”.

”Allora vengono” gridai.

”’Genova’ e ’Novara’ — disse Tegon — saranno qui fra poco”.

Gli guardai il collo che colava sangue. ”Ti hanno beccato” dissi. E lui: ”Una ferita che non si vede e non si sente, non esiste...”.

”Prendi tu il comando” gli dissi.

”E tu?...”.

”Io vado a vedere quello che succede a Udine...”.

”A Udine? Sei matto; ti prenderanno”.

Slegai il cavallo che tenevo dentro una cucina e mi misi al trotto in direzione di Udine...».

Fece una pausa. «Povera cavalla Vienna — disse — Aveva il fuoco in corpo. E gli occhi... puri e dolci come una gazzella».

Pioveva sottile, quel giorno, una pioggia somigliante a nebbia. I comandi avevano perduto la testa. Passavanti non sapeva che i pochi dra-

goni che c'erano a Pozzuolo dovevano coprire la ritirata della III Armata.

« La strada era vuota — riprese — Non c'erano né italiani né austriaci. Pareva che la guerra fosse finita. A un tratto, la cavalla alzò la testa e nitì. In lontananza si vedevano le case bianche della città. Una specie di miraggio. Passai davanti a un casolare ridotto a nulla, con una scala inutile che portava a un pavimento squarciato. Le finestre erano chiuse, chissà perché. In una conca, vidi ammassati uomini, cannoni, autocarri, muli e cavalli. Erano i sintomi di un attacco. Sentii vicino alcuni gridi. " Attenta — dissi a Vienna — Qui qualcuno vuole la nostra pelle ". Feci per voltare, ma partì una raffica di mitraglia. Vienna s'alzò sulle zampe posteriori e diede uno strappo disperato. " Via, via... " urlai e mi buttai verso la campagna. Per la prima volta, il cavallo non rispondeva alla briglia; rompeva il passo, spesso inciampava. Gli piantai gli speroni nel ventre, non l'avevo mai fatto. I colpi mi inseguivano. Arrivai a Pozzuolo, dov'erano giunti, intanto, i reggimenti di cavalleria; gli austriaci, come uomini e mezzi, erano uno spavento. Quando fui davanti al generale Emo Capodilista e al colonnello Bellotti, Vienna cominciò a tremare. Nitì forte e stramazò sul selciato. Le caddi sopra. Aveva il petto squarciato ed era svuotata di sangue. Per portarmi indietro, aveva bruciato l'ultimo filo di forza. La seppellimmo con Tegen, in mezzo al fuoco della battaglia ».

I combattimenti durarono furiosi fino alla mattina del 30 ottobre 1917.

Il cielo scaricava pioggia e la pioggia diventava subito fango.

« Alle tre del pomeriggio del giorno 30 — disse Elia Rossi Passavanti — venne l'ordine di rimontare in sella. All'improvviso, arrivò una raffica di mitraglia in direzione del colonnello. Il nemico aveva circondato il paese. Mi buttai davanti al comandante per coprirlo e una pallottola mi colpì in fronte. Le schegge entrarono negli occhi. Vidi buio. Mi sentii morto. Cieco, era peggio che morto. Gridai, nessuno rispose. Mi passai le mani sugli occhi e sentii il caldo appiccicoso del sangue. Il medico mi ripulì la ferita alla meglio. Non aveva tempo da perdere. Disse: " Tu resta qui, io vado col mio reggimento ". Ero senza cavallo. " Morto per morto — dissi a me stesso — meglio morire davvero ". Cercai la pistola nella fondina. Era vuota. Tastai in terra, non la trovai. Mi sembrò che tutti se ne fossero andati. Invece, c'era ancora qualcuno, i superstiti del " Genova ", ormai decimato. Sentii rumore di zoccoli. Non sapevo se erano italiani oppure austriaci. Finalmente, la voce del colonnello Bellotti. " Ohè, Passavanti, pulisciti gli occhi — disse — Prendi il cavallo in coda, si carica!... ". Avrei voluto dire che ero cieco, ma mi trattenni. Ero un peso inutile, forse mi avrebbero abbandonato. Allungai le mani e afferrai una bestia che mi passò davanti. Tastai la sella e le staffe, vuote. Guidando il piede con la mano, riuscii a montare. Uno mi venne vicino e disse: " Sei ferito grave... ". Era il caporale Tegen. " Niente, Tegen,

— dissi — sono svenuto. Adesso sto meglio. Cos'è successo? ”.

” Macello — disse Tego. — Una carica dietro l'altra. Gli ufficiali sono morti tutti... ”. E fece i nomi. Nominò il capitano Lajolo, Bianchini, Rospigliosi, il maggiore Ghittoni, il capitano Lombardi.

” E il colonnello? ” domandai.

” Lui c'è, c'è anche lo stendardo e un po' di Dragoni. Tutto il ”Genova”, lo vedi, no?... ”.

” Li vedo ” — dissi, ma in realtà vedevo notte. Mi sembrava di avere la testa piena d'api. Un ronzio da impazzire. Tastai dietro la *paletta* della sella e seguendo l'incisione delle lettere con il dito, lessi il nome del cavallo: Quo. A un tratto non sentii più le mitragliatrici nemiche. Pensai che gli austriaci avessero sospeso il tiro in segno di rispetto per il valore del ”Genova”. Matto. Tenni la bocca chiusa. Non volevo che capissero che ero orbo. Il cavallo camminava sicuro. I Dragoni, rotto il cerchio, si dirigevano verso S. Maria di Sclaunico e poi verso il Tagliamento. Mi lasciavo portare dalla bestia. Spinto forse da un presagio, Quo si staccò da tutti, abbandonò la strada maestra e infilò i sentieri di campagna. Camminammo per quattro giorni e quattro notti. Pioveva senza un momento di sosta e la pioggia mi dava i brividi. A un tratto, chiamai sottovoce ” Tego, Tego... ”. Mi rispose il nitrito del cavallo. Tego non c'era. La mia testa funzionava a tratti, certe volte s'addormentava, certe altre era sveglia. A un tratto, sentii che gli zoccoli di Quo calpestavano il selciato. Udii urla di bimbi, col-

pi di frusta, donne che si chiamavano e bestemmie a non finire. Tutte le voci venivano nella mia direzione. Temetti che mi domandassero cosa succedeva e, accortisi che non ci vedevo, mi rubassero il cavallo. Uno alzò una frusta e colpì Quo che si mise a correre come un diavolo. Mi reggevo in sella per volontà, non per forza. Il sangue mi aveva incollato il colletto della giacca intorno al collo. Arrivai a Treviso. Il cavallo si diresse alla caserma di cavalleria e andò diritto nella stalla dove era stato da pulledro. Si drizzò, lanciò un nitrito e io caddi. Pensai che Quo fosse stato ferito, invece gli scoppiò il cuore... ».

Esanime, Elia Rossi Passavanti venne condotto all'ospedale. La prima diagnosi fu crudele. Il medico voleva asportargli entrambi gli occhi. Elia si oppose. "Piuttosto morire" — disse.

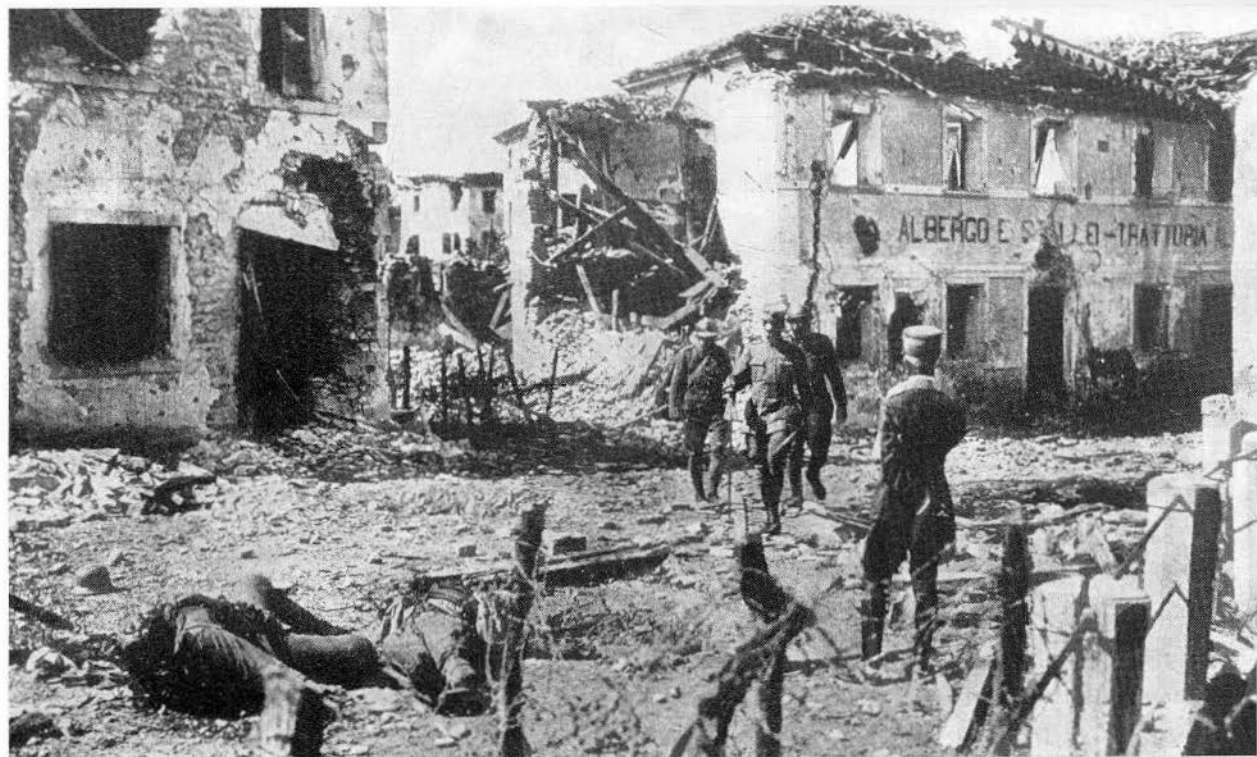
"Allora ci vuole la calamita — disse il dottore — e non posso addormentarti..."

"Fate con la calamita e non mi addormentate" — disse.

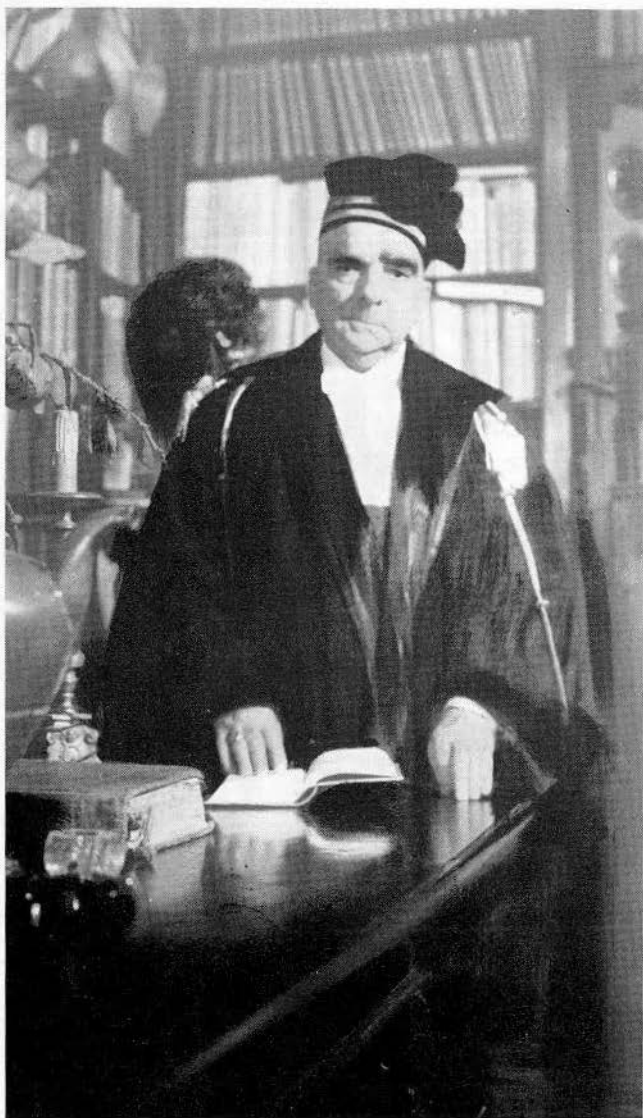
A una a una, con la calamita, gli furono estratte tutte le schegge e dopo ventuno giorni di bende cominciò a vedere con l'occhio destro.

Dalla Cavalleria, Passavanti andò negli Arditi, sul Grappa. Combatté alla disperata, fu ferito ancora diverse volte, venne promosso sottotenente per merito di guerra e infine, in barrellà, seguì i suoi uomini che ormai incalzavano gli austriaci in fuga.

Per le azioni fra il settembre del 1916 e l'ottobre del 1918, gli venne conferita la Medaglia



Il conte di Torino e due ufficiali entrano nella città di Nervesa, cosparsa di cadaveri austriaci



Elia Rossi Passavanti due volte Medaglia d'Oro

d'Oro al valor militare con una motivazione che è un inno all'ardimento. Gli ospedali se lo contendevano ma, sebbene maciullato di ferite, Elia scappava sempre. Scappò anche per accorrere a Fiume con d'Annunzio che lo aveva mandato a chiamare dall'amico Keller, un pilota coraggioso e stravagante, con una testa di capelli che sembrava la chioma di un albero. Il Poeta l'accolse a braccia aperte e quando lo vide gli disse: « Sapevo, sapevo frate Elia che saresti venuto. Tu non potevi mancare... ».

Finita la guerra, l'uomo che morì due volte, tornò agli studi. Prese tre lauree, diventò deputato, poi, professore d'Università.

Quando scoppiò il secondo conflitto mondiale, il Magnifico Rettore dell'Ateneo romano e il preside della sua facoltà, Alberto De Stefani, gli proposero di commemorare il collega Barbiellini Amidei, caduto sul colle di S. Elia, in Albania.

« L'onore è grande — disse Passavanti — ma devo rifiutare. Un uomo simile si può onorare soltanto con l'azione. Mandatemi a sostituirlo dov'è caduto... ».

Sebbene mutilato, partì, Siccome, nel frattempo, s'era resa vacante la carica di capo dell'assistenza, gli ordinarono d'assumerla.

« Quella d'Albania — disse Passavanti — fu la campagna di guerra più grande che un popolo possa aver combattuto. Alle spalle del Carso c'erano paesi e città. In Albania, dietro le linee, c'erano soltanto solitudine e fango ».

Arrivò al fronte e s'appoggiò al comando del 3 Corpo d'Armata. A piedi, con lo zaino in

spalla, saliva fino agli avamposti per vivere insieme con i soldati.

« Il giorno di Pasqua del 1941 — raccontò Elia — salivo verso Kalivaci. L'artiglieria non dava tregua. Loro erano in vetta, noi a mezza costa, aggrappati ai massi. I soldati non reggevano più. Pian piano, lasciavano le posizioni e scendevano verso le retrovie. Salii all'ultima trincea. Era vuota. Raccattai un fucile e mi misi a fare la sentinella. Uscì il sole... ».

Di lontano si vedeva l'ombra di quest'uomo che camminava avanti e indietro sotto le granate nemiche. Alcuni soldati che scendevano a valle si fermarono e guardarono in su. Uno disse: " C'è un gigante nella trincea... ".

Un altro aggiunse: " E' un miracolo. Tirano e nella trincea non casca un colpo... '.

Un graduato s'avvicinò a Elia e gli disse: " Signor colonnello, adesso tocca a me. Monto io la guardia!... ". Si chiamava Giovanni Colombo. Gli occhi gli luccicavano di lacrime. A poco a poco, tornarono tutti. Durante la notte, poi, Iddio ci mise la mano.

« Il tempo — raccontò Passavanti — si mise al bello. Ai soldati che mi dicevano che non avevano mangiato, rispondevo che presto avremmo mangiato caldo. Ci fu una frana. Spalato il fango, trovammo la porta blindata di un ricovero pieno di viveri da scoppiare. Fu festa. Con la campana di una chiesa diroccata, suonammo il segnale dell'assalto. La vetta venne conquistata. Ormai era aperta la strada per Corcia e per Erseke ».

Corcia venne conquistata con una sanguino-

sa lotta corpo a corpo e fu Elia Rossi Passavanti che alzò la bandiera sulla fortezza. A Erseke, successe lo stesso, soltanto che nell'ultimo atto della guerra, Elia tornò cavaliere e a cavallo, infatti, su una strada cosparsa di mine che esplodevano dietro le zampe della sua bestia, ferito come ai tempi di Pozzuolo del Friuli, entrò nella città ed espugnata la rocca a colpi di pugnale e di bombe a mano, piantò il tricolore sulla torre.

Fu la seconda Medaglia d'Oro. Gliela diedero i soldati prima che gli venisse data in maniera ufficiale.

I soldati sapevano che motivo della ricompensa, secondo l'atto istitutivo, era *« essere primo sul ciglio della breccia oppure sul ramparo, quando si prende una piazza per mezzo della scalata »*.

Si tolsero, pertanto, le medagliette che avevano al collo, le deposero in un rudimentale crogiuolo e un orafo sconosciuto fuse la medaglia per l'uomo *« morto due volte »*, che in realtà, però, non poteva morire perché aveva sempre qualcosa d'importante da trascinarsi dietro nella vita.

VISSE SETTE GIORNI DA EROE
SENZA SAPERLO

« Dove gli sparai? — disse Ercole — Che importa dove gli sparai? ».

« Importa » — dissi.

« Gli sparai nella pancia, allora. Mirai alla pancia perché nella testa avevo paura di sbagliarlo... ».

« E se l'avesse sbagliato? ».

« Eh! Se l'avessi sbagliato non sarei qui a raccontare e magari la Medaglia d'Oro l'avrei avuta alla memoria!... ».

Fece una pausa.

« Che medaglia d'oro alla memoria — disse — Forse, non l'avrei avuta per niente. Anzi, di certo, non me l'avrebbero data perché, il giorno dopo, il bollettino austriaco disse che tutto l'equipaggio del " Caproni ", caduto in territorio albanese, che poi era il mio " Caproni ", era morto bruciato. Soltanto io, invece, ero vivo. Tre aviatori di meno, non ci faceva caso nes-

suno. Tre matti di meno, dicevano. Gli aviatori stavano sullo stomaco a tutti... ».

« Perché? » — domandai.

« Perché i generali dicevano che gli aeroplani erano una guarnizione della guerra e non servivano a niente. Bisognava, anzi, bruciarli tutti perché i matti non avessero la tentazione di fare gli aviatori. Dicevano che i matti potevano fare gli arditi, se volevano, e sarebbero stati più utili ».

Guardavo questo strano uomo coraggioso che appartiene alla categoria degli eroi che non fanno rumore; e da come parlava, dei fatti suoi e dei fatti di altri, mi rendevo conto quanto fosse difficile guardare dentro a un uomo di coraggio. Specialmente a un tipo come lui al quale, spesso, sembrò che morire non dicesse nulla e che invece, quando raccontava dell'albanese ammazzato con una pallottola di revolver nella pancia, cambiava espressione e pareva che avesse paura della morte dell'altro. L'aveva ammazzato per salvarsi, succede tante volte in guerra; eppure, non ostante siano passati cinquant'anni, o qualcosa di più, a ricordarlo gli veniva ancora freddo.

Il personaggio, Ercole Ercole, fino a qualche anno fa, giacché scomparve un anno circa dopo quest'incontro, era una delle tre Medaglie d'Oro viventi della grande guerra, insieme con Silvio Scaroni e Giuseppe Castruccio. I soli superstiti dell'Aviazione. Lui e Scaroni, piloti di aeroplano; Castruccio, dirigibilista. Quel Castruccio, genovese, che per salvare il suo dirigibile, colpito dall'antiaerea austriaca, fece il

volo di ritorno, in mezzo a spari che accendevano il cielo, aggrappato a una trave, dentro l'involucro, come zavorra.

La vicenda di Ercole è la storia di un combattimento aereo sfortunato, non per questo meno eroico, e di una fuga che sa di romanzo.

Si tratta di una delle tante storie di guerra che danno sulla fantasia; così irreale, a sentirla, che io che l'ascoltavo, raccontata in prima persona, ogni tanto, con una scusa qualsiasi, interrompevo Ercole e gli facevo domande che con la storia non c'entravano affatto, soltanto per convincermi che era lì davvero.

Lui capiva e rideva. Strizzava gli occhi sottili e maliziosi e, divagando, parlava dei suoi compagni aviatori di allora. Di Baracca, di Piccio, di Scaroni, di Ruffo, dello strampalato Keller, di D'Annunzio.

Anzi, fatto il nome di D'Annunzio, s'alzò e sparì nell'altra stanza. Sentii che rovistava in un cassetto. Tornò con in mano alcune carte.

« Leggi » — disse.

Erano lettere del Poeta. Cominciavano tutte con « Caro Ercolino » e in una, D'Annunzio diceva che il « suo Ercolino », durante la guerra, « dell'ala aveva fatto una clava ».

Domandai perché era diventato aviatore.

« Per desiderio d'avventura — disse — Eravamo nel 1912. I piloti di quell'epoca, più che matti, erano considerati dei condannati a morte. Nella testa della gente, aeroplano voleva dire morte sicura. Si volava dieci, venti minuti, quando andava bene, e i giornali ne parlavano come di un fatto straordinario. Ero tenente di

fanteria, ragazzo brillante, cacciatore di donne... Quanto mi sono piaciute le donne! Ma quanti guai! Stavo a Teramo, provincia profonda; vita squallida, noiosa. Un giorno dissi: "Lascio la fanteria e faccio l'aviatore!". Feci domanda per il battaglione aviatori che stava a Torino. Quando partii da Teramo, al mio colonnello non sembrava vero e, per la verità, neanche a me. Lui si toglieva dai piedi un tipo "da naso", irrequieto, un po' scavezzacollo; io, me ne andavo da quella città che pareva un convento, piena di pettegolezzi e di furiose maneggiatrici di rosari che, dalle finestre socchiuse delle loro case, vegliavano giorno e notte su tutti, facendo a pezzi la reputazione altrui e distribuendola a brandelli per le strade. Per farla breve, diventai pilota di "Bleriot", tipo traversata della Manica... ».

Fece un gesto di stizza.

« A che serve, questa storia? Diranno: Ercole vuol farsi pubblicità, mentre io, della pubblicità, me ne infischio. Capito? ».

Era inquieto. Settantotto anni; girava come una trottola. Una goccia d'argento vivo. Poche rughe, occhi curiosi, un po' sornioni, niente capelli bianchi. Ritornava allegro soltanto quando parlava di donne, d'avventure riuscite e d'avventure mancate. Le avventure mancate gli erano rimaste sullo stomaco, come bocconi indigesti.

« Allora — dissi — andiamo avanti con la storia? ».

« Credi proprio che sia necessario? ».

« Credo » — dissi.

Si abbandonò sulla seggiola.

« Un giorno — disse — al battaglione aviatori domandarono se c'era qualcuno che parlava inglese. Io, l'inglese, lo parlavo bene e mi feci avanti. Mi spedirono in Inghilterra, ad Amesbury, dove c'era la scuola "Bristol". Ad Amesbury si viveva meglio che a Teramo e ad Aviano. Le ragazze erano matte per gli aviatori; la più matta di tutte era la figlia di un pastore protestante. Bella, da far girare la testa. Rossa di capelli, occhi chiari, pelle di latte, con un po' di lentiggini. Io vado matto per le lentiggini e per le figlie dei preti protestanti... Presi il brevetto e tornai ad Aviano, poi mi mandarono alla Malpensa e dopo, a Piacenza con una squadriglia di "Bristol". Intanto, si cominciava a respirare aria di guerra. L'aeronautica era un fatto personale dei piloti. Si discuteva sulle possibilità belliche dell'aeroplano, ma quelli che ci credevano erano pochi. Uno dei pochi era il povero Douet. Profeta senza seguaci. I generali facevano l'amore con la fanteria; parevano mariti fedeli ma traditi. L'ordine di mobilitazione arrivò ai primi di maggio del 1915. Trasferimento da Piacenza ad Aviano. Proprio in quei giorni, ci avevano dato una busta gialla, piena di timbri, con la scritta *Segreto*. Bisognava aprirla in zona d'operazioni. Per la curiosità, ci morivo su quella busta. All'annuncio della dichiarazione di guerra, l'aprii. Fu una delusione. Conteneva un foglio con i segnali distintivi per gli apparecchi. Cominciammo a volare... ».

Fece una pausa. Disse: « Versa un po' di cognac ».

Riempì il suo bicchiere. L'alzò, disse: « prosit » e bevve d'un fiato.

« Toccò a me il primo volo di guerra — riprese — Mi mandarono a bombardare il parco buoi, vicino a Doberdò. Ecco, a cosa serviva la aviazione. Caricai sei bombe e decollai. A tremila metri, l'artiglieria austriaca mi rincorreva. Sganciai le bombe, aspettai che finisse il fumo, ripassai sull'obiettivo e vidi che i buoi non si erano neanche mossi. Colpa delle bombe. Le provammo al campo; avevano una rosa di scoppio di cinquanta centimetri. Per colpire un bue, bisognava centrarlo in pieno. Giorno e notte facevamo ricognizioni ma le notizie che portavamo ai comandi, rimanevano sui tavoli o passavano agli atti. Gli ufficiali di Stato Maggiore ci scrivevano sopra: " Frottole di aviatori ". Finalmente uscirono i " Caproni " da bombardamento, con tre motori. Macchine enormi, di cui si diceva un gran bene e un gran male. Dicevano che erano blindati e invece non era vero. Comunque, la voce arrivò anche in campo nemico e i cacciatori austriaci la presero per vera. Ci credettero al punto che, per qualche tempo, la caccia nemica non osò attaccare i " Caproni ". Poi, la favola finì e non si faceva volo che gli austriaci non ci venissero addosso con dieci o venti " Aviatik " o " Albatros " per volta. Domandai di passare nei bombardieri, ma quando arrivai alla scuola, alla Malpensa, mi dissero che ero troppo piccolo e mingherlino per pilotare macchine di quella mole. Le prime volte, in volo, per darmi magari una mano, mi misero vicino, come secondo, un ufficiale

degli alpini con due spalle così e due braccia come clave. Tornai ad Aviano. Come copilota, in squadriglia, avevo il marchese Liberati. Che tipo, Liberati! Una figura da vetrata di chiesa. Signorile, serafico, innamorato marcio di una donna che nessuno conobbe mai. Ne parlava tanto che, alla fine, mi convinsi che la donna esisteva soltanto nella sua testa. La prima azione consistente, fu su Lubiana. Dicevano che c'era il Quartier Generale austriaco e il Principe ereditario... ».

Bevve un altro bicchiere di cognac. S'alzò e aprì la finestra. C'era un sole che sembrava nuovo di zecca. « Guarda — disse — che bellezza, quelle piante africane. Hanno le foglie come il cuore delle donne. Un canestro... ».

« Torniamo alla storia » — dissi.

« Un momento. Il tempo di bere un altro sorso, alla faccia dei dottori che dicono che il cognac ammazza il fegato. Io, il fegato, ce l'ho sano come il ferro... ».

Riprese il racconto. « Per Lubiana, partimmo in quattro " Caproni ". Uno era pilotato da Salomone. In quel volo, Salomone si prese la Medaglia d'Oro. Sorvolammo il Carso e con la strada tracciata dall'antiaerea nemica, arrivammo sulla città. Era giorno fatto, I cannoni non sparavano più. Scaricammo le bombe e per qualche tempo restammo a guardare il fumo degli incendi che saliva a colonne attorcigliate. Sulla via del ritorno, colpito da una cannonata, il mio motore centrale diede un sussulto e si fermò. Siccome l'aereo perdeva quota e sul Carso l'artiglieria era fitta, decisi di fare la rotta di

Trieste. Credettero che fosse una sfida, invece non potevo volare più alto. S'alzò un « Aviatik », ci si mise alle costole ma riuscimmo a perderlo. Una provvidenziale corrente d'aria ci portò fino a Pordenone, con un volo da foglia morta.

Dopo due anni di fronte italiano, mi destinarono in Albania, a Valona, come comandante di squadriglia. Formammo il reparto a Taranto, dove conobbi il Duca degli Abruzzi, Luigi di Savoia. Un principe da miniatura. Mettemmo la base a Molini Tahiraga, poco distante da Valona.

La zona era infestata di malaria. Le zanzare erano grosse come pipistrelli. Mangiavamo chinino al posto del pane. Il chinino ubriaca, insonnolisce. A Molini Tahiraga c'era un greco, di nome Pakulò, con uno spaccio di viveri. Pakulò diventò mio amico e, in segno d'amicizia, gli regalai il cappello a cilindro che avevo portato da Taranto. Un giorno, il povero Pakulò, che era più largo che lungo, morì e i familiari, secondo l'abitudine del posto, gli fecero il funerale a cavallo della mula, con in testa il cilindro che per lui, in vita, era stato la cosa più cara.

La sera dell'11 ottobre 1916, il Comando Supremo delle nostre truppe in Albania ci mandò l'ordine di bombardare le posizioni nemiche di Durazzo. Un volo di circa 150 chilometri su un terreno che faceva spavento a guardarlo. Deserto... ».

Fece una pausa.

« Non ha nostalgia di quegli anni? » — gli domandai.

« Non ho nostalgia di niente — disse Ercole — I ricordi li lascio fuori di casa, insieme con gli anni. Soltanto le donne fanno nostalgia... ». Riprese: « Già, le donne... ».

I " Caproni " di Ercole, sette, partirono la mattina del 12 ottobre. Ogni velivolo aveva un equipaggio di quattro uomini. Ercole, quella volta, ne lasciò a terra uno. Il mitragliere di prua. Come secondo, aveva il brigadiere dei corazzieri Alberto Mocellin e, come motorista e mitragliere di poppa, il capitano Corbelli. Decollarono col buio. Ercole, come capo squadriglia, in testa; gli altri, seguivano ala contro ala. Il cielo era pieno di stelle.

« Arrivammo su Durazzo — disse Ercole — che cominciava a far giorno. La città era attornata di trincee e baracche. Ogni " Caproni " scaricò, i suoi cinquecento chili di " Giacomini " e si mise in rotta per il ritorno ».

« Giacomini? Cosa significa? » — domandai.

« Bombe — disse — Una bomba si chiamava " Giacomino ". Le posizioni erano invertite. Io passai in coda, che era il posto più pericoloso. Si filava che era un piacere. A bordo, per il frastuono dei motori, non si riusciva a parlare. Ci intendevamo a segni. Ogni volta che facevo un segno, il bravo Mocellin, che fin da ragazzo s'era nutrito di disciplina, allungava le gambe, irrigidiva il busto e, in quella maniera, gli sembrava di essere sull'attenti. Era alto due metri, con una faccia da cavallo, i capelli biondi e gli occhi da angelo. All'improvviso, si senti

una raffica di mitragliatrice. Un maledetto "Aviatik" s'era fatto largo fra le nubi e ci aveva attaccato. Tutti gli strumenti del cruscotto andarono in frantumi. Sulla spalla sentii come un cazzotto, ma non ci feci caso. Mi voltai; Corbelli era disteso fra i serbatoi, in una pozza di sangue. Lui, che era in coda, aveva visto l'aereo nemico ma non aveva fatto in tempo a tirare. La raffica dell' "Aviatik" l'aveva fulminato.

"Prendi tu i comandi — gridai a Mocellin — io vado avanti a sparare...". Una seconda raffica prese Mocellin alla testa. Si piegò sul volantino con le braccia ciondoloni. L'aereo si mise in vite. Anche il motore di sinistra era stato centrato. Starnutì e si fermò. Una terza sventagliata, forò un serbatoio. L' "Aviatik" se ne andò soddisfatto. Annaspai per tornare al mio posto. Il "Caproni" cadeva come un sasso. Afferrai il volantino, lo tirai con quanta più forza avevo. La terra mi veniva incontro a tutta velocità, sempre più grande. Come Dio volle, riuscii a mettere le briglie all'aeroplano e a fargli rad-drizzare il muso. Vibrava dappertutto. Ero all'incirca a 50 chilometri dalle nostre linee. Niente da fare, bisognava atterrare. Cercavo il posto. Dalla passerella, scendeva un rivolo di sangue e benzina. Ero su una pianura brulla, cotta dal sole. Planai su uno spiazzo polveroso. L'atterraggio andò bene. Mi chinai sui due morti. Corbelli aveva il petto squarciato; Mocellin, il cervello fuori del casco. Non so cosa pensai in quel momento. A scacciare il buio che avevo in testa, contribuì la voce di un ossesso che gri-

dava e mi puntava contro il fucile. Era un tipo lercio, con la barba e una giacchetta da soldato, ma non era un soldato regolare perché aveva le brache da contadino e i piedi avvolti nelle cioce. Era un paesano armato dagli austriaci, come ce n'erano tanti nella campagna. Raccolsi la pistola nel fondo della carlinga e gli sparai nella pancia. Non mirai alla testa per paura di sbagliarlo. Allo sparo, seguì un gran silenzio. Scesi dall'aeroplano e gli appiccai il fuoco. Diventò subito un rogo. Bruciarono anche i poveri Moccellini e Corbelli ».

Ercole si passò una mano sugli occhi e tirò un lungo respiro.

« Bruciavano — disse — e mi pareva di sentirne gli urli. Li vedevo contorcersi in mezzo alle fiamme. Sono cose che, viste una volta, riempiono gli occhi per sempre. Andiamo avanti. Sedetti in terra e cercai di rimettere ordine nelle mie idee. M'accorsi che sedevo nel sangue e il sangue mi colava dalla manica sinistra. Era il colpo che m'era sembrato un pugno. Scoprii il braccio, era stracciato sotto la spalla. Con un laccio delle scarpe, legai la ferita per bloccare l'emorragia. D'attorno, non si vedeva nessuno. L'albanese bruciava insieme con l'aeroplano. A un tratto, sentii il ronzio di un motore. Veniva dall'alto. Difatti, un ricognitore austriaco atterrò poco lontano. Mi ero nascosto dietro un cespuglio. I due piloti scesero, s'avvicinarono al falò, salutarono e ripartirono. La folata d'aria dell'aereo che ripartiva, poco mancò che non sradicasse il cespuglio. Ecco perché il bolletti-

no austriaco disse che tutto l'equipaggio del " Caproni " era morto.

Prospettive ne avevo poche, due soltanto: arrendermi, ed era facile farlo, oppure fuggire, ma di primò acchito mi sembrò impossibile. Avevo davanti cinquanta chilometri di strada, non balbettavo una parola d'albanese, ero senza bussola, senza soldi e per di più ferito. In volo, andavo sempre senza un centesimo; prima di partire mi cambiavo solamente la biancheria. Arrendermi, allora? Lo scartai. Decisi per la soluzione disperata, scappare. Feci un piano: camminare di notte, orientandomi sulle stelle, e dormire di giorno. A tutti i costi dovevo trovare la Vojussa, il fiume che divideva il fronte. Rimasi acquattato dietro il cespuglio fino a sera. Appena buio, mi misi in cammino. Era autunno ma l'aria era ancora tiepida. Il cielo brulicava di stelle. C'era tanto silenzio che mi scoppiava la testa. Non una luce nella campagna. La ferita, maledetta, mi faceva un male d'inferno. Avrei voluto dell'acqua. La gola mi bruciava. Non c'era la luna. Meglio così, perché spesso la luna tradisce. Attraversai una strada, scavalcai delle siepi, passai accanto a dei casolari addormentati. Mi inseguiva il latrato dei cani. I cani furono il mio incubo durante tutta la fuga. A volte m'assalirono e mi difesi a sassate.

Il terzo giorno, all'alba, vidi arrivare, da lontano, una pattuglia di cavalleria. Feci appena in tempo a rifugiarmi in un fosso. Mi attaccai alle radici di un albero e sentii gli zoccoli dei cavalli sopra la testa. Appena passata la

pattuglia, l'alberò franò e rimasi seppellito dal terriccio. Sulla giubba m'ero messo un maglione; intanto m'era cresciuta la barba, sicché anch'io parevo un albanese cencioso. La sete, provocata dalla febbre, mi divorava. Non esisteva un filo d'acqua. La campagna era secca, piena di tigna. Aspettavo l'alba per succhiare la rugiada delle foglie. Il male è che l'assetato, durante il sonno, sogna sempre acqua e questo aumenta la sua disperazione. Finalmente, trovai uno stagno; marcio, pieno di sanguisughe. Bevvi da scoppiare. Intanto, la ferita s'era putrefatta. La guardai, era infestata di piccoli vermi bianchi. Dissi "Quando si muore si finisce così...". Soffiai sui vermi per scacciarli, ma si riproducevano subito. Mi si erano mescolati i giorni e le notti. Vedevo sempre buio. Ormai senza forze, caddi e perdetti i sensi... ».

« Per quanto tempo? » — domandai.

« Non ricordo. — rispose Ercole — So soltanto che mi svegliai perché sentii che qualcuno mi frugava addosso. Vidi sopra di me due facce che mettevano spavento. Una, era una faccia di rana, triangolare; l'altra, con gli zigomi larghi, da cui partiva una barba arruffata che arrivava al collo. Gli occhi erano neri e lustrati. Direi avidi. I due parlavano fra loro; le bocche s'aprivano e si chiudevano come trappole. Avevano i denti tanto lerci che anche le parole gli uscivano sporche. Le dita del vecchio palpavano la medaglia che avevo al collo. Era un'immagine di S. Elia che mi aveva regalato mia madre. Mi presero, uno per le spalle e l'altro per i piedi, e mi portarono in una capanna.

Lungo la strada, ogni tanto si fermavano per tirare il fiato. La capanna era di paglia, un tugurio. C'era una panca e due sedie. Si sentiva il lezzo rancido delle tane. Mi diedero una scodella di latte. Dal buio, uscì una vecchia. Guardò la giacca insanguinata e, a cenni, mi disse che voleva vedere la ferita. Rammento che il suo viso era una matassa di rughe. Si sfilò dal petto una scaglia di sapone e mi lavò la piaga. I due uomini parlavano sempre fra loro. Entrò una ragazza giovane. Incontrai i suoi occhi caldi e vivi. Sorrise. Mi sembrò di rinascere. Pensai che forse lei poteva aiutarmi, ma non avevo soldi e non sapevo parlare. Mostrai al vecchio la etichetta che avevo sul risvolto delle mutande. Era uno stemma di Savoia, di fornitori della Real Casa. Lui annuì con la testa e, strofinando il pollice contro l'indice, fece segno che voleva denaro.

La ragazza, intanto, era uscita. Tornò con uno spino e cominciò a frugare nella ferita; estrasse frammenti di vetro, schegge di legno e un brandello di cuoio e di stoffa della mia giubba. Il vecchio, continuava a fare il segno dei soldi. "Soldi, soldi — dissi — Ma tu portami alle linee italiane. Vojussa, Vojussa...".

"Vojussa" — ripeteva lui.

Per nascondermi, mi condussero in un boschetto vicino. Quella notte piovve. L'indomani mi svegliai intirizzito ma per fortuna era tornato il sole. Uscii dal rifugio e mi trovai faccia a faccia con due soldati austriaci che mungevano una capra. Era finita. Io guardai loro e loro guardarono me. Con gli stessi occhi sor-

presi, ma capitò che mentre io pensai di fuggire, loro se la diedero a gambe. Forse avevano creduto che fossi il padrone della capra.

Nella capanna, trovai tutta la famiglia riunita. Il vecchio, la vecchia, il ragazzo e la ragazza.

Feci capire che avevo intenzione di andarmene. Dissi che sarei partito il mattino dopo. Durante la sera, ci fu il commiato. Seduti attorno alla panca, ci guardavamo in silenzio. A un tratto, la vecchia s'alzò e tolse dal fuoco un capretto arrostito. Nessuno fiatava. Infilò le mani nel ventre della bestia e ne tirò fuori le interiora, che posò sulla panca. Si muoveva come se celebrasse un rito. Prese gli ossi e li mise controluce, davanti al fuoco. Li guardava e masticava parole incomprensibili. Alla fine, fece un cenno di assenso con la testa. Il destino era favorevole. Anche il vecchio annuì. Si tolse dal capo il suo zucchetto sudicio e me lo diede. La ragazza non mi staccò mai gli occhi di dosso. Mi sfilai la catenella che avevo al collo e gliela diedi. La mise nel palmo della mano, la baciò e scappò via. Sulla porta, mi diede un'altra occhiata. Disse qualcosa, ma non capii nulla.

Dissi " Bella ".

Il giorno dopo, verso il tramonto, insieme con il vecchio, ci mettemmo in cammino in direzione del torrente che passava poco lontano dalla capanna. C'era un ponte, ma era sorvegliato da sentinelle austriache. Girammo al largo e passammo sull'altra sponda con una zattera fatta di tronchi e rami secchi. Appena a riva, presi il vecchio per un braccio e lo tirai;

con un calcio, allontanai la zattera. Non volevo restare solo. Ero un cencio, bruciavo di febbre e la ferita mi torturava. La campagna era nuda e bagnata. Per via delle piogge del giorno prima c'era fango dappertutto. Camminammo tutta la notte. Il vecchio ogni tanto diceva qualcosa ma io non capivo... ».

« E mangiare? » — domandai.

« Io — rispose Ercole — mangiavo qualche mela selvatica e gemme d'arbusti. Lui, il vecchio, s'era portato un pane, ma lo teneva per sé. Fra prima e dopo, camminavo da più di una settimana. Avevo perso più sangue che carne. Facevo fatica a respirare. Non avevo più scarpe. Camminavo sull'erba dura che mi tagliava i piedi. Ero ammattito di stanchezza... ».

Fece una pausa. Guardò alcune fotografie che aveva davanti e ne prese una. « Ero così — disse — Soltanto ossa. Irriconoscibile... ».

Mi mostrò la foto. Pareva un altro uomo. Aveva gli occhi scucchiati, la barba e i capelli come erba secca. Le guance erano due buchi. Riprese il racconto. « Finalmente arrivammo in vista della Vojussa, dalla parte della foce. Il mio braccio ferito puzzava di morto. Era una carogna di braccio. Per tutta la notte restammo acquattati in una buca, in riva al fiume. Fissavo l'acqua e vedevo che la corrente rodeva di continuo la riva, sotto i miei occhi. L'aria sembrava una spugna piena d'acqua. Dicevo tra me " adesso qualcuno strizza la spugna e comincia a piovere ". Ogni tanto si sentivano i rumori della guerra. I cannoni tiravano come se cercassero a tastoni l'obiettivo da colpire.

Quando s'alzò il vento, si misero a sparare anche le mitragliatrici. I soldati, di solito, hanno paura del vento e per farsi coraggio sparano.

Aspettai l'alba. Dopo aver fatto cenno al vecchio di restare sulla sponda, mi buttai nell'acqua. Era gelida. Il freddo mi rianimò. Sul principio mi lasciai trasportare dalla corrente poi, col braccio sano, attaccai a nuotare. Su una secca mi riposai.

Dalla riva italiana partirono alcuni colpi di fucile. M'avevano preso per un austriaco.

Mi tuffai sott'acqua. Allorché fui vicino alla sponda mi misi a urlare. "Italia Italia!...".

S'accostò una barca e mi tirarono a bordo.

Un soldato disse: "E' morto per metà. Senti come puzza...".

Indicai la riva opposta. "C'è un uomo, andate a prenderlo" — dissi.

Mi portarono al posto di medicazione. La ferita era stata provocata da una pallottola esplosiva. Il dottore ci scavò dentro per due ore e ne tirò fuori di tutto, compresa una gran quantità di vermi.

Tornai alla squadriglia dove nessuno mi riconobbe. Fermo sul predellino dell'autoambulanza, prima di scendere, mi guardai attorno.

Uno disse: "Chi è quel fantasma?".

Un altro: "Un morto in piedi...".

Un ufficiale disse: "Che sia Ercole?...".

"Macché Ercole — ribatté un altro — Ercole, ormai, ha tirato le gambe, arrostito come un pollo...".

Scesi e gridai: "Sono Ercole, ragazzi!...".

Stentarono a credere, poi mi fecero festa. Arrivò anche il vecchio albanese. Fu nostro ospite e lo pagammo con una manciata di monete d'oro, dopo di che due soldati del genio lo riportarono sulla sponda di casa sua.

Per due giorni, sebbene avessi una gran fame, non riuscii a inghiottire un boccone. Avevo lo stomaco stretto come un pugno.

Per convalescenza, mi mandarono in Italia dove, appena arrivai, m'acciuffarono e, come sospetto di colera, mi tennero in quarantena stretta.

Da Grottaglie mi misi in treno per Piacenza dove avevo la famiglia. Era un treno lumaca, ma mi piaceva lo stesso perché mi dava la sensazione che fosse la vita. Scendevo in tutte le stazioni. In una, comperai i giornali, fra cui la "Domenica del Corriere". In prima pagina c'era una bella tavola a colori con un uomo che sparava nella pancia a un albanese. Ero io. Sotto il disegno, c'era scritto che il Re mi aveva concesso la Medaglia d'Oro al valore. I giornali lo sapevano, io no... ».

« E adesso? » — domandai.

Ercole andò alla finestra. Il tempo era cambiato improvvisamente. S'era messo a pioggia. Nella stanza era quasi buio.

« Adesso — disse Ercole — passati più di cinquant'anni, sopravvivo alla gloria. Mestiere difficile... ».

Dissi: « Come uno che dopo cinquant'anni non è più tornato in coscienza... ».

« Così davvero... » — disse.

SU UN «GRILLO» DI LEGNO
TERRORIZZO' GLI AUSTRIACI

Dove finiva la strada asfaltata, finiva la città.

Erano le ultime case di Roma. Al di là, cominciava la campagna. Era piovuto di fresco, la terra era gonfia come lievito.

Le case, tutte uguali, erano divise in lotti. Muri scrostati, scale aperte e, lungo le scale, odore di muffa.

Giuseppe Corrias, Medaglia d'Oro al valor militare della Marina da guerra, abitava in una di quelle case, nel lotto numero sette, all'ultimo piano. Non è che il lotto sette fosse diverso dal sei oppure dal dieci; le case parevano fatte con lo stampo; la muffa e le scrostature provocate dall'umidità, per non rompere la monotonia del caseggiato, erano ripartite in misura uguale.

All'epoca in cui prese la Medaglia d'Oro, Corrias era marinaio, anzi fuochista, e l'azione fu compiuta contro il porto di Pola durante la

prima guerra mondiale. Fu l'azione che passò sotto il nome di « colpo del Grillo ».

Oggi, nell'ambiente della Marina, chi dice " Grillo ", dice mezzi d'assalto, e il " Grillo ", per l'appunto, fu il precursore di quegli ordigni che si chiamarono prima " mignatte " poi " maiali ". Per dirla in breve, affondamento della " Viribus Unitis ", con Paolucci e Rossetti, e in seguito, nell'ultima guerra, affondamento delle corazzate inglesi " Queen Elizabeth " e " Valiant ", con De la Penne, Schergat e Marcegaglia.

Degli assaltatori del " Grillo ", che erano in quattro, due soltanto sono viventi, Giuseppe Corrias e Francesco Angelino. Allora erano marinai, adesso sono capitani del CEMM, naturalmente nella riserva.

Per la Marina, della guerra 1915-1918, sono le sole Medaglie d'Oro ancora al mondo. Gli unici che possono raccontare le loro avventure. Per gli altri, parlano i libri.

Corrias aspettava alla finestra. Fece cenno di salire. Le scale erano bagnate di pioggia. Al di là della porta, mi trovai davanti un uomo basso, tarchiato, con la faccia tutta mandibole, la pelle olivastra e i capelli come spilli. Gli occhi erano neri e vivaci. L'accento sardo, duro e spiccato.

Sedemmo a un tavolo. Seduto, Corrias sembrò invecchiato di colpo. Le gote, gli cadevano quasi sul collo.

Mi guardai attorno. Alle pareti, alcune cornici di legno; nelle cornici, due brevetti di medaglie e una vecchia fotografia del " Grillo "



Ercole Ercole il pilota fantasma



Giuseppe Corrias l'uomo del « Grillo »

dopo l'azione, quando lo ripescarono gli austriaci e, come cimelio, l'esposero a Vienna. Sul canterano c'era un ritratto di Corrias vestito da marinaio, all'epoca delle missioni speciali. Guardai lui e guardai la fotografia.

« Cinquant'anni fa — disse — Altri tempi. Rischio la pelle ma stavo meglio. Non avevo pensieri. Niente figlioli da sistemare, e nessuno li vuole; niente conti con la lira, niente baruffe con la miseria. Una cantata, un bicchiere di vino e via... S'andava. Se si tornava, bene; si era pronti per un'altra volta. Se non si tornava, amen. Uno di meno. La Marina andava avanti lo stesso... ».

Anche allora, Corrias era un uomo tracagnotto che doveva pesare poco meno di cento chili, ma ogni chilo era un muscolo. Guardai la fotografia del "Grillo".

« Ridotto male... » — dissi.

« Prima una cannonata — disse Corrias — poi, scoppiò sott'acqua... ».

Fece una pausa. Si tormentò le mani.

« Quei maledetti siluri che non partirono — disse — Gli diedi una martellata che avrebbe spaccato un muro ma loro rimasero lì, attaccati al gancio e, davanti, c'era una nave da far gola. La "Viribus Unitis", la più bella di tutta la flotta austriaca... ».

La voce di Corrias era un po' arrochita. Forse, gliela aveva ridotta così l'aria umida del mare. Si può dire che respirò aria di mare da quando nacque. Suo padre faceva il mugnaio, sua madre cuoceva il pane in casa e lo rivendeva, ma lui preferiva andare a pescare nel golfo, da-

vanti a Cagliari. Fece il mozzo su battelli di poche tonnellate che navigavano fra la Sardegna e il Continente, carichi di sale e di rottami di ferro; s'imbarcò sopra una goletta che, in seguito a un fortunale, fece naufragio nei pressi di Castiadas, dove c'era il bagno penale, e nel 1912, chiamato alle armi, venne spedito in Marina, come allievo fuochista.

« Gli allievi fuochisti — disse — facevano quaranta giorni d'istruzione a terra, nella base della Maddalena; poi, per digerire la disciplina di bordo, che era rigorosa e *tagliente*, come si dice, *tagliente*, va bene? venivano destinati ai piroscafi da trasporto che facevano il cabotaggio fra i porti militari... ».

Interruppe il racconto. « La mia grammatica non è tanto a posto — disse — ma fa lo stesso. Io parlo con le parole mie, nella mia lingua, lei mi capisce, nevvvero?... ».

La sua lingua, come diceva lui, era il sardo. L'aveva conservata intatta durante gli anni, che erano tanti, trascorsi fuori e lontano dall'isola.

« Dopo i piroscafi da trasporto — riprese — passai sulle navi da guerra. La prima, fu l'incrociatore " Libia ", una bella barca che a un certo momento venne mobilitata per la campagna in Estremo Oriente. Dovevamo andare in Cina, ma come capita nella vita militare, dato l'ordine, arrivò subito il contr'ordine. Sbarcammo, infatti, e ci mandarono sul " Dandolo ", un altro incrociatore con due fumaioli e con cannoni di ogni calibro. Ero sempre fuochista... ».

« Lo beve un caffè? » — mi domandò.

In quel momento entrò uno dei figli. Giovanni, il più giovane.

« Di' a tua madre che prepari due caffè, senza farmi sfigurare... ».

Il ragazzo uscì.

« Non c'è modo di trovargli un lavoro — disse Corrias — Tutti promettono, tutti dicono che è giusto darmi una mano, ma fino adesso sono rimasto con un pugno di mosche. Io domando, ma loro diranno " Che vuole quello scocciatore? Che crede, perché è Medaglia d'Oro... Che ha fatto?... " ».

Si passò una mano sulla faccia e si spremette la bocca che aveva a falchetto, con gli angoli voltati in giù.

« Niente ho fatto. Fra l'altro, la Medaglia d'Oro non l'ho più, l'ho perduta in Libia, con tutto il resto... ».

S'alzò, tirò fuori dal canterano le tazze del caffè. Quelle belle, delle grandi occasioni, blu con un cerchietto dorato.

Tornammo alla storia.

« Con il " Dandolo " — disse — nel 1914 partecipai alle operazioni per l'occupazione dell'isola di Saseno, davanti a Valona, in Albania. A quell'epoca, c'erano disordini dappertutto e per tenere l'ordine erano stati mandati soldati inglesi, tedeschi e italiani. Dopo lo sbarco a Durazzo e a Valona, al " Dandolo " diede il cambio il " Saint Bon " e noi ce ne andammo a Rodi e poi in Libia. L'aria sapeva già di guerra. Dappertutto c'era odore di bruciato.

Scoppiato il pasticcio in Serbia, cominciò il lavoro in Adriatico, dove gli austriaci avevano

seminato mine come patate. Dagli incrociatori passai alle torpediniere che si distinguevano con una sigla di due lettere. Ce n'erano dodici con la sigla "OS"; dodici con la sigla "PN" e altrettante con il nominativo "AS". Filavano che era un piacere, avevano due tubi lanciasiluri, un cannone da usare contro i sommergibili, due mitragliatrici e un cannoncino antiaereo. In più, avevano sei bombe di profondità.

La guerra scoppiò anche per noi e le squadriglie torpediniere vennero mandate come base, prima a Chioggia, poi a Venezia, alle Zattere. Cosa facevamo...?».

Tornò il ragazzo e sedette al tavolo, accanto al padre.

«Tu sta zitto — disse Corrias — e lasciami parlare in pace...».

«Non ho detto niente» — disse il ragazzo.

«Lo so il tuo sistema. A sentirlo, pare che la guerra l'abbia fatta lui...». Guardò il figliolo.

«Adesso ho perso il filo...».

«Cosa facevate con la squadriglia torpediniere?» — domandai.

«Anche noi mettevamo mine davanti alla costa austriaca. Facevamo a chi ne metteva di più. Si usciva di notte, quando non c'era la luna, e le seminavamo lungo il litorale. Una volta, nel saltare in acqua, una mina scoppiò e spaccò la poppa della torpediniera. A bordo, c'era Nazario Sauro. Veniva sempre con noi. Lui che era di quelle parti, conosceva bene le coste e ci guidava. Che brav'uomo! Un tipo alla buona, con un'aria un po' triste. Aveva il destino in faccia. Che brutto destino, povero Sauro.

Una notte che s'andò fuori con un MAS, per una missione dentro un porto austriaco della Dalmazia, credo che fosse Umago, volle venire a tutti i costi. Per Sauro, ogni volta che usciva, ci sarebbe voluta una medaglia. Se lo prendevano era la forza e lui lo sapeva.

Quella notte, siccome c'era la nebbia, perdemmo tempo a cercare l'imboccatura del porto. Spuntò l'alba; siccome dovevamo passare sotto un faro, fummo costretti a rinunciare. Ricordo che durante la navigazione, Nazario Sauro mi chiamò a poppa e mi offrì metà della sua cena che teneva dentro una valigetta. Aveva un bel pollo arrosto. Era allegro. Mi disse: "Mangia, Corrias. Meglio che mangiamo noi che loro...". E io: "Se ci acchiappano, comandante, altro che mangiare pollo... La facciamo noi la fine dei polli...". Sauro diventò serio e mi diede una manata sulla spalla. "La faccio io quella fine, non tu..." — disse. Lo guardai e mi sembrò già morto. Capita così; quando uno la morte la sente addosso è come se la morte fosse già arrivata. Vive, ma sono tutte giornate in più... ».

Nell'Alto Adriatico, nei giorni dal 15 al 17 settembre 1917, Giuseppe Corrias fece alcune missioni che gli procurarono la medaglia di bronzo al valore. Andò in territorio nemico, depositò un informatore e tornò a riprenderlo. Fece, pressappoco, quello che, in Aeronautica, fece il tenente Eugenio Casagrande che andava al di là del Piave con un minuscolo idrovolante, scaricava gli informatori e, dopo alcune notti, ripeteva il volo e li portava via.

« Nel settembre del '17 — raccontò Cor-

rias — ero imbarcato su una torpediniera. Un giorno, il comandante ci riunì in coperta e disse: " Domani ci sarà una missione pericolosa. C'è qualcuno che si offre volontario? ". Mi feci avanti io. Partimmo con un MAS. A bordo c'era, come guida, al posto di Sauro, un altro ufficiale delle terre irredente. Si chiamava Polesi. Era un macigno; forte come un leone, mangiava come un turco. Come passeggero, invece, c'era un altro ufficiale, uno strano tipo, con una giacchetta malandata, un berrettuccio di lana e una barba finta. Dovevamo portare costui sulla riva nemica, in una località dove aveva la famiglia. Tutti lo chiamavano Toni e basta. Come corrodo, Toni aveva una gabbia con quattro piccioni, un fagotto di mangiare avvelenato e una mazza con un pomo di piombo. Sul MAS, avevamo caricato un battellino di legno con gli scalmi di gomma che serviva per raggiungere la costa. Entrammo nel porto di Umago e dopo che il MAS si fu addossato a uno scoglio, misi in acqua il battellino e ci salii sopra con Toni. C'era buio come in un pozzo. Il mare era calmo. Si sentirono voci. " Fammi sentire che lingua parlano " — disse Toni. Restammo in ascolto. Ci passò accanto, senza vederci, un piccolo motoscafo. Sul molo si sentiva rumore di carrucole. Un soldato cantava. Era una bella notte tranquilla. Nessun frastuono di cannonate e neanche quelle maledette raganelle delle mitragliatrici. Approdammo fra i cespugli. Si vedeva la strada e, poco più in là, la ferrovia. Una barca gironzolava al largo. Restammo fra i cespugli più di un'ora. Toni disse " Bisogna che esca quando

passa il treno. C'è da attraversare un passaggio a livello, guardato da una sentinella... ».

» Treni? Quanti ne passano? » — domandai.

E Toni: » Uno ogni ora... ».

» Veniva su il giorno. Non se ne fece niente. A testimonianza dello sbarco, portammo sassi e frasche. Ripetemmo l'azione dopo due giorni. Prima di separarci, Toni mi diede appuntamento per mezzanotte del giorno dopo. Nascondemmo un carico d'esplosivo fra i cespugli. Vidi Toni allontanarsi. Salì lungo la scarpata dell'argine con la gabbia dei piccioni, messa in spalla come uno zaino. Sentii il treno che arrivava e me ne andai. Forse ce l'aveva fatta. L'indomani notte, fui puntuale all'appuntamento. Toni doveva farsi riconoscere con dei segnali luminosi... Prima uno lungo, poi tre brevi. Quando arrivai ai cespugli, calò un po' di nebbia. Era meglio. Vidi il primo segnale. M'avvicinai. Al secondo lampo scesi a terra. Accanto a Toni, però, c'era uno in divisa austriaca. Fu un brutto momento. Uno di quei momenti in cui salta fuori il cuore.

Il primo pensiero fu che Toni mi avesse tradito. Avevo una baionetta. Dissi: » Uno lo ammazzo, poi farò i conti con l'altro... ».

L'interruppi: « Lo avrebbe ammazzato?... ».

« Come no? — disse — In quei momenti si va per le spicce. Si giocano i nostri quattro soldi di pelle... ».

« Cosa successe? ».

« Successe che mentre io tiravo fuori la baionetta, Toni disse: » Fermo, è mio fratello... ».

« E poi?... » — chiesi.

« Andammo a prendere le bombe. Le mettemmo in uno zaino e il fratello di Toni se ne andò attraverso la ferrovia. Noi tornammo al battello. Per via, Toni mi raccontò che, dopo attraversato il passaggio a livello, si era nascosto nella stalla di casa sua in mezzo al fieno e che, all'alba, l'aveva trovato suo padre. Il fratello, ferito a Tolmino con l'esercito austriaco, era a casa in convalescenza, ma siccome era italiano, lavorava per noi. Con l'esplosivo doveva far saltare la strada ferrata... ».

« Papà — disse il ragazzo — parla del " Grillo ". Quello è il fatto importante... ».

Il padre gli diede sulla voce. « Sono tutti importanti — disse — oppure nessuno è importante. Chi capisce la guerra, pensa così... ».

S'affacciò la moglie. « Peppino — disse — racconta anche dei figlioli che non trovano lavoro... ».

« Zitta tu — ribatté Corrias — non sono cose di donne... ».

Staccò il ritratto del " Grillo " e lo mise sul tavolo. Lo guardò a lungo.

« Ormai — riprese — si faceva parte della squadriglia che poi, come si dice adesso, diventò la squadriglia dei mezzi d'assalto. C'erano Rizzo, Paolucci, Pellegrini, Ciano, Rossetti, Angelino, io, Milani e altri. Comandante, era Costanzo Ciano. Uomo di gran fegato, Ciano, sempre pronto a pagare di persona. Il chiodo fisso, nella testa di tutti i marinai, era il porto di Pola. C'erano grandi fortificazioni e quasi tutta la flotta austriaca. Una volta, un sommergibile francese che tentò di entrare, rimase im-

pigliato fra gli sbarramenti e lo finirono a cannonate. Per scavalcare le ostruzioni, ci voleva un mezzo speciale. Un barchino leggero, che sapesse superare le travi e i cavi d'acciaio. Una specie di carro armato acquatico, insomma. Difatti, il "Grillo", fu un carro armato acquatico. Era tutto di legno, lungo quattro o cinque metri, aveva un equipaggio di quattro persone ed era armato con due siluri. Sui fianchi, aveva i cingoli. Il motore era elettrico, azionato da 80 accumulatori presi in prestito dalle ferrovie. La autonomia era di sette ore. Andava piano, quattro o cinque miglia all'ora ma quello che contava era che in acqua non faceva un filo di rumore. Il timone, naturalmente, era mobile, si alzava e s'abbassava a seconda dello spessore degli sbarramenti ».

« Che erano quanti? » — gli chiesi.

« All'ingresso della baia erano quattro, formati di grosse travi irte di chiodi e di funi d'acciaio, distese in tutti sensi. Per di più, il porto di Pola, appena faceva buio, pareva un luna park. C'erano tanti riflettori che ci si vedeva a giorno.

Le prime prove del "Grillo" le facemmo alla Giudecca, dove il Genio aveva fabbricato un tratto di sbarramenti sul genere di quelli di Pola. Alle prove venne anche il Re. Mettemmo in acqua quattro barchini, il nostro, uno battezzato "Pulce", un altro "Cavalletta" e il quarto "Locusta". Il Re guardava interessato e, come faceva lui, parlava da solo, masticando le parole nel mento.

In attesa della fine della luna, gli equipaggi

vennero mandati in licenza; io preferii restare in cantiere per mettere a punto l'imbarcazione. A giudizio dei comandi, l'impresa era molto rischiosa; alla fine fu deciso che l'avrebbe compiuta un solo barchino e fu scelto il "Grillo". Prima della nostra azione ne furono tentate tre, due nelle notti del sette e del nove maggio 1918 e una terza, il 12 maggio; nessuna ebbe esito. L'ultima, fallì a causa del mare grosso che ruppe il congegno di lancio dei siluri. Il colpo buono, anche se non fortunato, avvenne nella notte fra il 13 e il 14 maggio. Si doveva entrare nella rada, lanciare i due siluri e dopo, per evitare che cadesse in mano al nemico, distruggere il barchino ».

Otto giorni prima, con un MAS e due torpediniere, il comandante dell'impresa, Mario Pellegrini, venne portato fin nei pressi di Pola per studiare la situazione e, in special modo, la sorveglianza del nemico. Le luci che a intervalli s'accendevano lungo i contorni della baia, frugavano il mare in tutte le pieghe. L'acqua brillava come succede prima che sia giorno.

«Alla vigilia della partenza — disse Corrias — venne a trovarci Gabriele D'Annunzio. Lui era di casa al comando dei MAS. Ci salutò e fece l'atto di consegnare a Pellegrini un libro. Disse: "Lo darai all'ammiraglio austriaco se cadrete prigionieri". Era una filippica contro l'Austria che metteva in dubbio i suoi voli. Lo Ammiraglio Thaon di Revel volle vederlo. Ne lesse alcune frasi e lo riconsegnò al poeta. Disse: "Se arrivano con questo libro in mano, li ammazzano tutti..."».

Partimmo di nascosto da Malamocco, alle cinque e mezzo del pomeriggio. Il "Grillo", coperto con un tendone, era a rimorchio del MAS comandato da Ciano. Noi stavamo acquattati dentro il fondo del "galleggiante", sotto la tenda. Il gruppo dei mezzi che ci scortavano era costituito da due MAS, il 95 e il 96, e da due torpediniere, la 9 e la 10 PN.

Noi indossavamo una speciale tuta di gomma, gonfiabile sulla schiena, scarpe di tela, guanti anche di gomma e in testa avevamo un passamontagna di lana. Sugli occhi, due grosse lenti. Come armi individuali, portavamo un revolver e un pugnale. In fondo al "Grillo", c'era anche una gabbietta con tre piccioni; alle zampe erano già attaccati i messaggi "Siamo feriti", oppure "azione procede", oppure "ci sono morti a bordo". Sul principio, il mare ci diede fastidio poi, si calmò. Il cielo, invece, che alla partenza era chiaro, s'era coperto di nubi. La costa era uno sbarramento di nebbia.

Ci portarono a rimorchio fino a sette miglia dal porto di Pola, dopo ci sganciammo dal MAS. Ciano ci guardò e disse: "A posto, ragazzi?".

"A posto" — rispondemmo noi.

"In bocca al lupo" — disse Ciano.

Io avevo al collo una fiaschetta di cognac. Ne bevvi un sorso e dissi rivolto al comandante: "Ecco, in bocca al lupo. Saluti a chi torna, se qualcuno ritorna...". Bevvi un altro sorso.

"Tu non ti ubriacare" — disse Ciano.

"Meglio ubriaco che malato" — gli risposi.

E Milani: " Andiamo a trovare Francesco Giuseppe... ".

Angelino fece un gesto col braccio. A 1300 metri dalla diga di Pola, ci staccammo dal MAS n. 95, che aveva continuato a scortarci, e puntammo verso l'isola di San Girolamo. Tutti e quattro stavamo sdraiati in coperta per sfuggire alla luce dei riflettori. S'accendevano quelli di Capo Compare e di Punta Cristo. Si spegnevano quelli e se ne accendevano altri. Dissi al comandante: « Buttiamoci verso terra, se allarghiamo siamo fritti ». Accostammo. Un fascio di luce ci passò sulla testa. All'imbocco, trovammo quattro fanali a luci incrociate. La paura era di finire sulle mine. A un tratto, sentimmo una bestemmia. Riducemmo i motori. Eravamo a un passo dalle prime ostruzioni.

Vedemmo due cavi d'acciaio che partivano da terra e finivano sul fondo. Angelino disse: " Mine ".

Per fortuna non erano mine. I riflettori si erano spenti. Scomparse le nuvole, vedemmo l'estremità del molo di Punta Cristo. Io stavo al timone, Milani e Angelino ai siluri, il comandante al centro del barchino.

Vicino allo sbarramento, c'era un galleggiante. " E questo? " — domandò Milani.

" Forse è il guardaporto " — disse il comandante Pellegrini. In quel momento, arrivò una fucilata. Colpì il timone. Poi un grido in italiano.

" Chi va là? Parola d'ordine ". E ancora: " Chi siete? ".

" Austriaci! " — gridai.

Ormai ci avevano scoperti. Mettemmo in moto i cingoli e alle tre e qualcosa scavalcammo il primo ostacolo. Come una esplosione, s'accese un riflettore che ci investì in pieno. Attaccarono a sparare dappertutto. Con gli schioppi, le mitragliatrici, i cannoni. I colpi, ancora non andavano a segno ma facevano paura. Si vedevano le vampe degli spari e, subito dopo, s'alzavano zampilli d'acqua intorno al "Grillo". Da una nave, s'accese un grosso proiettore che ci rischiarò la prua. Il passaggio della prima ostruzione durò due minuti circa. Eravamo in azione da due ore ».

« A bordo — domandai — cosa succedeva? ».

« Eh, signore mio, cosa voleva che succedesse? Eravamo lì, col fiato fermo in gola, come un tappo. Chi dice che la guerra non fa paura? Ah, così; perché chi dice che non fa paura, in guerra non c'è mai stato. Ma la paura si vince, questo sì... ».

« Che si pensa, papà in quei momenti? » — domandò il ragazzo che fino allora aveva ascoltato in silenzio il racconto del padre.

« A niente, si pensa — rispose Corrias — Si pensa ad andare avanti e basta... ».

Fece una pausa, chiuse gli occhi. Mentre lo guardavo li riaprì.

« Rapidamente scavalcammo la terza e la quarta ostruzione. Fra l'una e l'altra vi erano su per giù due metri. All'improvviso vedemmo un fanale rosso. "Guardate là" — disse il comandante. Doveva essere un'imbarcazione mandata in rinforzo al guardaporto per evitare che

entrassimo. Bisognava lanciare a tutti i costi da dove eravamo. Come bersaglio, avevamo la nave con il riflettore acceso. Un colpo di cannone scoppiò vicino al *Grillo*. Angelino, che stava disteso accanto ai siluri, venne ferito al braccio; le schegge danneggiarono il congegno di sgancio. A un tiro di fucile c'era la *Viribus Unitis*. Pareva un catafalco. Vicina, c'era anche la *Santo Stefano*. Lanciare voleva dire fare centro. Sparavano sempre come diavoli. L'acqua bolliva come una pignatta di fagioli. Tentammo di buttarci contro la quinta ostruzione, ma la barca con il fanale rosso era sempre più vicina. Ci avrebbe presi quando il *Grillo* era impennato sullo sbarramento. Pellegrini capì che non c'era più niente da fare. Mi disse: "Va sotto e accendi gli inneschi delle bombe, apri anche la valvola per allagare il barchino". A poppa, c'erano le cariche per distruggere il *Grillo*. Risalii in coperta. Il comandante si chinò per accendere la miccia. L'acqua veniva dentro adagio. Gli domandai: "Comandante, lanciamo lo stesso? Come va, va...".

"Lanciamo" — disse il comandante e puntò in direzione della nave nemica. Per via dell'acqua che ormai aveva invaso la stiva, il motore si fermò. Andammo avanti ancora per forza d'inerzia. Tentai di far partire i siluri. Non si staccavano. Gli diedi prima una pedata, poi una martellata. Niente. Da terra non sparavano più. Certamente credevano che il barchino fosse stato colpito. Quando, però, sentirono di nuovo i motori per qualche secondo,

ci coprirono di fuoco. Sembrava Pentecoste. Un'altra cannonata ci prese in coperta, a dritta, ma il barchino ormai affondava. Ci trovammo in mare. Si sentì un boato dal fondo. Il *Grillo* era esploso.

Angelino aveva un braccio quasi staccato, galleggiava in una pozza di sangue. Mi sembrò morto. Gli buttai dell'acqua in faccia. Disse "Mamma, mamma".

Gli legai il braccio sano con la cinghia della tuta e me lo caricai sulle spalle. S'avvicinò una barca. Gli austriaci erano più spaventati di noi. I marinai parlavano italiano. Gridai: "Prendete questo, è ferito, non è morto...". Lo condussero a riva.

Noi tre, il comandante, Milano e io fummo portati sulla *Viribus Unitis*; mi misero un cerotto sulla testa e mi diedero una tuta di tela. Ci volevano bendare. Dissi: "Che lo fate a fare? Tanto le navi le abbiamo già viste!".

In mezzo a un picchetto armato ci fecero salire in coperta dove c'era il Comandante. Era una bella nave, mi morsicavo le dita. Domandai: "C'è qualcuno che parla italiano?".

E Pellegrini: "Sta zitto...".

Si fece avanti un ufficiale. Disse: "Io parlo italiano. Hai qualcosa da dire?".

Dissi: "Fate dire una Messa e ringraziate Dio. Per un pelo non siete saltati in aria!...".

Finimmo nelle prigioni di Pola, in celle separate, come delinquenti. Ci interrogavano ogni due ore. Una volta mi domandarono: "Cosa siete venuti a fare?".

"Per affondare le navi" — risposi.

" Dove sei nato? "

" A Cagliari, in Sardegna "

" La Sardegna non esiste... ».

L'avrei strozzato. Gli dissi: " Se non esiste la Sardegna, non esiste neanche l'Austria, bastardo... "

Quando non seppero più cosa chiedermi, mi dissero che mi conoscevano, che ero uno che lavorava, a Fiume. Voleva dire la forza.

" Fiume — ribattei — non l'ho vista neanche in cartolina... "

" Allora spiegami com'era il canotto "

Io mi tiravo nelle spalle. L'ammiraglio che mi interrogava, un vecchiccio con la lana bianca, lungo le guance, batté il pugno sul tavolo e disse: " Se non parli, ti faccio fare la fine di Sauro... "

Da Pola, in treno, ci trasferirono in Austria, a Lebrin, poi a Mauthausen. Ricordo solo la fame, da torcere le budella. Feci sei mesi di prigionia ».

« E la medaglia d'oro? » — domandai.

« Lo seppi al campo di concentramento. C'era scritto su un giornale che aveva un nostro soldato fatto prigioniero al Piave. Nel 1919 rientrai in Italia e nell'estate lasciai la Marina. Ero sottocapo, promosso per meriti di guerra... ».

« E dopo? ».

« Dopo continuai a navigare, sempre come fuochista, su una nave che faceva la rotta del Sud America poi, nel 1923, siccome un amico mi parlò tanto dell'Africa, mi arruolai nelle Forze Armate e venni mandato in Libia. Per

quattro anni feci ancora il militare, mi presi un'altra medaglia di bronzo durante le operazioni di polizia coloniale e alla fine tornai a fare il civile. Rientrai dalla colonia nel 1943, quando gli inglesi ci cacciarono via ».

« Brutto affare » — disse il ragazzo.

« Brutto affare — ribatté Corrias — Tornai nudo, a mani vuote. Anche la Medaglia d'Oro è rimasta laggiù... ».

L'ASSALTO ALLA BAIONETTA
DEL CAPPELLANO CARLETTI

Gli guardavo le mani. Bianche e delicate, scosse da un leggero tremito.

M'allungò una lettera. « Legga » — disse.

La lettera diceva: « Sono un reduce del glorioso 207 Fanteria, Brigata "Taro". Classe 1896, matricola 13330, ferito gravemente durante l'assalto nemico, all'alba del 30 maggio 1916, a Passo Buole. Mi chiamo Libra Celeste. Abito a Milano, in viale Fulvio Testi 84 ».

Dissi: « Sempre precisi questi vecchi soldati... ».

E lui: « Legga, la prego... ».

Domandai: « Si ricorda del soldato Celeste Libra? ».

Sorrise. La faccia era bianca come le mani. Un po' consumata. La luce che entrava dalla finestra gli illuminava i capelli candidi.

« Se lo ricordo, il buon Celeste Libra? — disse — Li ricordo tutti anche se talvolta non

ne rammento i nomi. A una certa età la memoria si fa avara. Ma le facce, le facce dei ragazzi di Costa Violina e di Passo Buole, come si fa a dimenticarle?».

La lettera diceva: « La mia vita civile è legata al fatto d'armi di Passo Buole, ai miei compagni che non sono più e in particolare modo al dottor Annibale Carletti che, con un cucchiaino di cognac e quattro sigarette, mi ridiede la forza di riprendere il combattimento e di affrontare il nemico quando venne all'assalto, all'alba del 30 maggio 1916. Caro dottor Carletti, mercoledì 30 maggio è la nostra festa e cioè il quarantaseiesimo anniversario e, sapendolo ancora fra i vivi, la prego di accogliere un abbraccio fraterno pieno di ricordi gloriosi, mentre attendo un suo appuntamento in qualsiasi posto di Firenze. Sarà per me uno dei giorni più belli della mia via ».

La lettera conteneva un post scriptum. « Mi vorrà scusare se sono un po' sconclusionato, è causa le mie ferite alla testa. Quando penso a quei fatti e in special modo a lei, non posso più trattenere il pianto e mi viene un forte mal di capo ».

« Venne, poi, il soldato Libra a Firenze? » — domandai.

« Si fece accompagnare da un nipote. Lo riconobbi sulla porta. Gli tremavano le gambe. Mi buttò le braccia al collo e scoppiò in singhiozzi. Uscimmo insieme. Andammo a sederci a un tavolo del caffè Gambrinus. A un tratto, Libra s'allontanò. Di fronte, c'era un negozio di liquori. Tornò con una bottiglia di cognac.

Me la diede. Disse: " Sono passati quasi cinquant'anni, dottore; i bicchierini sono diventati cinquanta ".

Quello che il soldato Celeste Libra chiamava dottore Annibale Carletti, all'epoca della battaglia di Passo Buole era don Carletti, tenente cappellano del " 207 Fanteria ", brigata " Taro ", unico vivente fra i tre cappellani militari decorati di Medaglia d'Oro durante la grande guerra. Don Giovanni Mazzoni, infatti, è morto nell'ultimo conflitto, mentre Don Pacifico Arcangeli, la medaglia se l'è presa alla memoria.

Don Annibale Carletti non esiste più. Da cinquant'anni, circa, non è più sacerdote. Ha moglie e figli. Del cappellano d'un tempo è rimasta soltanto una storia e domando al lettore di giudicare se questa storia non rasenti a volte la favola. Si tratta, infatti, di una vicenda di eroismi quasi inverosimili, di tormenti spirituali repressi, di tragedie accettate e non avallate, conclusasi, a fine guerra, con un gesto di ribellione che portò il prete d'allora fuori della Chiesa. Lui dice: « Scelsi la via del Samaritano ».

Trovai Annibale Carletti a Firenze. Sepolto sotto il silenzio di cinquant'anni di solitudine. Io stesso, quando gli telefonai, credevo di rivolgermi a un sacerdote e, durante la telefonata, lo chiamai sempre " don Carletti ". Lui non disse nulla. Mi diede l'appuntamento come lo diede al soldato Libra il quale, forse, arrivò a Firenze senza sapere nulla, come me, di quanto era accaduto al vecchio cappellano.

Sapeva che era al mondo e per questo gli aveva scritto.

La casa era vecchia e silenziosa, in un quartiere pieno di verde e di spazio. Una vasta scala di marmo, al di là d'un cancello di ferro battuto, conduceva alla porta. Il silenzio era fresco e sonoro, come in chiesa. Carletti, mi aspettava in cima alla scala. Diritto, non ostante i suoi settantasette anni di cui, i tre della guerra, quasi certamente, furono i meno amari anche se tutti i giorni il "cappellano" di Passo Buole moriva dentro per i suoi soldati. Notò la mia meraviglia, ma aspettò ad affrontare l'argomento. Anch'io cominciai a chiamarlo "dottor Carletti", ma le mie parole erano impacciate.

Sedemmo. Lui da un lato del tavolo, io dall'altro. Gli guardavo il viso e le mani e pensavo "mani consacrate". Ma subito scacciavo il pensiero e dicevo: "Adesso non sono più mani consacrate, ma sono delicate e bianche come se la consacrazione fosse un guanto". Mi pareva, infatti, che Carletti avesse le mani calzate in guanti bianchi e sottili.

Disse: « Ci vuole più coraggio nella vita civile che sui campi di battaglia... Vivere senza più una vita civile, come me... ».

Le rughe del viso erano fonde; aveva altre rughe alla radice del naso. Continuò a parlare. Disse: « Sono stato sempre un ribelle dello spirito. Non so pensare dietro comando; d'altronde, con le leggi non si fanno né i Santi, né i martiri, né gli eroi. Non riconosco a nes-

suno l'autorità di essere la mia coscienza e di pensare e decidere per me».

Le sue parole erano la risposta alle mie occhiature alle mani. Le nascose sotto il tavolo.

« Il Dio di molti cattolici — disse — è un Dio domenicale. A mio giudizio, per servire Dio, è indifferente essere su una strada o in una chiesa. Per me, tutto è tempio, tutto è altare. In guerra, il soldato aveva per tempio il cielo e per altare il Vangelo. So io che cosa sia stata la forza del Vangelo per i soldati... ».

« Ma lei diventò sacerdote » — dissi.

« Queste idee maturarono dopo, la guerra fece il resto ».

« Che resto? ».

« Creò la rottura e la rottura, portò la morte civile ».

Fece una pausa. Ripose la lettera del soldato Libra dentro una cartella nella quale ce n'erano molte altre. Ci appoggiò sopra le palme delle mani con un gesto che sapeva di liturgia.

« Sono nato in un paese vicino a Cremona, nella bassa — disse —. La mia prima scuola fu l'argine del fiume. La vita che scoprii, da ragazzo, fu la vita del vento, dei pioppi, dei fiori, del grano. Le nuvole, accompagnavano i miei pensieri. Quando venne l'epoca del collegio, siccome costava meno, andai in seminario. Diventai prete. La lotta cominciò subito. Scoppiata la guerra, partii da Cremona, soldato semplice. Feci tappa a Piacenza poi, mi caricarono su un treno e mi spedirono a Udine. In treno c'era un campionario di umanità nu-

da; chi pregava, chi bestemmiava, chi si consolava con un fiasco di vino, chi si divertiva a dire sconcezze.

A Udine, ci accampammo nei dintorni della città. Io ero stato aggregato al Corpo di Sanità. Un giorno, venne un ufficiale medico e domandò chi voleva partire per il campo dei colerosi di Pot Sabotino. Mi offrii volontario, insieme con un altro soldato. All'arrivo, vidi il più tremendo spettacolo di dolore e di morte. Il campo era fatto di tende, le tende erano in una valle, protetta dal monte contro i bombardamenti. Sa lei cos'è il colera? ».

Non aspettò la mia risposta e continuò: « Io lo so, l'ho visto. Giovani soldati ridotti come scheletri che brancicavano nel vomito e nello sterco. Molti morivano, altri venivano salvati. Con i morti, s'andava per le spicce. Li seppellivamo in una fossa comune e li coprivamo di calce. Erano troppi per sotterrarli uno alla volta. Ogni tanto, dal Sabotino pioveva una granata randagia. Dove scoppiava, dava una mano al colera.

Da Pot Sabotino mi mandarono a Oslavia e poi sul Podgora dove i soldati andavano all'assalto di trincee impossibili e restavano crocefissi sui reticolati. Anche in trincea c'era il colera e io andavo alla ricerca dei colerosi. Li portavo a Manzano, in un ospedaletto da campo, recinto di filo spinato. Per me, assistere i colerosi era una preghiera continua perché la preghiera, secondo me, è opera di bontà e sforzo di risollevare il dolore verso la



Reticolati a Passo Buole



Il « Voisin » dello « 007 » della prima guerra mondiale

speranza. Questo pensavo allora e adesso. Sbaglio? ».

« Perché — chiesi — Qualcuno diceva che sbagliava? ».

« Allora non dicevano niente, lo dissero dopo ».

Tirò un sospiro.

Domandai: « Diedero una spiegazione? ».

« Nessuna spiegazione — rispose — Fu l'ultimatum bell'e buono... ».

Dissi: « Non si può trovare una spiegazione a tutto... ».

Sembrò contrariato.

« Una spiegazione — disse — c'è sempre... ».

Non risposi.

« Nella primavera del '16 — riprese Carletti — lasciai Manzano e andai al " 207 " reggimento fanteria, come tenente cappellano. I soldati, in prevalenza lombardi, erano tutti ragazzi di vent'anni, freschi di vita militare, digiuni di trincea. Il " 207 ", teneva la linea sulla sinistra dell'Adige. Il fronte saliva dal fiume, toccava Castel Dante, quota 418 e Corna Calda. Dopo, c'era la Vallarsa e in Vallarsa era attestato il " 208 ". Gli austriaci stavano di faccia e occupavano in parte il Pasubio, il Corno e lo Spill. Noi, del " 207 ", avevamo dato il cambio al " 114 Fanteria ". Eravamo saliti in linea durante la notte. Il traffico era sempre di notte. Muli, uomini e camion. Si camminava in fila, in silenzio, lungo i sentieri tarlati dalle granate. Incrociavamo i soldati che scendevano. Barbe lunghe, mantelle la-

cere, blocchi di fango, al posto delle scarpe. Qualcuno aveva due fucili, il suo e quello di un morto. Il nemico stava arroccato sul monte Biaena e ci sparava addosso con i cannoni. Con i grossi calibri tirava su Rovereto e a Rovereto, dove arrivavano le cannonate, si vedevano gli intestini delle case... ».

A quell'epoca, era nell'aria la famosa " spedizione punitiva " con la quale gli austriaci si proponevano di sfondare il fronte italiano in due punti per raggiungere Verona, attraverso la Val Lagarina, oppure Vicenza, scavalcando l'Altopiano di Asiago. Prese alle spalle, la Terza e la Seconda Armata sarebbero state eliminate dalla lotta. In altre parole, Caporetto con un anno di anticipo. I comandi conoscevano all'incirca anche la data dell'offensiva; i prigionieri avevano parlato, ma Cadorna ci credeva poco per via di una convinzione che, senza dubbio, aveva la sua logica. Se l'offensiva andava bene, la guerra poteva anche finire quell'estate e contro ogni regola, gli austriaci l'avrebbero vinta.

« Appena al fronte — disse Carletti — cercai subito il contatto con i soldati. Volevo che la mia anima diventasse la loro e la loro paura, la mia. Non è vero che in guerra non si ha paura. Se ne ha tanta, invece. Dicevo ai soldati: " Presto comincia. Bisogna farsi coraggio ". E loro: " Ci sarà anche lei, no? ". E io: " Guardate sempre avanti. Dove ci sarà il pericolo, ci sarò io... ". Ormai eravamo agli sgoccioli. Tutti erano sicuri che da un momento all'altro gli austriaci avrebbero attaccato. Il

colonnello Danioni mi disse: "Don Annibale, bisogna che lei parli ai ragazzi. Li farò radunare a gruppi, in un posto defilato". Dissi parole che impegnarono la mia coscienza. Pressappoco, dissi così: "La guerra, ragazzi, è una brutta cosa e non ha pietà per nessuno. Quando c'è, non è più tempo di discuterla, bisogna accettarla come un atto di fedeltà alla Patria e come volontà di osare l'impossibile per vincerla. E' stato detto che la fede è la follia della Croce; il tricolore d'Italia può diventare la follia del soldato che trova il coraggio di morirvi sopra...". Mi ascoltavano senza fiatare. Ogni faccia era un dramma.

Dissi ancora: "Come Cristo ebbe il coraggio di morire sulla Croce perché l'umanità avesse una nuova nascita nella luce della verità e dell'amore, così noi dovremo avere il coraggio di patire e combattere per amore dell'Italia, nella speranza che domani la guerra sia dichiarata fuori legge e che dal nostro sacrificio nasca un mondo nuovo, di bontà e di pace. Nessuno deve mancare al dovere. Nessuno alzi bandiera bianca. Sarebbe un'infamia. Qui, tutto ci può essere perdonato, tranne la libertà di essere vigliacchi. La paura non ci può aiutare, la fuga non ci può salvare... Ci comporteremo in modo che nessuno abbia mai a vergognarsi di noi...". Calava il sole. Il fronte era ancora calmo. I colpi di cannone rimbombavano sulle colline. La notte, passò agitata. Verso l'alba dal 15 maggio, cominciò l'attacco con una furibonda preparazione d'artiglieria. Niente faceva più da riparo. La terra

tremava e cuoceva sotto i piedi. Per effetto del tiro, la linea si scompaginò. C'era nervosismo e paura. Appiattiti sul terreno, i soldati aspettavano la fine dell'inferno. Qualcuno disse: "Meglio morire subito che fra un'ora!". Ci furono i primi feriti e i primi morti. Dila-
nati dalle granate. Il tiro dei cannoni era così rapido che sembrava un grido. Correvo da un punto all'altro della linea. Bisognava tenere a tutti i costi, per dar modo ai rinforzi di arrivare... ».

« C'erano i rinforzi? » — domandai.

« Speravo che ci fossero, ma in realtà non c'era niente. Il " 114 reggimento " era lontano, verso Brentonico, dalle parti dell'Altissimo. Era a riposo. Il tiro dell'artiglieria durò un paio d'ore. Dopo, cominciò l'assalto. Gli austriaci venivano su dalla spalla del monte, a plotoni affiancati.

A Castel Dante, in una piccola sella, c'era un sergente con una mitragliatrice. Sparava senza un momento di tregua. Ero con lui, quando una granata esplose vicino. Fummo coperti di terra. Il sergente venne ferito. Lo portai indietro. Passai accanto a un soldato. Mi domandò: " Moriremo?... ".

In quell'istante, a quota 418, vidi uno spettacolo orrendo; un sottotenente alzò bandiera bianca e si consegnò prigioniero con il suo plotone. Un capitano, era nascosto in una buca. Aveva la faccia bianca di spavento. I soldati pian piano si ritiravano. Non avevano più munizioni, gli ufficiali erano morti oppure feriti. Le granate avevano scrostato la

collina. Tentai di non credere a ciò che vedevo. Alzai le braccia per fermare i soldati. Gridai: " Bisogna tornare indietro... Io vado avanti!... ". Si fermarono. Mi seguirono. La lotta si riaccese spietata. Riconquistammo le posizioni perdute. Dal suo nascondiglio, il capitano urlava: " Bravo, bravo Carletti!... ". Anch'io avevo un fucile in spalla, ma non sparai un colpo. Mandai un soldato al comando di reggimento per prendere ordini. Tornò e mi disse che il comando, con la bandiera, era partito per Costa Violina. Non arrivavano rinforzi. Gli uomini erano divorati dalla sete. Il nemico ci aveva circondati. Cosa fare? Arrenderci? Volevo ordini. Chi dava ordini, ormai? Dovevo decidere da solo. Cedere, sarebbe stato un disastro. Gli austriaci li avevamo ormai di faccia. Un ufficiale mi gridò in italiano: " Arrenditi, non c'è più salvezza!... ".

" Non m'arrendo! " — urlai. Ricacciammo il nemico e riprendemmo la vecchia trincea. Appena buio ci mettemmo in cammino anche noi per Costa Violina. Io restai sulla linea, fra i morti e i feriti. I cannoni non sparavano più. S'alzò il vento. In fondo alla valle, le case di Luzzana erano un rogo. Si sentivano soltanto gemiti. I feriti dell'uno e dell'altro campo, in lingue diverse, invocavano la mamma. E' la sola parola che dice chi si sente vicino a morire. Gli austriaci non si muovevano. Aspettavano che ci facessimo vivi per farci morti. Dio mio, quanti morti c'erano in terra! Con i pugni chiusi, gli occhi sbarrati, le corde del collo tese... ».

Fece una lunga pausa. Si coprì il viso con le palme delle mani. Entrò la moglie. Gli andò accanto e gli carezzò i capelli.

« Continui — dissi — Sto ascoltando... ».

« All'alba del giorno 16 maggio, raggiunsi i soldati che scendevano verso Costa Violina. Il nemico ci era alle calcagna. Dissi ai ragazzi: " Possiamo farci colpire alle spalle? ". Arrivò un portaordini mandato dal maggiore Spallicci che aveva preso il comando del Reggimento. Aveva il fiato corto, parlava a strappi. Disse: " Il maggiore dice che soltanto lei, signor tenente, può portare i soldati all'assalto alla baionetta!... ". Se ne andò. Guardai gli uomini che mi stavano attorno. Facce lacere, sfinite. Mi buttai avanti, così com'ero, senza niente in mano. Mi seguirono un'altra volta. L'assalto alla baionetta, non si dimentica più nella vita. Un'orgia di sangue e certi urli che non li fanno neppure le bestie! ».

« E lei? » — domandai.

« Io ero in mezzo a loro, sporco di sangue come loro, con la testa che mi andava a fuoco ».

Di quell'assalto rimasero in pochi. I superstiti, col prete-soldato in testa, raggiunsero Costa Violina dopo aver ritardato l'avanzata nemica. A Costa Violina, intanto, era arrivato, in rinforzo, il " 114 Fanteria ".

« Trovai il mio comandante — riprese Carletti — dentro una grotta in cui c'erano alcuni pezzi d'artiglieria. Ai pezzi c'era un giovane ufficiale, Damiano Chiesa. Aveva il destino scritto in faccia. Non so come, mi condussero

al comando di Brigata. Ero pazzo di dolore. Davanti al generale mi misi a gridare con tutto il fiato che m'era rimasto: "Sono io il responsabile! Io, deliberatamente, senza ordini di nessuno, per una ragione al disopra di me, li ho trascinati alla morte! Sono io il loro assassino...". Fu una crisi che mi lasciò pieno di ferite.

Il Reggimento andò ad Avio, vicino ad Ala, per ricostituirsi. Avevamo perduto all'incirca duemila uomini. I complementi erano già sul posto. Dieci giorni dopo, eravamo di nuovo in linea, a Passo Buole ».

Mi fissò negli occhi. Domandò: « Ha mai visto Passo Buole? ».

Risposi di no con un cenno della testa.

« E' una selletta nuda — disse — fra due alte cime; cima Loner e cima Mezzana. Si combatteva in palcoscenico. Gran parte della sella era difesa dal mio Reggimento. L'artiglieria austriaca tirava lungo, alle nostre spalle, per bloccare i rifornimenti. Di notte, il sentiero che portava al passo era pieno d'ombre e di voci confuse. Ogni tanto s'accendevano i riflettori e scorrevano sulle trincee. Il 29 maggio, sul fare del giorno, ci furono i primi assalti nemici. Noi non avevamo trincee solide. C'erano buche, piccoli ricoveri fatti di sassi e fossi scavati in fretta. Gli austriaci risalivano dalla valle attraverso il bosco. Passo Buole era la porta della Val Lagarina e dire Val Lagarina, era come dire Verona. Con la conquista di Verona, saltavano all'aria le Armate del-

l'Isonzo e del Carso. L'ordine era il solito: "Non cedere un passo. Morire sul posto".

La giornata del 30 maggio fu la fine del mondo. I soldati si battevano alla disperata. In piedi, in ginocchio, carponi, con i fucili, con i sassi, con le baionette e i pugnali. Gli austriaci impiegavano per la prima volta proiettili speciali, uno sposalizio micidiale fra la granata e lo *shrapnel*. Gli attacchi erano sempre più furibondi. A un tratto, a Cima Mezzana, il nemico riuscì a spaccare in due il mio reggimento. Bisognava ricucire i tronconi. Con che cosa? Ancora una volta mi assunsi una responsabilità che non era la mia. Ma cosa avevo detto ai soldati, prima dell'attacco? Convinsi un capitano del Genio a gettare la sua compagnia nella battaglia. Li portai all'assalto. Andò bene. La minaccia, però, non era cessata. Gli austriaci premevano dall'altro lato, su cima Loner. Il comandante del 62° Reggimento chiedeva rinforzi. Glieli condussi io lungo la cresta del monte... ».

« Non fu ferito? » — chiesi.

« Mai, eppure tiravano come ossessi... ».

Rimase un attimo soprapensiero. « Che sia un bene o un male? » — disse. Fuori s'era fatto buio. Una piccola lampada lasciava cadere sul tavolo una pozza di luce gialla.

Visti vani i loro attacchi, gli austriaci cominciarono a ripiegare e i difensori di Passo Buole li inseguirono verso la valle, con in testa il cappellano. Faceva da strada il torrente Leno. Le poche case erano sgombre o devastate.

« Mi fermai per orientarmi » — disse Carletti — Al di là del torrente vidi un ufficiale degli Alpini. "Dov'è il nemico?" — gli domandai. Mi indicò un punto, in fondo, dove si vedeva un piumacchio di fumo.

"Là — disse — ci sono le trincee..."

"Allora?"

"Fermatevi. Siete pochi..."

"Conosci la zona?" — domandai.

"E' casa mia..." — rispose.

"Come ti chiami?"

"Cesare Battisti..."

Tornai verso Passo Buole. Dal Passo, che nelle relazioni dei comandi venne definito "Le Termopili d'Italia", andammo in linea sul monte Zugna. C'erano trincee solide, grotte, camminamenti, ripari di roccia. La guerra riprese un ritmo normale; pattuglie, artiglieria, uscite notturne, feriti, morti sui reticolati. Intanto era venuto l'inverno. Nevicava silenziosamente sulle trincee... ».

Dal fondo della stanza venne la voce della signora Carletti. Sedeva su un divano, al buio. Disse: « Racconta la storia dei soldati condannati a morte... ».

Lui alzò la testa. « Credi sia proprio necessario? » — domandò.

« Racconti » — dissi io.

« Bene. Una notte ebbi una visita improvvisa. Piombò nel mio ricovero il capitano Olivetti. Aveva la faccia stravolta.

"Che cosa c'è?" — domandai.

"C'è — disse — che è arrivato l'ordine di fucilare quattro soldati che hanno abbandona-

to la linea e sono stati fermati dai carabinieri di Ala”.

” Vengo — dissi — ma per difenderli ”.

” Sei matto? — ribatté Olivetti — E’ un ordine del Comando Superiore. Vogliono dare un esempio ”.

” Ti ripeto che vengo per difenderli ”.

” Bè — disse Olivetti — se è così, t’accompagno... ”.

I quattro soldati erano stati fermati mentre andavano in licenza arbitrariamente. Credevano di averne diritto, più di quelli dei comandi che ci andavano sempre e non avevano mai sentito un sparo.

Scendemmo dal fronte e camminammo tutta la notte. Arrivati a Marrani, Olivetti avvertì il colonnello Banci, comandante dell’artiglieria di Malga Zugna, che ero venuto per difendere i disertori. Banci faceva parte del tribunale militare. Mi prese per un braccio e disse: ” Carletti, non faccia sciocchezze. Potrebbe costarle caro. E’ un ordine del Comando Supremo ”.

Lo guardai negli occhi. ” Io li difenderò lo stesso ”.

Diventò pallido.

Il tribunale era riunito in paese, a ridosso di un muro. Il paese era vuoto. C’era una piazza fangosa, una chiesa un po’ offesa dalle cannonate e un campanile che stava su per miracolo.

I quattro disertori erano in riga, davanti al tribunale. Parevano ombre. Cercai il loro sguardo, non so se mi videro. Di fianco, erano

già state scavate le fosse. Il plotone d'esecuzione era pronto. Perché l'esempio fosse salutare, avevano convocato a Marrani reparti di tutte le truppe della zona. Domandai la parola. I giudici del tribunale si consultarono.

"Parli" — disse il presidente.

Le prime parole mi uscirono a fatica. "Se questi soldati avessero avuto la volontà di disertare — dissi — avrebbero potuto farlo a Passo Buole, quando erano rimasti senza munizioni e senza ufficiali. Se il tribunale vuole strappare alla Patria quattro ragazzi che sono sempre pronti a dare tutto se stessi, allora, prima di sparare contro di loro, dovete sparare contro di me...". Andai accanto ai soldati e li coprii con le braccia in croce.

Non ci fu condanna. S'avvicinava l'epoca di Caporetto. Avevo lasciato i fanti ed ero andato con gli arditi. Bella truppa, gente spavalda, allegra, spesso arrogante. Alla vigilia del disastro, ci mandarono in linea alla difesa del Natisone. Il fronte era già rotto a Santa Lucia e a Santa Maria, nei pressi di Tolmino. Che cosa volevano da noi? Volevano che gli Arditi bloccassero la paura che c'era ormai dappertutto. Mentre eravamo in marcia, vicino a Cividale, arrivò il contr'ordine: raggiungere Monte Corada nella zona del "27 Corpo d'Armata", comandato da Badoglio. Il pasticcio stava là. C'era disordine dappertutto. Fanterie, camion, cavalli, cannoni, tutto in una sola lunga, disordinata colonna. I soldati gridavano "La guerra è finita!". Altri gli facevano

eco "Tutti a casa!". Altri ancora: "Evviva la pace. Abbasso gli ufficiali".

Domandai a un soldato: "Di che reparto sei?". Buttò il fucile e disse: "Brigata della pace...".

Incontrai un ufficiale che avevo conosciuto nel Trentino. Disse: "Bisogna correre a difendere Udine. Andate all'osteria di Cusane e da Cusane correte a Udine...".

"E il generale?" — domandai.

"Dorme!...".

"E i cannoni, perché non sparano?".

Si tirò nelle spalle. Camminavamo a piedi, facendoci largo fra la gente che si ritirava. Le prime pattuglie austriache furono affrontate col pugnale. Una lotta tanto selvaggia quanto inutile. Poi, anche noi cominciammo a ritirarci. Tentammo di fermare chi fuggiva. I civili insultavano i soldati. Gli gridavano: "Vigliacchi!..." ma i soldati non reagivano. Attraversammo il Piave a nuoto. Ci fu il crollo, ma ci fu anche la riscossa. Monte Tomba fu il primo combattimento della ripresa. Lasciai gli Arditi e andai fra i disertori. Ne avevano fatto una brigata. Toccò a me, rifarli nell'animo e restituirli alla guerra...".

Non disse altro.

«E la Medaglia d'Oro?» — domandai.

Mi allungò un'altra lettera. Era dell'ex Presidente della Corte Costituzionale, Cappi. Diceva: "I lunghi mesi passati con lei a Cima Mezzana e a Malga Zugna sono sempre presenti nel mio spirito. Non ostante i disagi e i pericoli fu la stagione più bella della mia vita.

Ricordo la notte serena e ghiaccia che scesi ad Ala per assistere alla consegna, a lei, della Medaglia d'Oro. Il generale Ricci Armani disse: "Ti ricambio il bacio che tu hai posto sulla fronte dei nostri eroi morenti..."

«E dopo?» — domandai.

«Tornai dalla guerra. Scrissi all'autorità ecclesiastica che cosa avevo visto, cosa bisognava cambiare. Fra me e il Vescovo di Cremona ci fu uno scambio di lettere che fu uno scambio di idee. Dopo l'ultima lettera e dopo un ultimo incontro, il Vescovo disse: "O ripudiate le vostre idee o consideratevi fuori della Chiesa..."».

«Ci fu risposta?» — chiesi.

«Ci fu risposta. Dissi: "Non posso dichiarare di credere in ciò che non credo!..."».

Il colloquio finì come uno strappo. La croce che allora l'uomo di Passo Buole aveva sul petto, ora la portava sulle spalle, in silenzio, da cinquanta lunghissimi anni...

Carletti è morto il 18 febbraio dell'anno scorso. L'annuncio, datato da Firenze, diceva: "E' serenamente spirato Annibale Carletti, Medaglia d'Oro al Valor Militare 1915-18. Le esequie avranno luogo sabato alle ore 16.30 presso il cimitero degli Allori, in via Senese...».

Nessun accenno di Chiesa. Era la conclusione di un'agonia, protrattasi per oltre dieci lustri e finita in silenzio, con nobile dignità.



SEGNALAVA CON LE LENZUOLA
LE OFFENSIVE DEL NEMICO

Fu cinquant'anni fa. Ma a sentirle raccontare oggi, le storie di Camillo De Carlo, una specie di "007" di quei tempi lontani, sembra ieri. Sarà che ritoccate, adattate e condite di fantasia si sono lette in tanti romanzi di spionaggio, ma nessuna storia, anche scritta in punta di penna, fu mai tanto sincera e tanto avvincente come quella che mi raccontò De Carlo, prima Medaglia d'Oro al valore, fra i cosiddetti "Missionari del Piave".

C'incontrammo in un albergo di Napoli. Diciamo fuori sede, dato che Camillo De Carlo, non ostante abbia una casa sontuosa e storica a Vittorio Veneto, abita nel Sud. In albergo, abituato alla vita spicciola e frettolosa.

All'epoca della storia, nel maggio del 1918, De Carlo era giovane e massiccio come un giocatore di calcio. Spalle larghe, collo corto, mani solide, piedi quadrati. Ora, vicino ai set-

tant'anni. è più corpulento e un po' smagliato, ma ha conservato intatto il tipo di quegli uomini che una volta si chiamavano di mondo.

Nato a Venezia, veniva da una famiglia dell'alta borghesia veneta, di origine cadorina. Per farla breve, lo allevarono in sella a cavalli di razza e, come tutti i giovani della sua estrazione, studiò di malavoglia.

« Almeno — dissi — le sarà piaciuto fare il soldato... ».

Storse la bocca.

« Feci l'ufficiale di cavalleria — disse — perché mi sembrava elegante; ma l'unica cosa che feci con gusto fu la guerra. Allora, s'intende; e l'avventura fu bella, bella davvero... ». Aggiunse: « Mia madre, che era intelligente, quando le dissi che avevo deciso di fare il militare scosse la testa. "Non sei fatto per contare le code dei cavalli" — disse. — "Prima va a Parigi, conosci la vita, poi decidi..." ». Andai a Parigi, finii disegnatore nel piacevole mondo dell'alta moda. Belle donne, stupende amicizie, quello che ci voleva, insomma, per essere felici... ».

Si baciò la punta delle dita. Era tutto.

« La guerra — dissi — buttò all'aria ogni cosa? ».

« Sì e no — rispose De Carlo — Arrivò al momento giusto... ».

« Perché? ».

« Senza la guerra — disse — il mio romanzo sarebbe rimasto una storia che avrebbe potuto essere, mentre, con la guerra, la mia storia è diventata un romanzo che si è realiz-

zato. Sentivo che avrei fatto qualcosa di buono ».

S'allungò sulla poltrona. L'occupava tutta.

« Mi richiamarono ai primi del '14 — disse — e mi destinarono a Bracciano, in Cavalieria. Ero sottotenente. Spesso mi mettevo in borghese e correvo a Roma per mescolarmi alle dimostrazioni per l'intervento. Allo scoppio della guerra ero a L'Aquila dove, con vecchi e bolsi cavalli di requisizione, si stava formando la "colonna munizioni" per le brigate "Acqui" e "Pinerolo".

Da L'Aquila andammo a Terni e da Terni a Palmanova. Le fanterie s'attestarono sul Carso, noi restammo sulla destra dell'Isonzo e di là facevamo la spola fra le retrovie e il fronte. Andavo spesso in linea. Per una strada buia, piena d'ombre e di parole confuse. Mi piaceva l'odore di bruciato del fronte. Cosa ricordo di quel periodo? ».

Chiuse gli occhi e riordinò i pensieri. Ne approfittai per studiarlo. Fece tutto come un personaggio di Ian Fleming, eppure non aveva niente della spia audace, spericolata. A giudicarlo, anzi, dall'aspetto, pareva un ricco signore di campagna, avvezzo, data la corporatura e il rubizzo della pelle, alla buona tavola e ai vini di gusto pregiato.

« Ricordo — disse — che nei primi giorni ci spingemmo fino a Beglino, fra Pieris e Ronchi, e che su Ronchi cadevano le granate di cannone come pioggia; sbriciolavano le case. La "colonna munizioni" non era servizio per i miei gusti. Mi piaceva muovermi, bat-

termi, magari avere paura. Ecco, mi ci voleva un'arma dove provare la paura. Decisi di andare in Aviazione. Mi sembrò la scelta migliore. Feci domanda al Comando della III Armata e mi spedirono a Roma, a Centocelle, per il corso d'osservatore d'aeroplano. Dopo qualche mese, mi destinarono alla XXV Squadriglia "Voisin". Ha presente i "Voisin" »?

Risposi che li rammentavo vagamente, ma che in ogni modo sapevo che erano macchine da pionieri.

« Davanti — disse De Carlo — erano aeroplani, dietro avevano il corpo di farfalla. La mia, era una squadriglia di eletti, con in testa Ignazio Lanza di Trabia. Un personaggio d'altri tempi. Al campo veniva spesso D'Annunzio. Volava e faceva bombardamenti con noi... ».

Dopo una pausa, aggiunse: « Arrivò Caporetto. Avevo lasciato la XXV squadriglia ed ero passato al comando aeronautica della III Armata. C'erano nomi di spicco, come Pomicino, Moizo, Sandro Sardi. Da noi, l'aria era ancora sana. Nessuno sospettava il crollo. Eppure, a Santa Maria la Longa, vicino a Pozzuolo, c'erano state terribili decimazioni; soldati che s'erano ribellati perché non gli davano il cambio. Come sapemmo, noi, di Caporetto? Un giorno partì in volo un osservatore, tornò ferito. Ebbe appena il tempo di dire: "Vengono, vengono, sono tanti..." ». Dopo morì. Cominciò la ritirata. Con l'Esercito si ritiravano i paesi. I contadini s'univano alle colonne, arrivando dalle strade dei campi. A

piedi, coi barocchi, in bicicletta, portandosi dietro quello che avevano potuto salvare della casa.

Ripiegammo anche noi per la strada che da Udine portava a Pordenone. Dopo una sosta al campo della Comina, passammo il Piave e ci fermammo a Mogliano Veneto, dove il Duca d'Aosta aveva messo il suo comando. Fu in quei giorni che mi chiamarono all'ufficio Informazioni. Il telegramma era a firma del capo, il colonnello Smaniotto, degli Alpini.

Smaniotto mi aveva conosciuto bambino; sua moglie, triestina, era amica della mia povera mamma. Appena nel suo ufficio mi guardò e disse:

"Lei parla tedesco, vero?"

"Lo parlavo da ragazzo — risposi — Adesso faccio di tutto per dimenticarlo..."

E lui: "Male, bisogna conoscere la lingua del nemico". E dopo una pausa: "Sa che il generale Von Below s'è insediato nella sua casa a Vittorio?"

"Ospiti e vincitori" — dissi.

"E' disposto ad aiutarmi?"

"Sono qui" — dissi.

Smaniotto s'alzò, girò attorno al tavolo e venne a sedersi sullo spigolo della scrivania.

"Fatta la pace in Russia — disse — i tedeschi portano sul nostro fronte quanto hanno di meglio. Vogliono dare una spallata decisiva. Forse, verso la prossima primavera. Le notizie che abbiamo sono insufficienti, spesso inattendibili...". Compì le parole. "E' necessario — disse — che qualcuno vada di là, ol-

tre il Piave, per vedere e riferire. Si tratta di restarci dieci, venti giorni, un mese...".

Per un momento, vissi di nuovo la ritirata e sentii le voci dei soldati. Dicevano: "Il nemico ha passato l'Isonzo a Plava. Il IV Corpo s'è arreso. Arrivano. Sono tanti. Prendono Cividale. "E il Duca?". Si ritira anche lui...".

Accettai. Studiai il piano e tornai da Smaniotto per discuterlo. Dissi che mi occorreivano un buon aeroplano e un eccellente pilota.

"Voglio un *Voisin* e Gelmetti che sa il fatto suo — dissi —. Atterrero nei pressi di Aviano. Poco lontano c'è il bosco, mi servirà di nascondiglio. Le segnalazioni? Le farò con lenzuola distese vicino a un corso d'acqua, per non dare sospetti. I messaggi importanti li manderò coi piccioni. Attenzione al lancio. Sulle ceste mettete una fotografia per indicare come si spedisce un colombigramma e sotto una scritta "Buoni cittadini dei territori invasi, se volete affrettare l'ora della vostra liberazione, rispondete alle seguenti domande...". Domande, naturalmente, di carattere militare. Il nemico, così, non sospetterà che i piccioni sono stati lanciati per noi. Mi occorre anche un compagno d'avventura...". Smaniotto approvò. Disse: "Il compagno può sceglierlo fra i bersaglieri dell'VIII, in linea alle Grave di Papadopoli. Sono quasi tutti veneti, della zona di Vittorio...".

Andai in linea alle Grave. I bersaglieri erano comandati da un meraviglioso soldato, il colonnello Pirzio Biroli. Scelsi il mio uomo fra gli arditi. Si chiamava Giovanni Bottec-

chia, fratello del famoso corridore ciclista ».

« Perché proprio lui? » — domandai.

« Bottecchia aveva parenti nel bosco delle Fratte, alle falde del monte Cansiglio. Mi piacque subito. Era serio e forte. Aveva poco più di vent'anni. Lo misi al corrente del piano. Ascoltò senza smanie e, quasi con distacco, disse: " Va bene. Vengo... ".

Nella stessa circostanza, per incarico di Smaniotto, scelsi altri due " missionari ", i fratelli Giuseppe e Giulio De Carli, che poi andarono al di là del Piave con Eugenio Casagrande, il pilota che fece undici, dico undici, straordinarie missioni in territorio nemico. Due nello stesso giorno, in piena luce. Roba da non credere. Un cuore così. Ci preparammo in gran segreto. Per le riunioni, avevamo scelto una capanna fuori mano, con il tetto di canne, che battezzammo *l'isba*. All'ufficio Informazioni ci chiamavano " allievi cadaveri ". Allegro, no? Ci davano per morti, prima ancora di andare. Mi feci crescere la barba, sembravo più vecchio di dieci anni. Neanche mia madre mi avrebbe riconosciuto.

Per tutto il mese d'aprile non si vide la luna. Dovemmo rimandare il volo a maggio. Pioveva per dritto e per trasverso. Il cielo, pareva di schiuma. Dovevamo discendere oltre le linee con la luna, ma la luna era ridotta, ormai, a una falcetta sottile e sbiadita. L'ultimo giorno utile era il 31 maggio 1918. Verso l'imbrunire del 30, tornò il sereno.

" Domani — disse Gelmetti — si potrà partire... ".

” Che giorno è? ” — domandai.

” Venerdì ” — disse.

” Non parto — dissi — Porta sfortuna... ”.

Gelmetti ebbe uno scatto di collera. ” Tu partirai lo stesso — disse — a costo di legarti all'aeroplano... ”.

Il Duca d'Aosta ci chiamò al comando. Era pallido. Disse: ” Sono fiero che due soldati della mia Armata tornino nei posti dove siamo rimasti in spirito. Portate il mio saluto a quelli che aspettano ”.

Uscimmo dal comando che era notte. Andai a bussare alla canonica di Mogliano. Venne ad aprire il prete insonnolito. Ero convinto di non tornare e volevo mettermi a posto con Dio. Dissi: ” Sono in pericolo, voglio confessarmi... ”. Lo feci al buio, in piedi, al di là della porta.

Andammo al campo. Simoni mi prese in disparte e disse: ” Come fai a essere così tranquillo? ”.

” Lo sarei meno — dissi — se fosse un altro a partire... ”.

Salimmo sull'aereo. Gelmetti davanti, Bottecchia e io, dietro. Eravamo in divisa. I panni borghesi li avevamo in un fagotto. Niente armi. Partimmo. Una voce gridò: ” Viva l'Italia!... ”.

Appena in quota, trovammo foschia. A duemila metri, la nebbia si diradò... ».

« Si sentiva tranquillo? » — domandai.

De Carlo si tirò nelle spalle. « Tranquillo? La paura la sentivo nello stomaco e facevo fatica a digerirla. Gli austriaci bombardavano

Treviso. Vedevamo le vampe delle bombe e le luci dei riflettori. Sorvolammo il Piave. Giù, si vedevano i campi, le case di Sacile, la brughiera. Sulle Praterie Forcate, dove dovevamo scendere, s'accese all'improvviso una luce, poi alcuni razzi. Erano i segnali per gli aeroplani austriaci che tornavano da Treviso. "Cambia rotta — gridai a Gelmetti — Verso Aviano..."

Un bimotore nemico ci sfilò davanti in planata. "Scendiamo là" — dissi al pilota e gli indicai una spianata a fianco del campo. Toccammo terra. Saltammo dal velivolo, voltammo l'aeroplano e Gelmetti se ne andò subito. Gli aerei nemici continuavano ad atterrare. Era una notte limpida e calda. Ci mettemmo a correre verso la montagna. La luce era scomparsa. All'inizio del bosco, ci fermammo... ».

« Eravate ancora in uniforme? » — dissi.

« Ci cambiammo nel bosco e seppellimmo le divise. Bottecchia si guardava attorno come un animale che cerchi la tana. Era venuto giorno. Giovanni, si distese in mezzo a un cespuglio e s'addormentò. Io, tenevo d'occhio la strada. Il caldo aumentava e cominciava a pesare. Bruciavamo di sete. Al tramonto, Bottecchia propose di andarcene. Disse che conosceva i posti perché un tempo ci veniva per una ragazza. Col buio, ci mettemmo in cammino. Lui, era rientrato nei suoi panni; io, invece, mi sentivo a disagio.

"Allunghi il passo — diceva Giovanni — Così camminano i signori, non i contadini

Pieghe le gambe, metta la giacca in spalla e la faccia dondolare...". Il sentiero saliva. Respiravo in fretta, come un cane. Ci fermammo davanti a una catapecchia. Bussammo adagio. Non rispose nessuno. Giovanni, lanciò un sasso contro la finestra. Si sentirono dei passi e una voce. "Sei tu, Paolo? Vengo!...". Sulla porta comparve un vecchio. "Non sei Paolo? — disse — Chi sei?".

Il vecchio era magro, vestito di cenci. Dentro, ci accorgemmo che era cieco. Sedemmo sull'orlo del focolare. Domandò: "Ti manda Paolo?".

"Non lo conosco, Paolo" — disse Giovanni.

"Da dove vieni?".

"Dal campo di Gemonia, scappato l'altra notte".

"Ma siete in due...".

"Un altro prigioniero...".

E io: "Tornerà anche Paolo. Acqua, moriamo di sete...".

"Paolo non torna — disse il cieco — Qui si muore di fame. Adesso che potrebbe stare in pace, non viene. Sono partiti tutti per il fronte, anche i vecchi. Dicono che vanno a Venezia. Hanno tante macchine e tanti cavalli...".

"Cominceranno presto?".

"Presto. Ma andate via?".

Uscimmo. Sentimmo la voce del vecchio che chiamava Paolo. Avevo già qualche notizia. Dormimmo fino a giorno fra i cespugli. Ci svegliò una colonna di soldati ungheresi.

Passati i soldati, attraversammo di corsa la strada, appena in tempo per sfuggire a due gendarmi che venivano da un viottolo. Tornammo verso la montagna. Bussammo a qualche casa, ma ci chiusero l'uscio in faccia. Non volevano pasticci con gli austriaci. Avevamo fatto l'abitudine alla luce verdina del bosco.

Arrivati in un sito che Giovanni chiamava il *roccolo*, perché da ragazzo ci veniva a caccia di tordi, col vischio, vedemmo la casa degli zii di Bottecchia. Giovanni entrò solo, io m'accostai alla porta. Dentro c'erano alcuni uomini e una donna. La donna disse a Giovanni: "Non dovevi venire. Hai pensato a tua madre?".

"Sono venuto per lei...".

"Se qualcuno se ne accorge — disse la donna — ci chiudono in casa e ci bruciano vivi".

"Il bosco è grande, non lo saprà nessuno, Tanto, nel bosco ce ne sono altri, l'hai detto tu...".

Entraì anch'io. Domandai a uno che sembrava il più vecchio: "Sei di Santo Stefano, tu? E' tanto che siete venuti via dal Piave?".

"Cinque mesi — rispose — Una notte, è arrivato un ufficiale austriaco e ci ha fatti sloggiare...". Ce l'aveva con i soldati che si erano ritirati e non li avevano difesi.

"Tu — dissi — puoi fare qualcosa perché i nostri ritornino...".

"Io?" — disse e si piantò un dito in mezzo allo stomaco. "Noi siamo poveri diavoli e basta...".

” Che c'entra la miseria? ”. Lo tirai in disparte. ” Avete sentito anche voi che i tedeschi tentano un colpo? Vi chiedo poca roba. Un po' di notizie. Le cartoline e le buste lasciate nelle vostre case. Portatele e possiamo avvertire gli italiani, così li ricacciano nel Piave... ”.

Avevo addosso gli occhi di tutti.

” Come sa queste cose? — domandò il vecchio. — Lei può parlare con i nostri? ”.

Dissi che li conoscevo tutti e mi conosceva anche il Duca d'Aosta. Sputai il segreto. Dissi che ero arrivato in aeroplano. Uno mi domandò se era vero che al di là del Piave c'era il colera. Lo dicevano gli austriaci. Un altro disse: ” Dio voglia che li fermino. Ma si preparano brutte cose. Dalle mie parti, a Sernaglia, a Vidor e a Segusin, ci sono più cannoni che spighe di grano. Li hanno messi anche nei cimiteri. Al mio paese è rimasta soltanto una donna che fa la serva alla mensa degli ufficiali. Dice che gli ufficiali non dormono più e aspettano da un momento all'altro di andare a Venezia... ”.

Il vecchio si chiamava Desiderio Folador; mi presentò i due figli, Rino e Galliano.

Dissi: ” Intesi, allora. Domattina andate e portatemi lettere e giornali ”.

Dai timbri delle lettere, decifrando il numero della posta militare, si poteva sapere le divisioni che c'erano nella zona.

« Lavorò bene, Desiderio? » — domandai.

« Benissimo, ma io avevo bisogno di altre notizie. Gli domandai se conosceva qualcuno

nei comandi. Mordicchiò la pipa. "Forse lui..." — disse.

"Chi lui?"

"Brunoro. Lui è istruito. Lavora a Vittorio, al comando tappa... ».

"Andate e dategli che vi mando io..."

A forza di dormire nel bosco, ci eravamo caricati di pidocchi. Segnalai le prime notizie. Venne il ricognitore e con i lenzuoli annunciiai che l'offensiva era imminente nella zona del Montello.

Avvertito da Desiderio, venne a trovarmi Labano Brunoro. Sapeva tutto perché era amico di un certo Baxa, capitano degli Usseri, nativo di Trieste, il quale era in confidenza con l'Arciduca Giuseppe.

"Dall'Astico al mare — disse Brunoro — ci sono cinquanta divisioni. Il 15 giugno, settemila cannoni cominceranno a sparare..."

"E al centro?"

"C'è l'Arciduca, con sei divisioni. Baxa l'ha visto oggi e ha detto che era sicuro di vincere. Hanno già preparato tutto. Hanno un putiferio di roba. Cannoni a non finire..."
Riunì le dita a mazzetto per indicare che erano tanti.

"E se Baxa l'avesse detto apposta?"

"Non credo — disse Brunoro — Baxa è rimasto italiano. Con gli austriaci finge. Non so se è al corrente che sei qui ma forse lo sospetta e per questo mi dice cose che prima non diceva. Perché tu le sappia. Mi ha anche mostrato una carta con scritto *albrecht*, avanzata. C'erano i nomi di tutte le divisioni..." ».

Pioveva a rovesci. Il bosco era diventato scuro. Di giorno, De Carlo lavorava di scure perché gli venissero i calli alle mani. Botteccia no. Aveva conservato la mentalità dell'ardito. Avrebbe strozzato tutti quelli che incontrava e che, secondo lui, lo guardavano losco.

Il giorno 8 giugno, il fuoco d'artiglieria, sul Piave, diventò intenso. Il fronte era segnato da una linea di vampe.

« Una notte — disse De Carlo — vidi arrivare un tipo scuro e allampanato. Un prete. Di sotto la tonaca, tolse una cestina di colombi. Scrissi un messaggio con le notizie di Brunoro e di Baxà e lanciai i piccioni. Fecero un cerchio, poi si misero in rotta per il Piave...».

« Arrivarono puntualmente le notizie? » — domandai.

De Carlo annuì col capo. « Seppi dopo — disse — che quando gli austriaci tentarono un attacco disperato nel Basso Piave e il Duca d'Aosta chiese rinforzi, il Comando supremo non li mandò e così poté mantenere integro lo schieramento. La battaglia fu vinta ».

Fece una pausa. Si schermì con un cenno della mano. « Non per le mie informazioni — disse — ma perché i soldati si batterono in maniera superba. Non erano più quelli di Caporetto, sembravano gente d'altra razza. Io non ero nessuno, facevo parte del coro ».

Il 18 giugno 1918, dopo tre giorni di battaglia, gli austriaci non avevano realizzato alcun successo consistente. Eppure avevano gettato nella lotta il meglio delle loro divisioni.

Il 24, cominciarono a ripiegare. L'Esercito era crollato. Duecento cinquanta mila uomini erano fuori combattimento.

Riprese il racconto. « Gli austriaci, che vedevano scoperta ogni loro mossa, avevano fiutato qualcosa. Il parroco di Castel Roganzuolo, era stato arrestato. A Vittorio Veneto comparve un manifesto. Parlava di "piccioni calati dal nemico dentro cestelli" e invitava i cittadini a portarli al comando. Pena, la morte per fucilazione sul posto. La mia missione era finita. Mandai un messaggio d'avvertimento. "Il lupo è stanco di camminare". Significava che tre notti dopo, Gelmetti doveva venire a prenderci al solito posto. A conferma del messaggio, un ricognitore doveva fare una fumata con tre scoppi, nel cielo di Vittorio. La fumata non ci fu. Alle tre di notte me ne andai lo stesso alle Praterie Forcate. Bottecchia non venne, era sicuro che Gelmetti non sarebbe arrivato perché non s'era visto il preavviso. Difatti, non comparve nessuno. Tornai al nascondiglio. Cominciammo a fare progetti di fuga. L'unica strada era il Piave che avremmo potuto attraversare a nuoto. Arrivarci non era difficile. Potevamo unirci alle donne che si recavano nei campi a spigolare il grano.

Ci mettemmo in cammino. Mi fermai al cimitero dov'era seppellita mia madre ed entrai anche nella mia casa col pretesto di portare un fascio di legna.

Un ufficiale austriaco dormiva sdraiato su un divano.

Al Piave, le trincee erano quasi vuote. Tentammo il guado con la luna. La corrente era forte. Nuotavo male e a fatica; mi ributtò indietro. Ripestammo i nostri passi. Di passaggio a Tarzo, in pieno pomeriggio, cercammo rifugio in una casa, ma ci trovammo davanti un maresciallo dei gendarmi, con un interprete. Sospettò subito di Bottecchia che era più giovane. L'interprete disse in tedesco: "Forse sono quelli che cerchiamo". Attaccò a interrogare Giovanni. Le sue risposte furono incerte.

"Dove lavori?"

"A Vittorio".

"Perché sei qui?"

"Faccio il falegname..."

"Mostra le mani!..."

Le aveva lisce e bianche. Lo portarono in una casa accanto. Io fui rilasciato. Mi salvai perché ero sporco e sembravo anziano. Giovanni gridava, lo bastonavano. Mi ricordai che avevo lasciato nella stanza un bastone vuoto, con dentro dei documenti. Tornai a riprenderlo e scappai. Trovai asilo da una donna che fu la mia salvezza. Si chiamava Maria De Luca ».

«Di Bottecchia che era successo?» — domandai.

«Non sapevo più nulla. Aveva parlato? Maria De Luca s'offrì di aiutarmi e, sebbene avesse una figlia moribonda, si mise in strada per andare dal prete di Tarzo. Seppe che Giovanni era stato torturato, ma non aveva aperto bocca. Quando tornò, la piccola era morta.

Andai un'altra volta ad Aviano verso la fine di luglio, nella speranza che venisse Gelmetti. Feci i segnali con i fiammiferi ma lui non vide e non scese. La casa di Maria De Luca era un rifugio di prigionieri e disertori. Il mio chiodo era la fuga. Da diverse notti avevo il presentimento di un sogno fatto a Pozzuolo del Friuli. Un aeroplano colpito, io che scappavo lungo la riva del mare per raggiungere la casa di mia madre e invece della casa, una barca... ».

Fece una pausa. « La barca — disse — mi salvò. M'ammalai di spagnola. Diventai un'ombra. Mi tagliai la barba, sicché non ero più l'ufficiale grosso al quale gli austriaci davano la caccia. Desiderio Folador, mi aveva trovato la barca a Caorle. Una notte, arrivò in casa di Maria un tipo che, quando fu dentro, riempì la stanza. Pareva un albero, ma era titubante. Domandò: " E' questa la strada del Piave?... ".

" Come ti chiami? ".

" Italo Maggi — disse — Mi hanno preso in giugno. Sono dei Laghi... ".

" Mestiere? ".

" Barcaiololo!... ".

Lo mandava la Provvidenza. Combinammo di scappare insieme. Maria De Luca ci diede anche suo figlio Angelin, di 12 anni. Il maestro elementare di Fregona, De Conti, ci fornì il suo passaporto. Ce ne andammo di notte. C'era un temporale che pareva la fine del mondo. Un'ora dopo la nostra partenza, la casa di Maria venne circondata. Qualcuno

aveva fatto la spia. Alla passerella sulla Livenza ci fu un controllo. Andò bene. A San Stino, ci accolse il prete, Don Antonio Morgantin; fu lui che con un biroccio ci portò a Caorle, a casa del sindaco. Non esistevano tracce di guerra. La notte del 13 agosto 1918, raggiungemmo il padule dove c'era la barca. Al di là dell'argine, c'era una batteria antiaerea. Si sentivano le voci dei soldati. Appena in acqua, Italo attaccò a vogare come un disperato. All'alba, per sfuggire agli aerei, ci buttammo a riva. C'era un carro di fieno. Saltò fuori un marinaio. Gridò: "Alt! Fermi o sparo...".

"Italiani — urlammo — Italiani!...".

Il racconto di De Carlo, di un uomo armato soltanto di coraggio, era finito.

« Cosa successe di Brunoro, Bottecchia, Baxa, Maria De Luca e degli altri?... » — domandai.

« Tutti scoperti — disse De Carlo — Li presero e li portarono a Graz. Furono processati e condannati a morte ».

« Impiccati? ».

« Sfuggirono al capestro perché vennero compresi nel gruppo degli ostaggi richiesti dall'Italia per i preliminari d'armistizio ».

« E la Medaglia? ».

« L'ebbi tre giorni dopo. Il Re m'invitò a cena nella sua villa. Volle sapere la mia avventura. Alla fine disse: " Lei racconta queste cose come se si fosse trattato di bere un bicchiere d'acqua. Quello che ha fatto è straordinario... " ».

L'Aiutante gli diede un astuccio. C'era la Medaglia d'Oro che mi attaccò sul petto ».

« E adesso? » — domandai.

« Inseguo la mia vita d'avventure, con meno entusiasmi, però... ».

« Gli anni, forse?... ».

« Non gli anni — disse — Credevo che la guerra migliorasse gli uomini. Non è vero. Finisce la guerra e c'è sempre il dopo. Il dopo, peggio di prima!... ».

TRENTA VITTORIE
IN UN BAULE

Nella classifica degli " assi " della caccia, fra lui e Baracca, ci sono otto aerei di differenza. Baracca ne ha abbattuti trentaquattro; Scaroni, ventisei.

Ufficiosamente, però, le vittorie di Silvio Scaroni, sono trenta. Lo conferma un bollettino del Comando Supremo, a firma Diaz, in data 13 luglio 1918.

Questa storia della " classifica " ufficiale, uscita a fine guerra, è un misto di diffidenza e pedanteria. Per essere omologata, infatti, ogni vittoria doveva avere la garanzia di una testimonianza diretta ma spesso capitava che i velivoli cadevano al di là delle linee nemiche e non erano certo gli austriaci che si facevano premura di comunicare ai comandi italiani che un aereo era stato abbattuto, nelle circostanze raccontate dai nostri cacciatori. Molte vittorie, perciò, andarono in fumo.

Con Silvio Scaroni, adesso generale della

riserva aeronautica, sedevamo sotto il portico della sua casa di campagna a Carzago, nei pressi di Desenzano.

Si discorreva delle sue avventure di guerra, dei suoi numerosi combattimenti e dei suoi amici d'allora. Nel discorso, tornavano spesso i nomi di Baracca, Ruffo, Piccio, Ranza, Baracchini, Michetti, Keller, un tipo scontroso e stravagante che, quando non volava, viveva appollaiato sugli alberi, Marziale, Cerutti, eccetera.

Studiavo Scaroni. Sicuro di sé, niente modesto. Gli domandai se anche allora, quando combatteva, era così spavaldo e lui, con molta franchezza, rispose di sì. Disse, anzi, che aveva un'intesa col destino e se non fosse stato così, durante l'ultimo scontro, ci avrebbe rimesso sicuramente la pelle.

« Non crede? » — domandò.

« Credo » — risposi.

E lui: « Venga a vedere... ».

S'alzò, attraversò il portico e infilò la scala che portava al primo piano della casa. Era una loggia, sulla quale s'affacciavano le camere da letto. Mi condusse in una soffitta. Le travi del tetto erano piene di nidi d'uccelli. Sedette accanto a un baule.

« Qui dentro — disse — c'è tutta la mia vita e la mia storia... ».

« Fra uccelli, polvere e topi » — dissi.

« E muffa » — aggiunse lui ridendo. Dal baule, infatti, venne su un forte odore di muffa.

Nella cassa c'era un mercato di ricordi. Guanti sporchi d'olio di macchina; una mitra-



Silvio Scaroni il « cacciatore » fortunato



gliatrice smontata da un velivolo austriaco, abbattuto il 5 dicembre 1917; giornali di cinquant'anni fa, sbavati e ingialliti; lettere, indirizzate a parenti; fotografie di gente scomparsa o che vive chissà dove, lo stesso perciò che se fosse morta; carte topografiche spiegate, una con segnati in rosso i punti dove caddero i trenta aeroplani abbattuti e un'altra, con l'indicazione a lapis, delle batterie nemiche, quando Scaroni faceva il pilota per l'artiglieria; una cèntina di aereo « Caudron », di legno, che si sbriciolava come crosta di pane, tranciata a metà, con scritta la data dell'incidente: Castagnevizza 5 maggio 1917; un distintivo di pilota austriaco; un giubbotto di pelle, sforacchiato; pezzi di tela con croci nere, ritagliate dalle ali dei velivoli austriaci; spalline e cordelline di uniformi fuori uso e un lamierino color verde-oliva, con tre buchi nei quali passava un pollice.

« Ecco il patto col destino — disse Scaroni — Tre colpi esplosivi. Entrano da una parte, scoppiano nella schiena, sopra le reni, ed escono di qui. Un foro che sembra un garofano. Riempio l'aeroplano di sangue, perdo la conoscenza, casco in vite per quattromila metri, a ottocento metri da terra riacquisto le forze, riesco a planare, mi portano all'ospedale, mi salvo. Basta? ».

Domandai: « Guarda spesso il contenuto di questo baule? ».

Scrollò la testa. « Non amo i morti » — disse.

Tornammo nel portico. Un cane irrequieto girava per il cortile. Si chiamava Jet. Anche il nome del cane era un taglio con il passato. Scaroni alzò gli occhi e fece un calcolo del tempo. « Cinquantanove anni fa — disse — Avevo quindici anni. Nessuna voglia di studiare. Eravamo otto fratelli. In casa, ce la passavamo magra. A quell'epoca, Brescia era il luna park dello sport. Corse in auto, in moto, in bicicletta. Quando saltarono fuori i primi aeroplani, i bresciani diventarono matti. Anche oggi, se lei ci pensa, s'accorge che hanno benzina al posto del sangue. Chi mi diede la malattia del volo fu un fatto straordinario che accadde a Brescia; il primo circuito aereo internazionale. Cinquantanove anni fa; eppure, ricordo tutto come adesso. La visita del Re, gli aeroplani sotto gli alberi, nei prati di Montichiari, Calderara che mi rivolse la parola, stavo appiccicato ai piloti come una mosca, D'Annunzio che arrivava al campo con un codazzo di bellissime donne, Curtiss che volava spalvaldo, Cagno, Leonino da Zara, il fuoriclasse Bleriot.

Per entrare in Aviazione, feci tutti i mestieri, dal meccanico al garzone di farmacia. A vent'anni mi chiamarono soldato. Mi mandarono a Modena, nell'artiglieria campale. A me non interessavano né i cavalli né i cannoni. Finalmente, un bel giorno, nel 1914, arrivò al Reggimento la richiesta per volontari in aviazione. Di mille che eravamo, facemmo domanda in due, io e un certo Grandinetti.

Lasciammo Modena e andammo a San Giusto, vicino a Pisa, dove, secondo l'ordine di movimento, c'era un campo scuola. Il campo, però, esisteva soltanto sulla carta; lo preparammo noi allievi, con picconi e badili... »

« E gli aerei? » — domandai.

« Non c'erano. Arrivarono dopo un mese. Un paio di *Bleriot* da 25 cavalli, che non volavano. Servivano per le lezioni di rullaggio sul campo. Erano macchinette magre e fragili, con le ruote di bicicletta. Una buca, le metteva in ginocchio. Cominciammo a volare quando arrivarono i " 50 cavalli " che, a confronto degli altri, parevano mostri. Eravamo una ventina d'allievi, fra cui Ruffo e Stoppani. Ruffo, ufficiale di complemento, era venuto dall'Africa e aveva con sé un servo negro. Era un gran signore. Aveva la mania di scrivere lettere. Ne scriveva almeno dieci al giorno e, dato il suo rango, tutte indirizzate a dame dell'alta società.

A noi, quel personaggio aristocratico ed elegante, faceva un certo effetto e stuzzicava anche l'invidia, perché era pieno di soldi.

Scoppiò la guerra. La squadriglia, comandata dal capitano Costanzi, con Ruffo, Michetti, Stoppani, Grandinetti e altri si trasferì a Gonars, vicino a Palmanova, in provincia di Udine. Eravamo aviatori per l'Artiglieria. Il nostro lavoro consisteva nel sorvolare le posizioni nemiche per localizzare le batterie e dirigere, dall'alto, il tiro dei cannoni. Senza radio, naturalmente; con razzi colorati... ».

Il cane Jet era sparito. Scaroni lo chiamò. Arrivò a precipizio dalla scala della soffitta con in bocca i guanti da aviatore del padrone.

« Fin da allora, c'era Michetti? » — domandai.

« Michetti ci fu da principio alla fine. Non si può dire Scaroni se non si dice Giorgio Michetti ».

« Il suo primo volo di guerra? ».

« Niente di speciale — rispose Scaroni — Avvenne l'8 ottobre 1915. Il giorno dopo, andai sul Carso, verso Nabresina. Passato l'Isonzo, all'altezza di Sagrado, mi trovai davanti il San Michele. Sotto, il Carso scorticato a sangue. La contraerea non dava pace, ma non successe nulla. Il 7 novembre, invece, su Doberdò, una cannonata colpì il motore e un'ala. Fu il primo incidente di guerra. Me la cavai per un pelo. Per noi aviatori, erano tempi difficili. Non ci dava retta nessuno. Ci consideravano inutili e spacconi.

La storia cambiò quando l'Aviazione cominciò a dare spettacolo. Molti capirono la guerra aerea soltanto quando successe Caporetto. Per farla breve, durante venti mesi, dall'ottobre del '15 a metà del '17, feci il pilota per l'Artiglieria. Ero una "pipa di gesso" per i cannoni austriaci. Mi presi granate e *shrapnels*, scappai quando fui attaccato e venni abbattuto tre volte. Per venti mesi che feci da bersaglio, mi diedero una medaglia d'argento e una di bronzo... ».

« Scappò, quando fu attaccato? ».

« Che altro c'era da fare? Loro avevano gli aeroplani armati di mitragliatrice; noi, come difesa, avevamo una grossa pistola... ».

Nel gennaio del 1917, Silvio Scaroni venne promosso ufficiale. Cinque mesi dopo, fu trasferito alla scuola caccia della Malpensa. Quando ci fu Caporetto, gli allievi cacciatori, addestrati alla meno peggio, si trovavano a Ponte San Pietro, vicino a Bergamo. In fretta, li spedirono al fronte. Punto di raccolta Udine, ma a Udine, purtroppo, arrivarono prima gli austriaci.

Si ritrovarono tutti a Pordenone, malconci, avviliti, senz'ordini e senza aeroplani. I comandi, avevano perduto la testa. Le notizie che circolavano erano quelle portate dai soldati che ripiegavano. Notizie di disastri.

« A Pordenone — riprese Scaroni — c'era anche Baracca. Lo guardavamo tutti con curiosità e meraviglia. Aveva la fama di essere invulnerabile... Dicevo che eravamo a Pordenone. Fu là che incontrai Michetti. Sul principio, non lo riconobbi. Aveva la barba lunga, la faccia che pareva mai lavata dal giorno della nascita, l'uniforme lacera e infangata. Era arrivato a piedi da Campoformido. Mi corse incontro e mi disse che c'era in formazione una nuova squadriglia.

” Vuoi venire con me? ” — disse.

” Non cerco di meglio ” — risposi.

Mi portò dal comandante, il maggiore Calori. Il giorno dopo ero a Casoni, al nuovo reparto. A Casoni, c'erano tre squadriglie; due

italiane, la 76^a, che poi era la mia, la 78^a e una inglese. Il 1° novembre 1917, ebbi il battesimo come cacciatore. Partii con l'intenzione di fare come Baracca, attaccare, cioè, e in due raffiche abbattere il nemico, ma tornai con le pive nel sacco. Mi accorsi subito che ero un analfabeta dell'aria. Proprio così. Mi capitò, infatti, come uno che apre un libro e s'accorge di non saper leggere. Il giorno dopo, successe lo stesso. Ero convinto di avere il malocchio. Tre cacciatori austriaci mi presero in mezzo e m'impallinarono come un piccione. La lezione, però, fu salutare.

L'indomani partimmo in tre. Dopo il Tagliamento, io puntai su Codroipo. Stavo per rientrare a mani vuote, quando, in lontananza, notai due puntini neri che ingrandivano a vista d'occhio. Mentre studiavo come sbrogliarmela, mi furono addosso. Attaccai il più vicino; nella foga di sparare, stavo per speronarlo. L'evitai entrando nella sua scia. Mentre mi raddrizzavo, mi passò davanti in picchiata. Sparai di nuovo, Scomparve. L'altro se n'era andato. Discesi a cinquecento metri e vidi un falò sul greto del fiume. Era la prima vittoria, stentavo a crederci. Siccome non potevo portare le prove, ne parlai soltanto con Michetti. Eravamo alla mensa. Giorgio m'ascoltò, poi indicò la parete dei trofei.

"La storia è bella — disse — ma ci vuole una croce al muro. Sbrigati, Silvio, altrimenti arrivi in ritardo..." ».

Michetti voleva dire, per l'appunto, che, senza prove, non c'erano vittorie e che i piloti

di grido, ormai, avevano fatto man bassa di aeroplani nemici. Baracca, infatti, dal 7 aprile del 1916, al giorno del debutto di Scaroni, come cacciatore, aveva abbattuto una trentina di velivoli; Piccio, Ruffo, Ranza e Olivari, che lo seguivano nella " classifica " degli assi, avevano anch'essi un cospicuo bottino di vittorie.

I trofei erano nella baracca della mensa, appesi come *ex voto*; brandelli d'ala, eliche, mitragliatrici e croci nere, su fondo giallo, ritagliate dagli apparecchi abbattuti.

« Finalmente — disse Scaroni — arrivò anche la mia giornata. 15 novembre 1917. La vittima fu un " Albatros " da ricognizione. L'attaccai fra il Brennero e il Piave, a quattromila metri di quota. Veniva nella mia direzione, cinquecento metri più basso. Lo lasciai passare, picchiai e, arrivato a tiro, gli scaricai addosso la mitragliatrice. Colpito l'osservatore che maneggiava l'arma, il resto fu un gioco da ragazzi. Il pilota tentò di andarsene ma alla seconda raffica, l'aereo inclinò il muso e finì in un prato, a tre chilometri dalle nostre linee.

Non vedevo l'ora di tornare per raccontare l'avventura e appendere alla sospirata parete il mio primo cimelio. Finalmente mi ero liberato del malocchio che mi perseguitava da principio. La seconda e la terza vittoria, furono una dopó l'altra, il 18 e il 19 novembre. In uno dei due scontri, venni ferito alla fronte; me la cavai con molto sangue e una piccola cucitura. Ormai mi ero fatto le ossa. Ancora

due colpi fortunati e sarei diventato "asso". Si aveva diritto, infatti, alla qualifica di "assi", dopo cinque vittorie. Il quarto combattimento avvenne il 5 dicembre. Fu tragico. Il ricordo di quell'avventura non mi ha lasciato mai. D'accordo che era la guerra, ma l'aspetto di certi morti si stampa in mezzo agli occhi e si vede ogni notte... ».

« Anche adesso? » — chiesi.

« Anche adesso » — rispose e fece un gesto con la mano per mettere da parte il pensiero che lo perseguitava da oltre 50 anni.

« Era una giornata grigia — disse — c'era vento e pioggia. L'aria sembrava una grande spugna piena d'acqua. Facevo la spola fra il Grappa e il Montello. Sul Piave vidi un velivolo nemico che si dirigeva verso le nostre linee. Mi vide anche lui e invertì subito la rotta. Feci altrettanto, nella speranza che abboccasse, perché il mio proposito era di attirarlo in "casa" e dargli poi la mazzata. Cascò nel tranello. Riprese il cammino e puntò su Asolo. Passai il fiume, girai a lungo sul territorio nemico e picchiai in maniera da tagliargli la strada. Gli arrivai sopra senza che se ne accorgesse. S'inclinò per girare, ma prima che avesse terminato la virata gli sparai una raffica. Scivolò d'ala, si rovesciò e a testa all'ingiù cadde fra gli alberi, nei pressi di Onigo. Lo seguii nella caduta. Mentre precipitava, l'osservatore si staccò dall'aereo e volò nel vuoto. Arrivato al campo, saltai su una macchina e con Calori e Michetti andai a Onigo. Ero contento per la vittoria ma angu-

stato all'idea che avrei visto qualcosa di orribile. Intorno al velivolo abbattuto, c'erano molti soldati che curiosavano. Vicino, c'era un accampamento. Un capitano francese mi portò nella sua baracca e mi consegnò le carte trovate addosso al morto. Il corpo del pilota era davanti all'uscio, coperto da un lenzuolo. Di sotto il lenzuolo, gli uscivano le scarpe. Dietro la testa, gli avevano messo una croce, strappata dall'ala dell'aeroplano. L'ufficiale sollevò un lembo del lenzuolo. Il caduto era un giovane biondo; aveva i capelli come erba secca e la faccia lunga, pallida e liscia. La raffica, l'aveva segato in due, all'altezza del torace. I due tronconi erano tenuti insieme da una specie di mastice nero e denso che era sangue... Quel morto, che battezzai il "capitano nero", per via della sua uniforme, diventò il mio incubo. Ogni volta che abbattevo un aeroplano lo rivedevo, tanto pallido che era trasparente... ».

Fece una pausa. S'alzò e si mise a camminare sotto il portico. Il cane gli stava a fianco, attaccato, quasi, alla gamba.

« Il capitano nero... — disse Scaroni — In fin dei conti la guerra è così... Ne ho colpa io, forse?... ».

« Nessuna colpa » — dissi.

« Sicuro che la guerra è un brutto affare, ma quando c'è si attacca e quando s'attacca si ammazza o si resta ammazzati... Non c'è scampo. Comunque si voglia considerare, è così... Mi fanno ridere quelli che oggi parlano

di guerra umanitaria... Sono come certe donne, dispostissime ad accoglierti, ma guai se le chiami puttane... ».

Tornò a sedere. Il suo viso e i suoi occhi erano distratti.

« Cinque giorni dopo — riprese — realiz-
zai la quinta vittoria. Austriaci e tedeschi ave-
vano ripreso l'iniziativa sugli Altipiani. Aveva-
no messo in giro la voce che a Natale sareb-
bero stati a Bassano. Il fronte, da un capo
all'altro, era in fiamme. In cielo, avevano fatto
la comparsa anche i famosi "diavoli rossi"
dell'asso tedesco Von Richthofen. C'era lavoro
per tutti. Il 19 dicembre, vinsi il sesto com-
battimento. Si avvicinava la battaglia aerea di
Treviso; fu il mio "do di petto". Tre aerei
abbattuti nella stessa giornata.

La sera di Natale ci fu festa nella baracca
della mensa. L'indomani, giorno di Santo Ste-
fano, un po' cotti per la baldoria natalizia,
gironzolavamo nel campo per sgranchirci le
gambe. Verso le nove, il soldato che stava di
vedetta su un palo, impugnò il megafono e
gridò "Apparecchi in vista!...".

Gli fece eco una risata.

Un minuto dopo la stessa voce gridò: "So-
no dieci, vengono da Montebelluna!...".

Subito dopo: "No, sono venti!...".

"Cento" — gridò sghignazzando un pi-
lota.

"Bevi meno, ragazzo!" — urlò un altro.

E lui: "Sono sul Montello. Quota 2500.
Due gruppi, quaranta aeroplani... Vengono ver-
so di noi...".

Tanti apparecchi nemici non s'erano mai visti. Per questo, nessuno gli dava retta. Io, invece, che conoscevo bene il ragazzo, lo presi in parola. Saltai sull'aeroplano e partii. A duecento metri di quota mi passarono sotto tre aerei nemici. Sganciarono bombe sugli *hangars* e mitragliarono gli apparecchi a terra. Qualcuno dei nostri riuscì a partire, altri rimasero inchiodati sul campo.

Fatto un mezzo giro, mi trovai a contatto dei tre velivoli che avevano sganciato sui capannoni. Attaccai il più vicino. Alla prima raffica venne colpito il mitragliere, alla seconda l'apparecchio s'incendiò. E uno! Poco più in alto, ce n'era un altro. Libero delle bombe, filava verso casa. Mi arrampicai fino a superarlo in altezza, poi mi buttai in picchiata e lo raggiunsi. Mi passò accanto l'*Henriot* di Michetti. Attaccammo insieme, uno da destra, l'altro da sinistra. Il mitragliere era fenomenale. Rispondeva al fuoco con calma e precisione. Era lì, potevo afferrarlo con la mano, poi scompariva e lo rivedevo dalla parte opposta. Aveva i nastri delle cartucce avvolti intorno al petto, come un guerrigliero messicano. Finito un nastro, ne infilava un altro. Senza orgasmo. Pareva che noi sparassimo burro. Michetti tentò il colpo buono e spadellò; subito dopo tentai io, stesso risultato. Intanto, l'aereo austriaco era sceso a cinquanta metri. Mi arrivò una raffica. Chiusi gli occhi, per fortuna non fece centro. Per un attimo, il mitragliere smise di sparare. Mentre cambiava il nastro, gli picchiai addosso. Col-

pil l'aereo nel motore. Si rovesciò e finì in un campo arato. Con Michetti, lo tenevamo d'occhio dall'alto. Vedemmo uno dell'equipaggio uscire di sotto la fusoliera. Subito dopo, il velivolo esplose. La fiammata investì il mitragliere. Correva e si rotolava a terra in mezzo alle vampe. Lo soccorsero i nostri soldati. Appena rientrati al campo, arrivarono due carabinieri col prigioniero. Era un maggiore tedesco, dalla grinta insolente. Alle domande dell'interprete, rispondeva con arroganza. Insisteva che voleva essere interrogato da quelli che lo avevano abbattuto. Era convinto che fossero stati gli inglesi.

"Spiacente — disse l'interprete — ma chi l'ha abbattuto è il tenente qui di fronte; un italiano".

Mi guardò di sotto in su. "Italienisch? Impossibile!" — disse. Per la rabbia gli tremavano le labbra. Scoppiai a ridere.

Dissi: "Desolato, maggiore, ma è così...". Per la delusione si sgonfiò.

Verso mezzogiorno ci fu una seconda ondata di bombardieri. Scottati dall'attacco del mattino, li affrontammo sul Piave. Si sbandarono e cercarono di andarsene. Abbattei il terzo aeroplano della giornata. In tutto, il nemico perdette undici aerei; otto, durante la prima incursione, e tre nella seconda. Noi ce la cavammo con dieci morti e qualche apparecchio danneggiato... ».

Le vittorie di Scaroni aumentavano di giorno in giorno. Diventarono venti, poi venticin-

que. Nel giro di pochi mesi s'era introdotto di prepotenza nel gruppo degli assi. Lo conoscevano come il cacciatore che in cielo attaccava briga con tutti. Aveva fama di uomo fortunato e lui, a sua volta, credeva nella fortuna. Più i combattimenti erano rischiosi, più ci si buttava a capofitto. A volte, contro cinque e perfino dieci avversari. Forse il suo impeto sconcertava il nemico e lui ne approfittava per dargli la stoccata mortale.

Arrivò l'estate del 1918. In giugno, gli austriaci tentarono l'ultima offensiva. Fu l'epopea della caccia.

« L'annuncio dell'attacco — raccontò Scaroni — ce lo diede l'artiglieria, nel cuore della notte. Le montagne tremavano e prendevano fuoco. La mattina del 15, appena giorno, partimmo per il Montello. L'ordine era di attaccare le trincee. Su Nervesa, mentre mi accingeva a intervenire in aiuto di Michetti, che era alle prese con un aereo nemico e gli si era inceppata l'arma, ebbi un guasto al motore e per miracolo riuscii ad atterrare. Scesi in un prato vicino al fiume. Non c'era segno di vita. Siccome in certi punti gli austriaci avevano scavalcato il Piave, temevo di essere finito in zona nemica. Passò un soldato. Era nostro. Correva chinato, trascinandosi dietro una cassetta di munizioni. Cercai di riparare il guasto. Arrivò un colpo di cannone, poi un altro. Guardai in alto. Vicino al ponte della Priula c'era un *draken* che dirigeva il tiro. Saltai in un fosso. Una terza granata colpì in pieno l'aereo.

La sera del 18 giugno, ci fu la notizia della morte di Baracca. Anche lui era un uomo fortunato. Quella sera, morimmo tutti con Baracca!... ».

Fece una pausa. «Dopo trentadue mesi — riprese — la fortuna volle fare i conti anche con me. Dei due occhi, ne chiuse uno e mi costò quattro mesi d'ospedale. Cinque giorni prima, avevo abbattuto tre aerei nemici, altri due li buttai giù prima di essere colpito.

Il 12 luglio ero di scorta a un ricognitore insieme con Michetti e Ticconi. L'accordo era che se avessimo incontrato aeroplani austriaci, loro sarebbero rimasti a guardia del ricognitore, mentre io sarei andato ad affrontare gli avversari. Sul Tomba, sparava la contraerea. Andai a vedere. Non trovai niente. Mentre stavo per tornare, in direzione del monte Tomatico, vidi una decina di apparecchi che facevano la giostra. Pensai che fossero inglesi. Gli inglesi l'avevano quell'abitudine. Andavano sui campi nemici e sfidavano gli austriaci con ogni sorta di capriole.

Un aereo s'impennò. Notai il distintivo. Inglese. Un altro lo seguì subito dopo ma sulle ali aveva le croci nere in campo giallo. Mi passarono i dubbi. Erano due inglesi contro cinque austriaci. Sul momento pensai di buttarmi nella mischia, ma cambiai subito idea. Ero più alto, in posizione di vantaggio. Mi tuffai e presi in pieno il caccia che era in coda all'inglese. Precipitò come una pietra. Era la ventinovesima vittoria. Mi arrivarono

addosso tutti. Il cielo, bolliva di spari. Una raffica mi sfiorò la testa, un'altra le spalle. Due velivoli mi arrivarono a tiro. Li spadellai entrambi. Il duello si era fatto serrato. I bersagli passavano e ripassavano nel collimatore. Un inglese mi venne in aiuto ma tutti e due ci trovammo attaccati da tre apparecchi austriaci. Strappai e guadagnai un centinaio di metri di quota. Gli arrivai in coda. Sparai, ma il caccia sulla sinistra mi scappò in candela. Attaccai l'altro. Col pilota ci guardammo negli occhi. Il tiro dell'inglese lo costrinse a picchiare. Lo presi alle spalle, la raffica lo colpì in pieno. Continuò la corsa con una coda di fuoco. E trenta! All'improvviso mi trovai solo. Il cielo, di colpo, si era svuotato. Erano spariti anche gli inglesi, poteva bastare.

Sulla via del ritorno incrociai un " insetto giallo e nero " che, mille metri più in alto di me, se ne andava tranquillo per i fatti suoi. L'attacco? Lo lascio andare? Adesso dico che potevo accontentarmi, ma allora no. D'altronde, si può rimproverare a un cacciatore un po' d'esuberanza? E l'età, non conta proprio niente? Avevo venticinque anni. Con trenta vittorie, mi sentivo imbattibile. Dissi: " In due e due quattro lo butto giù e filo a casa!... ".

Lo raggiunsi. Non calcolai che poteva esercene un altro. Stavo per centrarlo, quando sentii una raffica alle spalle. Vidi le pallottole traccianti passare attraverso le ali. Una seconda scarica mi inchiodò sul seggiolino. Mi si annebbiarono gli occhi. Cominciai a sprofonda-

re. Era come se fossi inghiottito dall'acqua. Mi sembrava di essere tagliato in due... ».

« Come il capitano nero? » — domandai.

« Lo stesso. Se non fossi stato legato al seggiolino, sarei precipitato fuori. La *cloche* era lì, ma non potevo raggiungerla. Sarebbe bastato un piccolo tocco e il velivolo si sarebbe rimesso in assetto. Sedevo sul mio sangue. Il motore girava sempre. Di tanto in tanto, l'apparecchio si drizzava poi inclinava di nuovo il muso. La terra era diventata una trottola. A volte mi sentivo pesante, a volte leggero. Svuotato di tutto. Durante un sobbalzo dell'aereo, urtai la fronte e ripresi i sensi. Ritrovai un po' di forza. Sotto, vedevo il Piave. C'era un monte da superare. Scavalcato il monte, c'erano le nostre linee.

Toccai la leva. L'aeroplano rispose. Attaccai la planata, superai la montagna, potevo atterrare. Dove? Cercavo un prato. Non vedevo prati. C'era una striscia bianca, un torrente che scendeva dal Grappa. Sentii finalmente la terra. Fatti pochi metri, l'aereo cappottò. Fui sbattuto fuori... ».

« E dopo?... ».

« Ricordi vaghi. La barella, due donne che gridavano, il medico che domandava se sentivo proprio niente e io dicevo che non sentivo nulla. Mi infilava nella carne un ago così e io non sentivo un accidente. Sentivo soltanto il rumore delle schegge che cadevano nella bacinella. Pareva rumore di vetri. Mi dissero dopo che la pallottola esplosiva era entrata nel

fianco sinistro e uscita dal destro. S'era scheggiata dentro, contro la spina dorsale.

L'indomani, qualcuno venne 'a leggermi il bollettino del comando Supremo firmato da Diaz. Quello che parlava delle trenta vittorie... ».

Fu l'ultima storia di Silvio Scaroni, il cacciatore che aveva fatto un patto con la Fortuna. La raccontò d'un fiato, forse per liberarsene. Poi, come le altre, anche questa storia, che vorrei definire del sangue freddo, finì nel baule in soffitta. Fra polvere, muffa e nidi di uccelli...

IL LEONE DI DENGHEZIE'
E' DIVENTATO PADRE AGOSTINO

Dell'*ambesà* d'un tempo, cioè del leone, come lo chiamavano i suoi ascari per il valore in battaglia, aveva conservato soltanto la criniera; una cuffia di capelli bianchi, disordinati, e una barba tagliata senza cura.

Non aveva più artigli. Era invecchiato come invecchiano i leoni che si mettono in disparte; non urlano più e la foresta non li teme.

Però, era ancora alto e forte, un tipo fastoso. Aveva le pupille grigie, con un sospetto d'azzurro, il naso a lama e la faccia che sembrava di una sostanza più dura della carne, magari pietra.

Nella casa c'era disordine di tana. Poca luce, eppure fuori ce n'era tanta. C'erano carte, stracci, vecchi libri buttati alla rinfusa, polvere, immagini sacre, un letto sfatto e tonache sfilacciate, appese a un chiodo.

Trovarlo, fu come scovare un leone. Era

rintanato sotto un poggio, nel punto dove Firenze scende verso la valle.

La casa era fra gli alberi; la strada, tortuosa come un sentiero. Fin dove si poteva arrivare con l'occhio, si vedevano alberi e colline verdi.

Lo cercai da un cancello all'altro. Domandavo: « C'è Umberto Visetti? ».

Mi rispondevano con alzate di spalle.

Finalmente uno disse: « Il frate? Quello un po' orso e selvatico? ».

Io non cercavo un frate perché, come Medaglia d'Oro, Visetti figurava capitano del IV Battaglione coloniale *Toselli*.

Con lui, successe il contrario di quello che accadde con Carletti. Umberto Visetti, infatti, il leone d'allora, dopo aver affrontato la vita alla brava, ripudiato dai cimiteri, tre volte lo diedero per morto in combattimento e altrettante volte risuscitò più malandato di prima, carico di medaglie, ricucito di ferite, se non sbaglio ne ha avute diciannove, un po' dappertutto, si fece frate agostiniano.

Adesso si chiama semplicemente Padre Agostino di Cristo Re.

Lo vidi dalla tromba delle scale. Mi fece cennò di salire. Era senza tonaca. Aveva un paio di brache nere, tenute su con le bretelle, e un maglione di lana, pieno di rammendi. Fece posto su un tavolo ingombro di carte e sedemmo di faccia. Aveva il respiro come un sibilo.

« Fumo? » — domandai.

« Polmoni spaccati » — disse.

Aprì la maglia. Mostrò il petto. Aveva una cicatrice dalla spalla al ventre.

« Morto anche allora? ».

« Pronto per essere seppellito — rispose — ma successe il miracolo. Almeno dissero che fu un miracolo. Un Crocefisso sulla bocca e aprii gli occhi ».

« Ambesà » — chiamò. Venne avanti un gatto lungo un braccio, con la testa come un cocomero. Saltò sul tavolo e s'accovacciò fra le braccia del padrone.

« Una volta — disse — avevo il leone vero — Adesso m'accontento d'un gatto. Morto Visetti, quello che da soldato chiamavano disertore dei cimiteri, resta il frate e, per un frate, è meglio il gatto che il leone ».

Fece una risata che gli mise in scompiglio la barba.

Disse: « Io sono antimilitarista nato. Non ho mai usato né portato armi. Ho orrore della guerra... ».

« Orrore della guerra? » — domandai.

« Orrore — ribatté spalancando gli occhi — Per mia personale ambizione, per incuria o per vigliaccheria, non ho mai sacrificato un uomo, né bianco né di colore. In più, ho sempre impedito che venisse fatto del male agli inermi ».

Lo guardavo sbalordito. Le sue parole erano un rebus. E le medaglie? Ne aveva da vendere. E le ferite? Era un San Sebastiano. Tutto uno strappo e una cucitura. Glielo dissi. Scosse la testa.

« Semplice — rispose — Per fare questo, non potevo restare a casa, dovevo trovarmi sul posto. Ecco perché andai in guerra e sempre volontario. Nel 1915, in Africa Orientale, nel 1940... ».

« Anche nel '15? » — domandai.

« Puzzavo ancora di latte, ma andai lo stesso. A 18 anni ero ufficiale. Fui decorato e ferito prima che la mia classe venisse richiamata. Mi presi quattro medaglie, due di bronzo e due d'argento. Per due volte mi proposero per la Medaglia d'Oro... ».

« In guerra come in missione... » — dissi.

« Come in missione » — ripeté.

In casa lo volevano soldato e prete. Suo padre, ufficiale di cavalleria, lo vide in stivali e speroni fin dalla nascita; sua madre, invece, tutta chiesa e litanie, lo sognava sacerdote. A conti fatti, furono accontentati entrambi.

« La spuntò mia madre, — disse Visetti — anche se sul principio la delusi. La spuntò per tutti e tre i figli. Prima diventò prete il secondo, poi il terzo, poi io, che ero il primogenito. Io, a cinquant'anni suonati, l'*aborto*, come diceva San Paolo. Il terzo, Giuseppe, morì come un santo; missionario e martire. Viveva in Oriente. S'intendeva di medicina e una volta lo chiamarono al capezzale di un bimbo morente. Lo battezzò di soppiatto. Da dietro una stuoia, una donna lo vide e lo denunciò. Fu costretto a fuggire. Era a tre giorni di strada dalla missione. Gli spararono, arrivò rantolante e morì.

Da ragazzo mi misero in seminario perché, a detta di tutti, avevo già la vocazione. Il solo che non lo sapeva, ero io. Feci a pugni, infatti, e scappai. Mia madre, s'era messa in testa che fossi matto e mi fece rinchiudere in casa di cura, con i matti veri. Scoppiò la guerra e, con l'aiuto di uno zio militare, potei uscire dal manicomio; me ne andai a combattere. Prima come bersagliere ciclista, poi come ardito.

Quando ero bersagliere, a Sanremo, avevo come caporal maggiore un ciclista coi fiocchi, Costante Girardengo. Andai in linea nel '16, alle trincee del Vodil.

Hai mai sentito parlare delle trincee del Vodil?. Si stava nel fango fino a mezza gamba e i cecchini austriaci tiravano dall'alto. Ci si arrivava per un viottolo viscido, in mezzo alle rocce. Il comando di compagnia era una tana scavata in un masso, chiusa da un telo da tenda. Ci stavano dentro a lume di candela. In quei giorni, pioveva a secchi. Arrivai preceduto da una telefonata. Il comandante si meravigliò che fossi pulito e non avessi il fiato grosso. Glielo spiegò l'attendente. Disse che, anziché la scorciatoia, in salita, ero arrivato per la strada normale, scoperta e battuta dal fuoco nemico.

" Un matto " — disse l'attendente.

" Uno spaccone " — ribatté il capitano.

La sera stessa mi mise alla prova. Mi spedì di pattuglia. " Non ho ufficiali — disse — bisogna che vada lei con quattro o cinque uomini ".

” Sono qui per fare la guerra ” — dissi — e andai... ».

Passarono due, tre ore e della pattuglia Visetti, il nuovo arrivato, nessuna notizia. Sparavano lungo tutta la linea. Un sergente disse che non sarebbe rientrato nessuno e che i belimbusti, tipo Visetti, si facevano infilzare dalle mitragliatrici come pollastri. Il capitano, che era Carlo Salsa, mandò una seconda pattuglia alla ricerca della prima.

Rientrarono tutti all'alba. Visetti era andato a spasso lungo i reticolati austriaci fin quasi all'Isonzo. Prima notte di guerra, encomio solenne.

« Nel maggio del 1917, ebbi le prime ferite gravi. Fu durante l'azione fra i ruderi del convento di Monte Santo. In quella circostanza cadde prigioniero il triestino Slataper, che poi ebbe la Medaglia d'Oro ».

« E lei? » — domandai.

« Per miracolo non fui catturato anch'io. Ero a pezzi. Avevo la faccia impiastricciata del cervello di un poveretto che m'era caduto addosso con la testa spappolata. Rotolai giù fino ai nostri avamposti che mi presero per nemico e mi spararono addosso. Ero all'ospedale, quando arrivarono le prime notizie di Caporetto. Domandai di partire. Dissero che ero pazzo. L'avevo sentito dire tante volte che ormai non ci facevo più caso. Comunque, per impedire che facessi una mattata, mi ritirarono la divisa ma io scappai con l'uniforme di un ufficiale degli alpini al quale, il giorno pri-

ma, avevano tagliato una gamba. Andai al fronte con un gruppo di giovani soldati senesi senza esperienza di guerra. Combattemmo a Capo Sile, dentro l'acqua fino alla pancia, perché la pianura era stata allagata... ».

« E la ferita? » — domandai.

« Diventò marcia — rispose Visetti — Un pantano. Mi mandarono a Mestre, all'ospedale, ma quando seppi che il mio reparto partiva per il Grappa, scappai di nuovo e ci mise la mano il destino perché, durante la notte, l'ospedale fu bombardato e andò in briciole.

Il Grappa era coperto di neve, le trincee erano state scavate nel ghiaccio. Il freddo mi bruciava la carne. Altro ricovero a Bassano, poi la battaglia del Solstizio, con gli Arditi. Sul Montello ci lanciammo all'assalto a squilli di tromba. Il comandante voleva sempre la tromba, prima dell'attacco. Diceva: " Il nemico deve sapere che sono gli Arditi che vanno all'assalto... ". Furono combattimenti sanguinosi. Nella mia compagnia morirono il capitano, il tenente e l'aiutante di battaglia. Mi salvai buttandomi a volo in un campo di grano. Loro sparavano in mezzo al grano e le pallottole mietevano le spighe. Non mi presero.

Convinti di avermi ucciso, andarono avanti a gruppi di tre. Presi un gruppo alle spalle e riuscii a liberare il tenente Bottai che era stato fatto prigioniero. Poi, con due arditi, un certo Bonanno di Napoli e Ferrazza di Roma, piombai addosso al generale austriaco Bolzan von Kronstandt e, dopo un corpo a corpo furibondo, lo catturai ferito.

Eravamo partiti in 1600 uomini, tornammo in ventisei; gli austriaci, però, furono ricacciati dal Piave. Ebbi la proposta per la Medaglia d'Oro ma finì in niente.

In quei giorni si combatteva dappertutto; a Pieve di Soligo, a Solighetto, a Follina.

Mentre andavamo verso Follina, ci avvertirono che un reggimento di ussari ci minacciava sul fianco. Feci appena in tempo a schierare le mitragliatrici che loro iniziarono la carica. Li bloccammo e gli portammo via i cavalli. Gli arditi diventarono cavalieri. Poi ci fu la conquista di Belluno, il 29 ottobre, e dopo finì la guerra.

Con la mia famiglia, avevo rotto i ponti. Mi consideravano un reprobato. Vivevo randagio, da un albergo all'altro. Fra l'altro, avevo il marchio di " disertore " perché stavo a Fiume con D'Annunzio. Per via di Fiume, finirono insabbiate le due proposte di Medaglia d'Oro, quella per i fatti di Monte Santo e l'altra per l'azione del Montello, con gli Arditi ».

Ambesà s'era messo a passeggiare sul tavolo e miagolava. Ogni tanto s'accostava al padrone e nascondeva la testa sotto la sua barba.

« E dopo? » — domadai.

« Dopo mi degradarono per codardia ».

« Codardia? ».

« Sissignore! Perché rifiutai di battermi in duello con un capitano effettivo che mi doveva dei soldi ».

« Non si batté per paura? ».

Diede una manata sul tavolo. Ambesà schizzò via come un proiettile.

« Io paura? — disse puntandosi il dito in mezzo al petto.

Ero campione di spada, ma ero anche religioso. In me era già maturato qualcosa. Ero già pronto a prendere il posto di mio fratello missionario, massacrato dagli infedeli ».

La voce gli usciva a raffiche. « Me ne andai dall'Italia. Prima fui capo degli uffici stampa alle Ambasciate di Bruxelles e di Parigi, poi diventai Ispettore generale dell'Istituto nazionale delle Assicurazioni per la Francia e le colonie.

Scoppiò la guerra in Africa Orientale. Sepi della morte di Padre Reginaldo Giuliani, che era stato mio cappellano degli Arditi a Fiume. Mi arruolai e partii come soldato. Venni assegnato alla divisione " Peloritana ". Quando mi presentai al comando, mi guardarono male. Non credevano alle mie medaglie. Fra l'altro, s'era sparsa la voce che ero un ufficiale dei Carabinieri travestito a facevo la spia. Mi tenevano alla larga ».

« E la storia delle armi? E la guerra come missione? ».

« Non avevo armi, non ne avevo bisogno. A me, bastò sempre l'esempio. Invece dell'arma, avevo un piccolo Crocefisso, con una reliquia preziosa, che mi era stato dato da Pio XI.

Partecipai ai primi scontri nella zona di Neghelli. Fu lì che conobbi gli ascari e i dubat. Ne rimasi entusiasta. Era truppa splendida, fedele e coraggiosa. Per due o tre azioni fortu-

nate, mi presi un paio di medaglie e, insieme, mi vennero ridati i gradi. Avevo già maturato l'anzianità per diventare capitano.

Andai ad Addis Abeba e mi presentai al mio nuovo comandante che era il colonnello Meneghini. Un tipo rozzo, di poche parole. Guardò le medaglie e domandò se ero ufficiale effettivo.

” Nemmeno per sogno! ” — risposi. La risposta, naturalmente, gli diede fastidio. Andò in bestia. ” A me — disse — piacciono gli ufficiali che vengono dalla caserma. Voi volete fare gli originali. Io detesto le prime donne!... ”.

Dissi che desideravo essere assegnato a un reparto di colore, in linea. Con l'appoggio del Maresciallo Graziani, mi mandarono alla Brigata Coloniale che si trovava a Debra Brehan. La guerra era finita ma c'erano scontri dappertutto. Partii con mezzi di fortuna. Quando arrivai, il campo era vuoto. Le truppe erano in campagna contro le bande del capo ribelle Abebè Aregai. Rincorsi la brigata dal Mens al Marabitiè, attraverso un paesaggio suggestivo e mutevole. In certe zone, pareva un altro pianeta. C'erano tutte le stravaganze della natura. Tutte le follie della Terra. Montagne come castelli, con torri e speroni di roccia, alti terrazzi rognosi, canali profondi e valli ricoperte di pietre, come grandine. Nei prati c'erano cadaveri che marcivano al sole. Il cielo era nero di corvi e d'avvoltoi.

Mi presentai al generale Maletti. Tornava

allora da uno scontro. Era in uniforme irapuntabile, aveva perfino i guanti. Fu sempre così, anche in Libia, molti anni dopo, quando morì e me lo vidi spirare accanto. Mi assegnò alla più bella compagnia del suo migliore battaglione, il solo decorato di Medaglia d'Oro. Il battaglione si chiamava "Toselli", la compagnia era la terza. Il reparto, l'avevano battezzato *Ambesà*, leone.

Come subalterno ebbi un certo tenente Armando Bragaglia che gli abissini chiamavano "Che te fo", l'uomo che ti coglie di sorpresa. Di Bragaglia, avevano paura come di un leone inferocito.

Eravamo dei nomadi. Un giorno qui, un giorno là, sempre a menare le mani. Una volta, mentre eravamo in cammino, vidi verso l'orizzonte lunghe colonne di fumo. Sulla spalla del monte c'erano alcune donne che facevano segni con le braccia e gridavano. Domandai all'ascari che mi stava vicino se facevano fantasia. "No, goitana — disse — non stare fantasia. Piangono...". Alla svolta della pista ci imbattermo in un gruppo di bambine che portavano sulle spalle altri bimbi. Erano zuppi di sangue. Il medico li guardò e disse che erano stati evirati. Il villaggio era in fiamme. I vecchi ci dissero che erano passati gli sciftà di Mohadmet Sulyan, capo dei Galla Atzebù, il quale, per un vecchio odio ancestrale, aveva fatto strage dei ragazzi.

Ordinai ai miei ascari d'attaccare. Lo fecero col furore della vendetta. Morea, il capi-

tano, arrivò di corsa e disse: " Sei impazzito? Sultan è nostro alleato. Che dirà il generale? ".

" Col generale — risposi — me la vedrò io... ".

" Bada che hai appena riavuto le spalline! ".

" Se le spalline costano questo prezzo — gridai — non so che farmene ".

Me le tolsi e le gettai in terra. Piansi. Mi portarono da Maletti. Gli dissi il mio disgusto. M'ascoltò senza fiatare. Il giorno dopo lanciò un ordine che fu un avvertimento per Mohadmet Sultan. Lo minacciava di annientamento se avesse continuato a commettere crimini del genere ».

Fece una pausa. Accese un lume. Il disordine riempì la camera d'ombre.

« Ai primi di ottobre del 1937 — disse — ci fu il combattimento di Dengheziè... ».

« Quello della Medaglia d'Oro? » — domandai.

Annui con la testa. Si buttò indietro sulla sedia e attaccò a respirare forte. Il petto gli risuonava di strani rumori.

« 9 ottobre 1937. Combattemmo dall'alba al tramonto. Abebè Aregai voleva annientarci a tutti i costi. E pensare che l'ebbi nelle mani e non sapevo chi fosse. L'acciuffai con la moglie e il bambino. La moglie era una francese, sposata all'epoca in cui lui frequentava la scuola di guerra a Saint Cyr. Li trovai nascosti in un campo di mais. Lui, di notte, scappò e l'indomani la donna mi disse con orgoglio che era Abebè Aregai. Mi fu riconoscente perché

gli feci restituire la moglie e il bambino. Anzi, mi fece sapere che voleva sottomettersi. Si presentò al Duca d'Aosta ed ebbe l'onore delle armi, ma poco dopo tornò alla macchia ».

« Che tipo era? » — domandai.

« Simpatico, snello, vestito all'europea, col monocolo all'occhio. Aveva un grande ascendente, ma ancora adesso non so spiegarne la ragione.

Il giorno dello scontro, come al solito, la mia Compagnia faceva da avanguardia alla brigata. Eravamo corsi sulle Ambe dello Scioa perché Maletti era stato informato che Abebè Aregai si trovava con la sua banda nella zona dei quattro fiumi, vicino a Dengheziè. Aveva all'incirca 7000 uomini. Viaggiammo tutta la notte. All'alba arrivammo alle radici della montagna sulla quale era arroccato il capo abissino. Attaccarono subito a sparare. Li avevamo di faccia. Maletti ordinò di non dare tregua al nemico. Dovevano arrivare nella zona quattro colonne ma in effetti eravamo arrivati soltanto noi e pochi altri.

Insieme con Abebè Aregai, come consiglieri, c'erano alcuni ufficiali europei.

All'ordine del generale, il mio comandante rispose che avrebbe mandato me a snidare il ribelle. Avevo in tutto 133 uomini. Partimmo all'attacco. Varcammo il Mofer sotto una pioggia di pallottole. Cominciarono a morire i primi ascari. Poi ne morirono altri. L'azione era disperata ».

« A cosa pensò in quel momento? » — chiesi.

«Pensai a tante cose e niente. Pensai a dopo, all'al di là. In principio ero agitato, poi mi sentii straordinariamente calmo.

Ricordo come adesso il battesimo del mio fedele sciumbasci Tèchiè Goitom, colpito a morte. Sebbene ferito, quando seppe che anch'io ero stato colpito, Tèchiè attraversò due volte il campo di battaglia. La prima volta me lo vidi a fianco, coperto di sangue; la seconda volta rantolava, senza più conoscenza. Mi inginocchiai e pregai. Il mio attendente, Tualmedin Teclè, m'allungò la borraccia. Gli sciftà di Abebè Aregai tiravano come diavoli. Battezzai il moribondo. Stavo per dire *amen*, quando una pallottola mi colpì il braccio e me lo spaccò in due. La mano destra mi pendeva dal polso, appesa a un filamento di nervo. Ero ferito alla testa, avevo uno squarcio nel cranio e un altro colpo mi aveva preso alla spalla sinistra ed era uscito dalla parte opposta, buccando un polmone. Riuscii a occupare il villaggio che c'era a mezza costa. Mi erano rimasti una ventina di ascari, tutti feriti. Guardai indietro per vedere se venivano i rinforzi. Erano lontani mentre la nostra fine era vicina. Gridai agli ascari: " Su... Bisogna andare su a tutti i costi!... ". In quell'istante, mentre facevo l'ultimo balzo ed ero quasi sul crinale, una raffica di mitragliatrice mi colpì in pieno petto, dal collo al fianco. Mi trovai con lo stomaco aperto. Mi sembrava che mi strappassero il ventre. Mi mancò il respiro. Tentai di gridare. Anziché parole, mi uscì sangue.

Gli ascari che erano arrivati su con me, uno dopo l'altro morirono tutti. Stramazzaì a terra. Mi sembrò di essere risucchiato in un vortice nero. Il vortice s'ingrandiva e io diventavo piccolo, come un granello di sabbia. Udii vagamente gli urli degli abissini che facevano la fantasia di guerra. Era la fantasia dell'Ambeşa, del leone, che a modo loro, era l'onore delle armi. Non sentii più nulla. Ero morto.

Con l'arrivo dei rinforzi, i ribelli di Abebè Aregai fuggirono. Appena buio, arrivò sull'Amba il tenente Bragaglia. Gli avevano detto che ero stato ucciso.

Il porta ordini, mandato giù a chiedere rinforzi, aveva detto: "Goitana morillo con sciubasci Techie e tutta ascaria, Lassù stare morto!". Bragaglia recuperò la mia "salma". Mi portò giù a braccia per la scarpata.

Al villaggio, a mezza costa, c'era il pronto soccorso. Il dottore mi guardò. "E' morto — disse — Il polso non si sente. Il cuore è fermo". Nella speranza che si trattasse di morte apparente, Marinelli, il dottore, mi fece due iniezioni di adrenalina nel cuore. Non mi mossi. A questo punto, successe il miracolo. Toulde-medin Teclè prese il Crocefisso che avevo appeso alla cordellina e me lo appoggiò sulla bocca. Ripeteva il gesto che facevo io con i miei soldati moribondi. Riaprii gli occhi, vidi le stelle, mandai un lamento. Il polmone spaccato mi impediva di respirare. Mi portarono a valle in barella. Gli scioani sparacchiavano dalle alture.

All'ospedale da campo di Sala Dingai mi misero sul tavolo operatorio. Il medico era napoletano. Appena mi vide disse: "Misericordia! Sei nu Cristo schiodato!". Mi prese il braccio destro. "Andato!" — disse. Toccò il sinistro. "Questo, forse, potremo salvarlo!..."

"Taglia — dissi — Fai presto, ci sono altri feriti..."

Continuava a tastarmi il petto. Le ossa cricchiavano. Scuoteva la testa.

Diceva fra sé: "Gesù, come ha fatto a non morire?". Poi rivolto a me: "Accendi un cero a San Gennaro. In tanti anni di professione, ne ho passato anche dieci in America a ricucire gangsters, non ho mai visto un tipo ridotto così..."

Mi lavorarono addosso, sveglia, per una mezza giornata. M'era venuto anche il diabete traumatico. Se m'addormentavano, ci restavo... ».

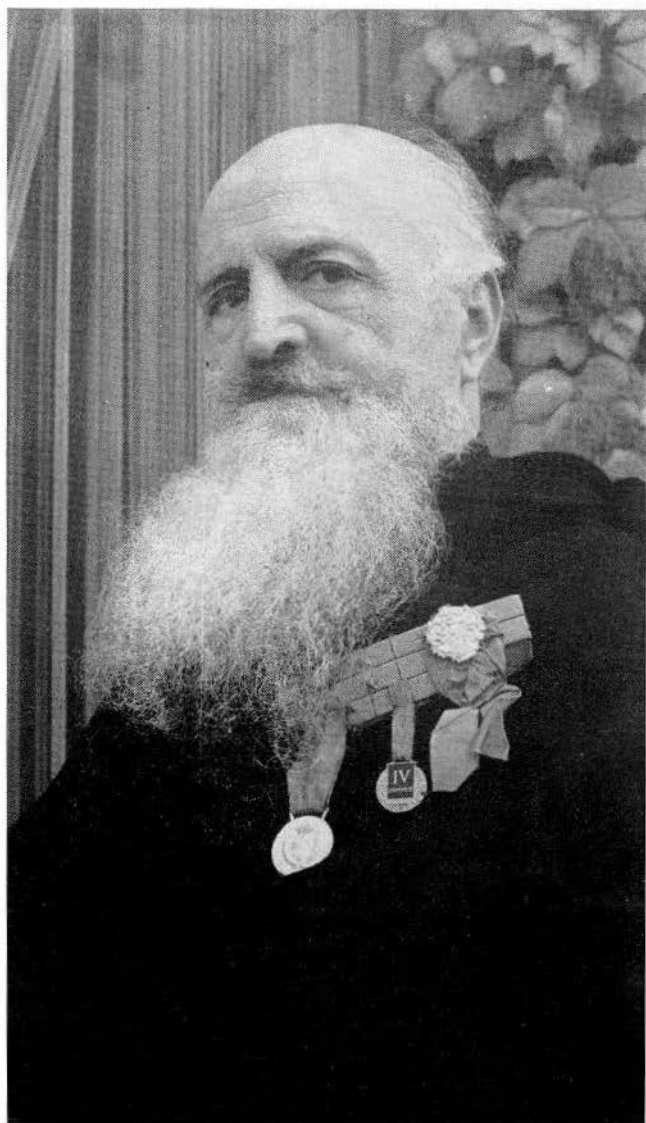
Tre mesi dopo, Visetti ebbe la Medaglia d'Oro. Per oltre due anni si trascinò da un ospedale all'altro e, rattoppato dalla testa ai piedi, dopo una breve parentesi in Etiopia, allo scoppio dell'ultima guerra finì in Libia. Ancora col generale Maletti. Ritrovò l'ardore degli anni passati. Combatté e venne ferito di nuovo, a fianco del suo generale colpito a morte.

Anche gli inglesi lo trattarono da « ambasciatore », da leone, e gli concessero l'onore delle armi. In Italia, arrivò la notizia che Umberto Visetti era morto. Per la verità arrivarono due

notizie che era morto un «leone»; una dall'Etiopia, l'altra dalla Libia. L'esatta, era quella arrivata dall'Etiopia. Ma si trattava di un leone vero. Era il leggendario leone «Ras» che Visetti aveva trovato nella boscaglia e si portava al guinzaglio, come un cane fedele. Alla partenza da Addis Abeba l'aveva affidato ai colleghi del battaglione *Toselli*.

Ras, morì all'assalto, crivellato di colpi, durante l'ultima disperata resistenza contro i carri armati britannici.

Mentre Ras cadeva, il suo padrone risuscitava un'altra volta...



Padre Agostino di Cristo Re il « leone » resuscitato



Angelo Bastiani il « Diavolo zoppo » del Semien

PAGAVA I SUOI « BANDITI »
CON CINQUE LIRE AL GIORNO

L'amico Paolo Caccia Dominioni, soldato e scrittore, gli ha dedicato un libro così: « Ad Angelo Bastiani, l'uomo che da solo è bastato ad onorare tutto l'Esercito ».

E' una storia, questa della Medaglia d'Oro Angelo Bastiani, che sta a cavallo fra il *western* e la guerra pura e che, sotto certi aspetti, per circostanze, personaggi e sistemi, richiama anche il ricordo delle bande di ventura.

Località, l'Africa Orientale. Epoca, l'ultima guerra, con un preambolo di combattimenti tanto avventurosi da sembrare inverosimili, che si svolsero fra il '37 e il '40 quando l'Etiopia, non ostante la conquista e la proclamazione dell'Impero, in certe zone dell'interno, come il Mens e il Semien, era una pentola in continuo bollore.

In Abissinia, sebbene siano passati tanti anni, conoscono ancora Bastiani con i nomi d'un tempo. " Diavolo zoppo ", " Bianco di

Tarnascia", " Ras sciftà Bastiani", " Leone del Semien". Tutti titoli di nobiltà, dato che, anche oggi, l'Abissinia è un Paese dove il coraggio personale e l'ardimento in guerra servono a definire un uomo.

Chi lo ebbe contro, ricorda Bastiani come un nemico che non dava tregua; chi militò, invece, nella sua " Banda ", formata di indigeni Amara e Uollo, dice che comandanti fortunati e coraggiosi come il " Diavolo zoppo " si possono paragonare alle comete. Appaiono, spariscono e in cielo resta un buco. Il buco che resta in cielo, diventa subito leggenda.

Oggi, il " Diavolo " non è più zoppo. Lo fu un tempo, per via delle ferite, ma non ostante le grucce, continuò a scorrazzare da un capo all'altro dell'Abissinia, a dare la scalata alle Ambe, a combattere in boscaglia e a fare colpi di mano sotto il naso degli inglesi, tanto che anch'essi avevano l'impressione che Bastiani non fosse un uomo, ma un folletto.

Per la verità, l'aria del folletto l'aveva e l'ha conservata. La maniera di muoversi a scatti, il tono precipitoso della voce. Non parla, spara raffiche di parole. E' magro, ha la pelle quasi attaccata alle ossa e, sotto la pelle, gli si vedono i nervi. Tutti, tanto che si possono contare uno per uno.

C'incontrammo nella sua casa, in una stanza che aveva l'aria del sacrario e del museo, ma che non era né l'uno né l'altro; i muri sapevano di vernice, i cimeli erano pochi, in confronto a quello che m'aspettavo di vedere.

L'unico pezzo importante era lui, Bastiani. Voleva l'Africa e l'Esercito.

Me l'aspettavo più vecchio e più consumato; lui s'accorse della mia impressione. Disse che l'Africa prende, ma non consuma. Disse anche che chi ha il "veleno" dell'Africa nel sangue, resiste agli anni e alla vecchiaia. Diventa sughero.

Mi guardai attorno. Fotografie di generali scomparsi, lettere autografe di comandanti passati ormai nel paradiso degli eroi, lance, scudi, un rudimentale strumento con la cassa di pelle di pecora e una di quelle pitture a tinte violente, con le quali gli Etiopi, in un miscuglio di fantasia e devozione, celebrano le storie della Madonna, di San Giorgio e della Regina di Saba.

Di lui, c'era una fotografia soltanto. Seduto su un masso, insieme con due indigeni. In atteggiamento da "bravo". Stivaloni di cuoio, un fazzoletto verde annodato intorno al collo, la barbetta a pappafico, l'occhio furbo, con un'ombra di insolenza. In altre parole, un tipo abituato a fare la guerra per conto suo.

Mi parlò della sua infanzia; quando, da ragazzo, leggendo del Duca degli Abruzzi e di Graziani, cominciò ad ammalarsi d'Africa e a sognare avventure sugli articoli di giornale a firma di Adone Nosari, Arnaldo Cipolla, Mario Appellius, eccetera.

«Da principio — disse — mi misi in testa di fare il giornalista. Lo feci per qualche tempo a La Spezia, ma era giornalismo di provincia, senza prospettive di viaggi, senza va-

ligia e macchina per scrivere. Piantai il giornale e domandai d'arruolarmi nelle truppe coloniali. Sbarcai a Bengasi nel 1933.

La prima impressione dell'Africa fu un orizzonte di fuoco e tante palme. Avevo diciannove anni, l'età adatta per affrontare con entusiasmo qualsiasi avventura. Mi attirava l'interno, il deserto. Oasi, sole, carovane, silenzio, notti all'addiaccio, fuochi di bivacco, pidocchi, scorpioni, fantasie, imboscate, piogge, fucilate.

Un giorno, alla vigilia del conflitto etiopico, i battaglioni indigeni lasciarono la Libia e fecero ritorno in Eritrea. Riuscii a seguirli. Prima a Massaua, poi all'Asmara, dopo a Mai Edaga, un villaggio vicino ad Adi Ugri, dove c'erano gli ascari della divisione di colore, comandata dal generale Di Pietro. Che grado avevo? Nessun grado. Soldato volontario. Il grado più basso della gerarchia militare. Di me, chiunque poteva fare tappeto. A me, bastava stare in Africa, il resto non contava niente. Si moriva di freddo? Andava bene lo stesso. Si pativa la fame? Mi saziavo d'aria. Si bruciava di sete? Bevevo rugiada ».

Fece una pausa. « E' stato in Africa? » — mi domandò.

« Ci sono stato — risposi — Un po' dappertutto... ».

« Allora mi capisce senza tante spiegazioni. A me fa rabbia chi dice che il mal d'Africa è una fola. Io sono ammalato dappertutto e non guarisco mai. Eppure, anni ne sono passati tanti. Che malattia c'è che dura tanto?... ».

« Tornerebbe in Africa? ».

« Subito. Come sto. A Dessiè, a Gondar, nel Semien, perfino nel Mens, che è peggio della Luna. Fanno tante storie per la Luna. Bastiani c'è stato sei mesi, sulla Luna, a fare la guerra, a sparare, a morire di sete e di fame, di caldo e di freddo. Ah, l'Africa!... ».

Girò attorno gli occhi poi tirò un lungo sospiro.

« Alla fine della guerra d'Abissinia — disse — ero caporale. Dopo, venni promosso sergente. Mi trovavo a Dessiè. Che bella, Dessiè! Alta, in una conca di montagne, circondata da tutti i lati di colline. Ormai avevo imparato a conoscere gli indigeni. Le sfumature del loro carattere, i loro difetti, i loro pregi e sapevo leggere nei loro occhi stupiti e sinceri. Mi piacevano. Ero a capo dell'ufficio politico di Dessiè; avevo alle mie dipendenza una banda di cinquanta uomini con i quali facevo il lavoro di polizia. La guerra ufficiale era finita, ma in molte zone c'erano ancora pasticci provocati da ribelli che, dai loro rifugi di montagna, calavano di tanto in tanto nei villaggi dell'interno e facevano razzie. Rubavano il bestiame, incendiavano le capanne e ammazzavano la gente ».

« Durò molto? » — domandai.

« Durò sempre. In certi posti, la guerriglia non finì mai, come nel Semien, per l'appunto, e nel Mens. Anche attorno a Dessiè, si viveva poco sicuri. La gente diffidava; ogni tanto spariva qualcuno. Eravamo agli inizi del '37. Un giorno, un tale Balambaras, che faceva il confidente del governo, venne ad avvertirci che

a quattro giorni di marcia c'era un gruppo di ribelli che si preparavano ad attaccare l'abitato. Ci fu rapporto al Ghebì. Alla testa dei ribelli c'era il degiac Mangascià, cugino del Negus, il quale aveva preso il largo con i contadini delle sue terre.

Il Residente decise di mandare un ufficiale a parlamentare con Mangascià. L'ufficiale era il tenente degli alpini Marinangeli, un tipo di fegato, stimato dagli indigeni. L'ordine fu che accompagnassi Marinangeli ».

« Perché proprio lei? ».

« Non so — rispose Bastiani — Forse per via dei fatti del *fitaurari* Chebbedè Imer o per quelli di Lig Johannes Iasu. Certamente non per il mio grado ».

« Che fatti? ».

« Lig Iasu era capitano a Dessiè, con un seguito di trenta armati. Aveva diciannove anni. Era un ragazzo esile, d'aspetto signorile, quasi bianco di pelle. Si presentò al Ghebì, mostrò i polsi e le caviglie. Aveva i solchi di funi e catene. Raccontò che per lunghi anni era stato prigioniero in un convento ed era fuggito quando gli italiani avevano occupato Addis Abeba. Suo padre era il famoso Lig Iasu, imperatore d'Etiopia, spodestato da Ailè Selassìè. Lig, perciò, era il legittimo erede al trono etiopico. Disse che voleva rendere omaggio all'Italia e sottomettersi. Le autorità italiane, però, furono sempre in dubbio con lui; nessuno fu mai sicuro al cento per cento della sua identità. Io, in ogni modo, me lo feci amico e l'amicizia durò fino alla fine. La storia di

Chebbedè Imer è un'altra. Chebbedè era figlio di Ras Iler Alì, capo dell'Aussa, del Uollo e del Mens. Prima si sottomise, poi scappò. Gli scrissi, tornò e sparì una seconda volta. Va' a capirli, gli abissini. Sono più complicati delle donne. Un fatto è certo, credono nell'amicizia e la rispettano, come rispettano il coraggio».

« La Banda — domandai — quando nasce? ».

« Ci siamo. L'idea di creare una " banda ", l'avevo in testa da sempre. Ne avevo parlato ai comandi, ma ogni volta mi avevano risposto con alzate di spalle e sorrisi a mezza bocca. Come si risponde ai matti. Sta di fatto che la missione presso Mangascià andò male. Mangascià respinse il nostro messaggio di pace.

Un giorno, mentre ero al mercato, a Dessiè, fui raggiunto da un ascari, con l'ordine di presentarmi subito al Ghebì. Trovai il commissario di governo, Scibelli, con il capitano Prato e il tenente Casu.

Scibelli disse: " Te la senti, Bastiani, di arruolare una banda e comandarla? ".

" Cosa? " — domandai. Avrei scommesso che mi prendevano in giro.

" Una banda — ribatté Scibelli — Dico sul serio. La situazione di Dessiè non è chiara; fra l'altro, vorrei cominciare il disarmo della popolazione e avere in mano un po' di forza. Il generale è d'accordo... ".

Non so cosa balbettai; anche Scibelli non capì. Disse: " Arruola fino a 160 uomini e fai presto. Carta bianca, buon lavoro... ".

Uscii dal Ghebì e ancora non ero sicuro di

aver capito bene. Adesso, però, che potevo creare la banda, mi venivano le preoccupazioni e i dubbi.

C'erano ribelli dappertutto. Gli abissini, d'altronde, sono ribelli per natura. I vecchi capi, poi, non vedevano di buon occhio ciò che di nuovo succedeva nelle loro terre. Sparivano gli schiavi e dovevano rispondere all'autorità del governo mentre, prima, il governo erano loro. Non bisogna dimenticare che era il 1937; la trasformazione avvenne dopo.

In quell'epoca, i grandi focolai di rivolta erano il Goggiam, regione boscosa e irrequieta per tradizione, il Mens e il Semien, infestati di bande di scioani e di residui della guardia imperiale. Mens e Semien erano le centrali del terrore. Cosa volevano da Bastiani? Che mettesse ordine e tranquillità in quelle zone. Era come dire, conquistare la Luna a dorso di mulo.

Cominciai gli arruolamenti. Feci sapere che il "capo Bastiani" arruolava uomini per il governo. I primi che vennero, erano tipi spinti soltanto dal desiderio di fare razzia. Gli si leggeva negli occhi. Occhi da ladri. Condizioni: cinque lire al giorno, un piatto di fave, un fucile e un sacchetto di munizioni. Dicevo a ciascuno: "Se non renderai, te ne andrai. Se invece renderai, ti terrò e, se lo meriterai, ti darò un grado. D'accordo?". E loro: "Esci Ghietaè" che voleva dire "Va bene, signore".

I fucili erano vecchi *Saint-Etienne*, con la palla di piombo. Facevano rumore, fumo e basta. Segno distintivo, un turbante verde. Così, nacque la Banda Bastiani...».

Abbassò il tono della voce. Ripeté: « La Banda Bastiani. Mi li ricordo tutti, i vivi e i morti. Che tipo, il povero Hassen; e Hamed, al quale tagliai una gamba maciullata, con una sega da falegname! E Gheresillassiè, il gran cacciatore di leoni. Morì da eroe e nessuno gli diede la Medaglia d'Oro... ».

« Non toccava a lei dargliela? ».

« Magari! — disse — Per le Bande non c'erano medaglie! ».

Scacciò i ricordi. Tornò alla storia.

« La prima uscita — disse Bastiani — fu un fiasco. Molti spari, molti urli, gran fumo, ma gli sciftà se la diedero a gambe. Non ne presero uno. Li insultai, dissi che erano femmine, non soldati. Non avevano più una cartuccia; per fortuna i ribelli non ci attaccarono, altrimenti ci avrebbero impallinati come passerì.

Cominciarono i combattimenti sul serio. Chebbedè Imer, che s'era dato alla macchia, tornò e si mise a disposizione della Banda con cinquanta uomini. Chi ci dava del filo da torcere, era sempre il degiac Mangascià. Era una specie di fantasma. Lo segnalavano dappertutto, ma più lo rincorrevamo più spariva e, sulla sua strada, lasciava morti e feriti... ».

« Avevate anche le donne al seguito? » — domandai.

« Naturalmente — rispose Bastiani — Cinquanta. Le donne erano le salmerie, la Croce Rossa, il servizio informazioni; tutto, insomma ».

« Gli uomini, non si ammutinarono mai? Mi pare si dica *abiet*, vero? Non fecero mai *abiet*? ».

« *Abiet*. Successe una volta. Erano stanchi di camminare, non c'erano stati combattimenti e perciò niente razzie. Il mangiare era scarso. Per di più, era l'epoca delle grandi piogge. Avevano ragione, ma dargli ragione, significava la fine. Li affrontai con cattiveria. Dissi che non volevo "sciarmutte" con me e che si portassero pur via il fucile, tanto non sapevano adoperarlo. Voltai la schiena e mi avviai senza guardarli. Fu un momento terribile. Mi seguirono a uno a uno. Quel giorno si combatté e furono meravigliosi.

Ce ne andammo nella zona del Mens, dove c'erano ribelli di spicco. Abebè Aregai, Auraris, Ficremariam e Damteu. A me, interessava Damteu Mescescià che aveva un fratello a Dessiè, amico sincero degli italiani. Damteu era una belva. Lo chiamavano, difatti, la "iena del Mens". I suoi sciftà erano i più crudeli e sanguinari della zona. Bisognava aver visto il Mens, per capire cos'era il brigantaggio etiopico. Un deserto di lava a tremila metri d'altezza; non un albero, non un filo d'erba, non una goccia d'acqua. Niente di niente. Sul Mens, anche il cielo era sporco.

Quando arrivammo in vetta, i banditi se l'erano data a gambe. Damteu si fece vivo, finalmente, all'alba del 5 febbraio 1938. Il giorno prima, aveva incendiato villaggi e rubato dappertutto a man bassa. La "Banda"

prese posizione fra le rovine di un villaggio. Il villaggio si chiamava Meshoà Uollalè.

Dapprima, gli uomini di Damteu si fecero sentire con urli e minacce, poi, s'acquattarono nel terreno e seguì un lungo periodo di silenzio. Da quelle parti, il silenzio faceva più paura delle schioppettate.

Dissi al radiotelegrafista di avvertire Dessiè che ero attaccato e di domandare al campo di Combelcià l'intervento di un aereo. Combelcià rispose che non aveva aerei. Dissi allora ai miei uomini di misurare le cartucce.

Loro, erano trenta volte più di noi. A un tratto, sul ciglione, apparve un uomo a cavallo. Aveva l'uniforme cachi e la futa gettata di traverso sulle spalle. Un ascari che mi stava vicino disse: "Quello è Damteu".

Dietro Damteu c'era un mare di teste, d'occhi e di mani. Attaccarono a sparare. Avevano anche le mitragliatrici. Al primo attacco, ne seguì un secondo. Si combatteva ormai da quattro ore. C'erano morti dappertutto. Era uscito il sole e per via del caldo l'aria puzzava di marcio. Un puzzo insopportabile, fatto di numerosi odori che si fondevano in una specie di nebbia che sostituiva l'aria.

Dietro i soldati di Damteu, c'erano i "bal Bitar", quelli cioè armati di clava che facevano la parte di sciacalli. Davano il colpo di grazia ai feriti, spaccandogli il cranio.

Uno dei miei mi gridò: "Guarda là, c'è anche il degiac Auraris". Quel giorno, c'era la crema dei ribelli abissini. Auraris era in sella a un mulo; legati, gli trotterellavano vicino due

capretti, uno bianco e uno nero, le mascottes. Era vecchio Auraris, con la barba grigia, contorto come un vitigno.

La "Banda" passò al contrattacco. In mezzo ai ribelli c'erano due tipi erculei che venivano avanti roteando le scimitarre. I miei sparavano, ma i due giganti parevano invulnerabili. Un ascari gridò: "*Medinit! Medinit!...*". Sono stregati! L'idea della presenza di guerrieri stregati metteva terrore nella testa degli indigeni. Finalmente, uno dei due venne colpito, l'altro fuggì. Fu il segno della rotta. Verso sera, riunii i superstiti. Novantotto erano morti; settantasette, feriti gravi. Loro, c'erano rimasti in quattrocento.

Il quarto giorno, uscii per seppellire i morti. Gli sciftà osservavano di lontano e suonavano i tamburi. Non attaccarono più.

Con gli aerei, mi gettarono un po' di medicinali e di viveri. Da Dessiè arrivarono in rinforzo ottocento Galla. Ebbi il comando dell'intera Banda e una medaglia d'argento. Da quel giorno, diventai "Ras Bastiani".

I combattimenti erano pane di tutti i giorni. C'erano disordini nell'Ambassel? Andava la Banda Bastiani. La strada di Addis Abeba era interrotta? Doveva provvedere il "Diavolo Zoppo" ».

Bastiani aveva insegnato ai suoi uomini a combattere anche di notte e fu una sorpresa, per i ribelli, perché in Abissinia, di notte, gli accampamenti erano più barricati contro il buio che contro il nemico.

Anche le cime del Derantà, che erano il

regno del bandito Teddessè, vennero espugnate con un assalto che rimase leggendario.

La voce che la "Banda Bastiani" era sul Derantà, arrivò fino a Dessiè e si sparse nei dintorni per cento e più chilometri, portata sul filo invisibile del misterioso telefono della boscaglia.

Dal novembre del 1938 al maggio del 1939, le tappe del cammino della "Banda" furono Nefas Mucha, Dbre Zebit, Debra Tabor, eccetera. Tutte località annegate nel silenzio di paesaggi biblici. Siti, direi, dimenticati perfino dagli uccelli, dove la polvere e il caldo erano così tenaci che si faceva fatica a respirare.

«Non furono tutte rose — riprese Bastiani — Qualche generale mi aveva battezzato pazzo, qualche altro voleva a tutti i costi che sciogliessi la Banda e tornassi a fare il sergente, magari in ufficio. Resistetti con tutte le mie forze. Mi aiutò il colonnello Bruno Chiarini, sicché cominciò il secondo ciclo d'operazioni.

La guerra. Dalle frontiere del Sudan rifornivano i ribelli di armi e denaro. Attaccammo Asafau Boggalè che si era proclamato "signore di Livò". Con noi, c'era la banda del tenente Alessandro Busso. Loro, avevano i turbanti rossi, noi verdi. Busso era il "corsaro rosso", io il "corsaro verde". Fu uno scontro tremendo. Busso rimase ferito mortalmente alla gola; con lui caddero molti altri, compreso il fedele Aielè Ibrahim il quale, prima di spirare, mi raccomandò il figlio e disse con un filo di voce "Benedetta, benedetta Italia!" ».

Bastiani si passò una mano sugli occhi. Abbassò la testa.

« Piange? » — gli domandai.

« Forse » — disse. S'alzò, andò alla finestra.

« Venni ferito la seconda volta alla gamba — riprese — Rincorrevo Iggigù, fuggito con un centinaio di fucili.

La sera, mentre ero in barella, l'amico Ghebretadik mi mostrò la trombetta di guerra di Iggigù e disse che l'avrebbe suonata ogni giorno, così sarei guarito. Nella zona, si sparse la voce che il " Diavolo bianco " era diventato zoppo inseguendo Iggigù, ma gli aveva tolto la tromba e suonando la tromba era guarito.

Ero lontano dall'Italia da otto anni. Camminavo con le stampelle, m'offrirono una licenza. Rifiutai.

Avevo un piano in testa. Ne parlai con il Duca d'Aosta. Volevo fingere una ribellione, buttarmi alla macchia con i miei uomini e fare una specie di guerra di corsa, nell'interno, molestando gli inglesi dappertutto. Promesse, belle parole, ma niente di fatto.

Mi installai nel Semien, nel fortino di Tarnascià. In quel settore, la faceva da padrone il degiac Negasc Norchenè, il quale aveva il suo quartier generale in cima all'Amba Cineferà, in un villaggio attorno a un monastero. Ci arrampicammo di notte come scimmie. Dopo quattro ore di lotta selvaggia, la vetta fu nostra. Esisteva una vecchia canzone abissina che diceva, a ricordo di antichi combattimenti, che l'Amba Cineferà era imprendibile. Negasc, scottato dalla sconfitta, mise una taglia favo-

losa sulla mia testa. Diecimila talleri di Maria Teresa. Qualcosa come un milione e mezzo di lire. A quell'epoca, una fortuna.

La guerra in Etiopia era ormai un affare disperato. Si lottava con spasimo a Cheren.

Negasc, spalleggiato dagli inglesi, diventava sempre più aggressivo e lanciava proclami ingiuriosi contro l'Italia. "Gli italiani sono alla fine. Pesci ubriachi. Non lasciatevi scappare Bastiani, il bianco di Tarnascià".

In risposta a Negasc, mi misi a scorrazzare nel Semien per dimostrargli che non ero né pesce, né ubriaco.

Da Gondar arrivò l'ordine di ripiegare. Il 2 aprile 1941, dopo aver protetto lo sgombero della Residenza del presidio di Socotà, m'installai nel fortino di Zerimà. Solo, in una zona infestata di ribelli e di sciftà. Si vedevano attorno al forte, come avvoltoi, sempre presenti dove c'era puzzo di morte.

L'indomani mattina m'attaccarono. Il telefono con Debivar era interrotto. Il bravo guardafili Ripepi, un ragazzo calabrese, asciutto, di poche parole ma di gran coraggio, riuscì a riattivarlo. Venne ferito a una gamba.

Da Debivar, il colonnello Gonella mi domandò se volevo rinforzi, uomini e autoblindo. "Non occorrono — risposi — aggraverebbero la situazione...".

"Che cosa intendi fare?".

"Non so" — risposi.

"Tenterai di uscire?".

"Forse...".

Il telefono si guastò di nuovo. Venne la

notte. Gli abissini e i sudanesi facevano fantasia intorno al forte e invitavano i miei uomini ad abbandonarmi. Non avevamo più acqua né viveri. Il fiume e una sorgente, erano controllati dal nemico. A tutti i costi bisognava rompere il cerchio. Il terzo giorno radunai i capi. Erano ombre; stanchi, laceri, feriti. Dentro, però, erano intatti. Sedemmo nel cortile. Parlai sottovoce. Dissi: "Tutto dipende da noi e gente come noi non può fare la fine del topo. Volete morire come topi?".

Risposero di no.

"Si può morire — dissi — ma come leoni. Voi sapete che quelli là non fanno prigionieri. Perciò adesso, a differenza delle altre volte, non potremo avere pietà né dei feriti né dei morti. Se muoio io, andate avanti. Salvatevi voi!...".

Caricammo il soldato Ripepi su un mulo e lo mandammo via.

Aspettammo l'alba. Il piano prevedeva un movimento diversivo a nord, contro un villaggio, e l'attacco in forze a sud, sul fiume Zerimà. Punto di raccolta, il fiume.

Cominciò la carneficina. Al terzo assalto spezzammo l'assedio. Ci battemmo per tutta la giornata e anche quando raggiungemmo i monti, ci trovammo gli sciftà alle costole, come tafani. Più di una volta dovemmo aprirci la strada all'arma bianca.

Raggiungemmo Debivar per miracolo, in pochi, zuppi di sangue, vestiti di cenci. Il giorno dopo, a Debivar, successe l'incredibile. Alcuni abissini, preceduti da stracci bianchi, por-

tarono al villaggio i nostri feriti. Dissero che il capo, degiac Mocrià, aveva dato ordine di non tenere conto della tradizione e di restituire i feriti. Si erano battuti come leoni e meritavano salva la vita ».

Dopo i fatti di Zerimà, Angelo Bastiani venne promosso Sotto Tenente sul campo.

La proposta partì dal generale Nasi e venne convalidata dal Duca d'Aosta, che si trovava già sull'Amba Alagi.

L'ultima resistenza fu a Uolkefit, dove era stato creato un solido caposaldo con nazionali e indigeni, al comando del colonnello Gonella. A Uolkefit, c'era anche la Banda Bastiani.

« Nel caposaldo — raccontò Bastiani — facemmo la chiesa e il cimitero. Ci mettemmo a posto con l'Aldilà perché vie di scampo ce n'erano poche. Dall'alto di Uolkefit, controllavamo la strada fra Gondar e l'Asmara. A Gondar c'era Nasi.

Relegato sulla cima del monte, mi sembrava di essere già in prigionia. Ero abituato a muovermi. La vita della Banda era il movimento, l'attacco, la sorpresa. Ogni sorta d'astuzie, insomma, portate a termine in un sito dagli orizzonti vasti e aperti, in un paesaggio fatto soprattutto d'aria. In Africa, infatti, si ha la sensazione di vivere nell'aria, a contatto di nubi maestose, senza peso, in mezzo a colline che cambiano di colore molte volte durante il giorno, liberi come animali selvatici, sempre in cammino, per un appuntamento alla fine del mondo.

La notte del 26 aprile 1941, organizzai un

colpo di mano su Debivar, dov'erano piazzate le artiglierie inglesi che ci sparavano dalla valle. Volevamo far saltare i cannoni.

Scendemmo in duecento, divisi in due file. Debivar era protetta dai reticolati. Li tagliamo con le pinze ed entrammo nell'accampamento. Dormivano. Disgraziatamente, una sentinella diede l'allarme. Partì un colpo di fucile che se ne trascinò dietro almeno mille. Attaccarono a sparare anche le mitragliatrici. Mancata la sorpresa, il colpo andò in fumo.

Rientrai a Uolkefit che albeggiava, con 57 feriti, pieno di schegge di bombe a mano.

Dal 10 maggio, il colonnello inglese Ringrose cominciò a inviarci intimidazioni di resa. Ne mandò undici.

Gonella, rispose fino all'ultimo con le armi.

Verso la fine, il comando decise di compiere un'azione di forza. La reazione del nemico fu terribile. C'erano palestinesi, indiani, scozzesi e abissini. Con la Banda, riuscii ad aprirmi un varco a bombe a mano e penetrai in profondità nello schieramento avversario. Inaspettato, arrivai alle spalle delle forze di Ras Aileu Burù, tipo bellicoso che prima s'era sottomesso all'Italia poi, per trentamila talleri, aveva tradito.

Il Ras era attorniato dalla sua guardia che lo difendeva con furore. Stava disteso a terra, ferito alle gambe. Riuscii ad acciuffarlo. Quando mi vide, gli lessi il terrore negli occhi.

" So di aver tradito — disse — ma mi affido alla clemenza di Roma... ”.

I miei uomini volevano ammazzarlo, feci fatica a evitare che l'uccidessero.

Anche il colonnello Ringrose si salvò per miracolo, rifugiandosi dietro un cespuglio.

Il combattimento si risolse in un carnaio. Catturammo un cannone e molte armi leggere.

La Banda celebrò la cattura del Ras con una fantasia indemoniata. Per qualche tempo, il nemico allentò la morsa.

Soltanto l'artiglieria inglese martellava le posizioni di Uolkefit. Eravamo ormai a corto di viveri. Cominciammo a mangiare i muli, poi i corvi che sapevano di morto, poi l'erba. Le granate cadevano anche sull'ospedale. Poi attaccarono gli aerei. Bombe e volantini per indurci alla resa. Ci avvertivano che il Negus era tornato ad Addis Abeba e la guerra non aveva più senso.

Noi, non la pensavamo così. Il 13 luglio, infatti, invece di arrenderci, attaccammo ancora. Inglesi e indiani presero legnate da orbi ».

« E gli uomini della Banda? » — domandai.

« Magnifici — rispose Bastiani — Non uno disertò. Le nostre posizioni erano fuori dello schieramento generale. Un caposaldo avanzato, protetto da un po' di filo spinato e cocci di vetro. Sostituivano le mine.

Ringrose tornò alla carica con un messaggio a Gonella.

Gonella rispose: " Per quanto mi riguarda, vi dico che le mie truppe e io faremo il nostro dovere come voi fate il vostro ".

Finì lo zucchero e finì anche il sale. Molti uomini svenivano per la fame. Facevamo colpi

di mano per catturare qualcosa da mettere in pancia. Nel cimitero c'erano già trecento croci. I feriti, fra bianchi e neri, erano settecento.

Il 24 settembre arrivò un telegramma di Nasi. "Uolkefit cade per il ventre". Gondar, a cento chilometri, resisteva ancora.

Domandai a Gonella di lasciarmi libero. Volevo raggiungere Gondar per combattere ancora e da Gondar pensavo poi di buttarmi nella boscaglia ».

« Alla maniera giapponese » — dissi.

« Come i giapponesi, proprio — ribattè Bastiani — Meglio così che la resa. La Banda avrebbe continuato la guerriglia da sola. Gondar rifiutò, era agli sgoccioli.

Il 24 settembre consumammo l'ultimo sacco di farina, poi Gonella radunò tutti e andammo all'assalto.

Loro ripiegarono, noi ritornammo a Uolkefit che era già buio.

Il 27, cinque mesi dopo che il Negus era rientrato ad Addis Abeba, ammainammo la bandiera. Centosettantacinque giorni di resistenza. Battuti dalla fame.

Il 29 settembre vidi per l'ultima volta quelli della Banda. Ibrahim Ali, Blenhu Irefù, Cassa Imer, Asfan Gobenà, Averrà Ailù ».

Seguì un lungo silenzio. Bastiani s'alzò e andò a rovistare in un cassetto. Ne tolse una tromba. Tutto quello che gli restava della Banda. La trombetta di guerra di Iggigù. La portò alla bocca e soffiò. Ne uscì un squillo che sembrò un grido. La stanza intera tremò...

IL PARACADUTISTA
DALLA TESTA D'ARGENTO

Fra lui, suo padre e suo nonno, potrebbero mettere insieme un medagliere da fare invidia a un battaglione di soldati.

Suo nonno combattè con Garibaldi; suo padre, prima in Libia, nell'undici, poi sul Carso e sul Piave, nel quindici e nel diciotto; lui, Leandro Franchi, fece l'ultima guerra come "ragazzo della Folgore".

Quelli della "Folgore", li chiamavano "ragazzi" anche se avevano quaranta o cinquant'anni, come Costantino Ruspoli, per esempio, che era tenente colonnello e non s'era mai sentito che un colonnello lo chiamassero ragazzo. Specie in guerra, che è faccenda di uomini, non di ragazzi.

Avevano facce fresche e ardite. Erano giovani nella maniera di muoversi, di combattere, di morire. Combattevano e morivano con stile e lo stile, per l'appunto, in momenti del ge-

nere, tradiva una giovinezza che non aveva niente a che vedere con gli anni.

Per i "ragazzi" della "Folgore", gli anni passavano per conto loro, senza lasciare segni. I "ragazzi" gridavano "Folgore!" e pareva che la parola "Folgore" fosse un elisir di giovinezza.

Di Leandro Franchi, paracadutista, Medaglia d'Oro di El Alamein, avevo sentito parlare anche in Africa, circa trent'anni fa.

Me ne parlarono durante il ripiegamento dall'Egitto, quando, in colonna, andavamo verso Tripoli e sapevamo che a Tripoli non saremmo rimasti. Dissero che aveva fatto cose incredibili, pazzie, anzi. Era morto, resuscitato e dopo resuscitato, con addosso tante ferite che sarebbero bastate per ammazzare un elefante, aveva continuato a sparare contro gli inglesi che gli davano la caccia e non riuscivano ad acciuffarlo.

Me lo figuravo un gigante. Che altro potevo figurarmi, dopo quello che avevo sentito? Clave al posto delle braccia, martelli invece che mani. Gli occhi? Niente occhi, bocche di fucile. Insomma, uno che sparava con gli occhi.

Eccolo lì, invece, Leandro Franchi. Piccolo di statura, forse il più piccolo paracadutista della "Folgore", solido quel tanto che bastava per fare il pugilatore professionista, sguardo limpido, un po' sperduto e mani normali.

La cucitura della ferita, in testa, era una ombra rosa, sotto i capelli. Lo guardavo e cercavo di studiare bene il suo viso. Aveva la

fronte zuppa di sudore. Sudava sempre. Ogni tanto strizzava gli occhi, interrompeva il discorso e si serviva di lunghe pause per rianodare i ricordi.

« La testa — diceva — A volte mi brucia come fuoco! » Poi, con la palma, si dava una scoppola.

« Tutto argento, di qui fin qui... Quanto scotta! » Si piegava sulla sedia, metteva le braccia penzoloni fra le gambe e si tormentava le mani. Il sudore gli brillava sulla faccia.

« Che c'è? » — domandavo.

« Niente. Passa. Ogni tanto ho delle fitte qui. Non mi capita spesso di parlare d'allora. Quando ne parlo, vedo tutto e non mi sembra vero che sia successo — dice — Ho orrore del sangue, eppure... Era la guerra. In guerra s'ammazza e si resta ammazzati. No? ».

« E' così » — dissi.

« C'ero e mi sono comportato come meglio potevo. L'ho imparato da mio padre. A mio padre, l'aveva insegnato mio nonno. In casa, pensavamo tutti così ».

Fece una pausa. Disse: « Politica? Che c'entra la politica con la guerra? Oggi dicono soldato di questo, soldato di quello. Nessuno dice soldato italiano. Io lo dico, invece. Ero un soldato italiano e non faccio colpa a nessuno né per questa, né per le altre ferite ».

Si toccò la testa e le gambe.

Il racconto s'avviò lentamente. Per stuzzicare la memoria, a volte appannata, Franchi consultava vecchi ritagli di giornale e un quaderno dove sua sorella aveva annotato, a la-

pis, date, fatti e nomi. Un diario alla buona, diventato cimelio di famiglia.

Franchi disse che studiò poco. Per una faccenda di ragazze, lo cacciarono da scuola e allora suo padre gli mise in mano la vanga e lo mandò nei campi.

Lui, nei campi, ci stava di malavoglia. Gli piaceva la boxe; diventò pugilatore, prima dilettante, poi professionista e come professionista avrebbe fatto carriera se non ci si fosse messa di mezzo la guerra.

« Nel marzo del 1940 mi chiamarono soldato. Andai a Trapani, in fanteria, nella divisione "Aosta". La stessa divisione di mio padre, nella guerra Quindici-Diciotto.

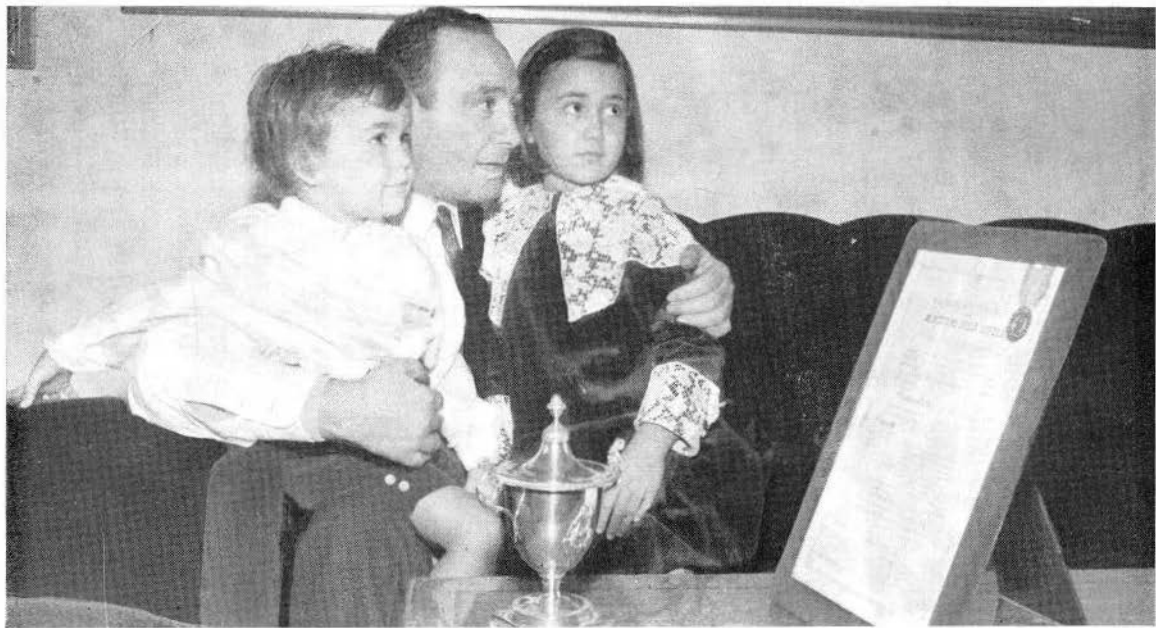
Un giorno, dopo lo scoppio della nostra guerra, arrivò al reggimento una circolare con la quale domandavano volontari per fare i paracadutisti. Era quello che ci voleva per me.

Facemmo domanda in cento. Andammo a Napoli, per la visita, poi tornammo a Trani, in attesa della chiamata che non arrivava mai. Passarono cinque mesi. Finalmente, dopo tanto aspettare, ci mandarono a Tarquinia.

Altra vita, altro ambiente. Disciplina dura, ma nessun distacco fra soldati e ufficiali. S'imparava a essere scanzonati e un po' ribaldi. Quando andavano in libera uscita i paracadutisti, le ragazze da marito dovevano restare in casa e mettere il catenaccio all'uscio... ».

« Lo facevano? » — domandai.

« Neanche per sogno. Ci mangiavano con gli occhi!... Nasceva la "Folgore". Quante se



Leandro Franchi il « ragazzo » dalla testa d'argento

ne dicevano sulla "Folgore"! Ma per quanto si dicesse bene, non si diceva mai bene abbastanza.

Del resto ci furono i fatti.

Dicevano che ci avrebbero buttati su Alessandria, in Egitto, su Londra, oppure a Malta. Dovunque ci avessero buttati, importante era che ci buttassero.

Dopo l'istruzione, andai a Firenze per un corso di sabotatore. Imparai a maneggiare la dinamite e a far saltare ponti, aeroporti e ferrovie. In principio, la dinamite scottava le mani poi, con la pratica, diventò roba qualsiasi ».

« Ci si poteva lasciare la pelle... » — dissi.

« Noi, comunque, dinamite o no, la pelle ce l'avremmo lasciata lo stesso. Lo sapevamo. Chi ci aveva obbligato a fare i paracadutisti? »

Nel maggio del 1942, arrivò l'ordine di trasferimento. Punto di raccolta, Grottaglie. Ci esercitavamo contro i carri e imparavamo l'inglese ».

Era l'epoca in cui lo Stato Maggiore italiano aveva completato il piano per l'attacco a Malta. Ormai non c'era dubbio che sarebbe toccato alla "Folgore" scendere sulla rocca, mentre le navi attaccavano l'Isola dal mare.

L'attacco andò in fumo per via della fulminea avanzata di Rommel in Egitto.

« In luglio, partimmo da Grottaglie. Era il giorno 17, venerdì, e il movimento cominciò alle diciassette. E poi si dice la superstizione. Ci si può anche non credere, ma a volte... Dove s'andava? Nessuno sapeva niente. Noi soldati, ci togliemmo le mostrine; gli ufficiali si tolsero

i gradi. Eravamo in pieno assetto di guerra. Al posto del moschetto ci avevano dato il mitra. Io partii con lo scaglione che andò in treno; gli altri partirono dopo, in aereo. Il convoglio non finiva più. Viaggiammo per sette giorni attraverso i Balcani, fino ad Atene. Da Atene ci portarono a Tatoi, dove piantammo il campo e arrivarono gli altri.

Dalla Grecia ce ne andammo di notte. Destinazione sempre ignota. Sorvolammo Creta, finalmente vedemmo le coste dell'Africa. Il mio vicino disse: " Stavolta ci siamo. Si va ad Alessandria ".

Un altro: " Aspettano noi per il ballo finale... ".

Scendemmo a Fuka. Altri andarono a Tobruk, altri a Derna.

A Fuka, l'aria bolliva. C'era tanta polvere che l'aria era rossa.

" E quelli? " — domandai ad un aviere indicando una fila d'autocarri incolonnati sulla strada.

" Per voi " — rispose l'aviere e con la mano indicò vagamente avanti.

Ci tolsero i paracadute. Addio lanci. Addio Egitto. Trattavano la " Folgore " come una qualsiasi divisione di fanteria.

Uno disse: " Ragazzi, salutate il cielo. Si muore in buca! ".

Salimmo sui camion. Ci portarono verso la linea. Non si sentiva nessuno dei rumori che si sentono in guerra.

Facemmo la strada asfaltata fino al minareto di Sidi Abd el Rahman poi, imboccam-

mo la Pista dell'Acqua che arrivava fino alla Depressione di Qattara, attraverso il Passo del Cammello.

Avevamo perso un po' della nostra bal-danza. C'erano musi lunghi. Un ufficiale se ne accorse e cercò di buttarla in scherzo.

" Ragazzi — disse — con i paracadute o senza, la ' Folgore ', ad Alessandria, ci arriva lo stesso! ".

Gridò: " Folgore! ".

Rispondemmo: " Folgore ", a una voce. Bastava il grido e riprendevamo la carica.

Era pomeriggio. Cominciava a fare sera. Il cielo pareva un incendio. Un tramonto del genere non doveva essere disturbato dalla guerra, invece la guerra la sentimmo appena lasciati i camion. Ci arrivò addosso una scarica di " 88 " che fece tremare l'aria. Ci furono due morti. Due ragazzi milanesi, Funelli e Fontana. Due tipi così... » — schioccò le dita — « Uno era stato in Spagna e dopo aveva fatto l'avanzata in Libia... ».

Siccome, nel racconto, si parlerà ancora di Pista dell'Acqua, dirò che insieme alla Pista Rossa, quella dell'Acqua era una delle due strade, in mezzo al deserto, che collegavano El Alamein alla Depressione di Qattara. La Pista Rossa attraversava il Passo del Carro, la Pista dell'Acqua, il Passo del Cammello.

Di piste, naturalmente, ce n'erano molte altre, ma queste due erano le più note e le più battute. E anche le più agevoli, per via del gran traffico di camion che rifornivano le truppe avanzate.

« Cominciammo a sistemare il campo — disse Franchi — che era già buio. Come vicini, avevamo i bersaglieri e i fanti della "Brescia", rintanati dentro buche, come sorci.

Imparammo subito la vita del deserto. Di lì, dopo un paio di giorni, ci spedirono al Passo del Cammello, che era all'estrema destra del fronte.

In settembre, poche settimane dopo il nostro arrivo, ci fu una puntata offensiva. Con un paio di battaglioni penetrammo nello schieramento nemico formato, in quel settore, da truppe neozelandesi. Facemmo diversi prigionieri e creammo degli avamposti che tenemmo sempre, fino a quando, un mese dopo, si scatenò l'inferno e il deserto diventò la tomba della "Folgor".

Quelle erano giornate ancora buone. C'erano ancora molte speranze e fra noi, anche se eravamo nelle buche, si parlava d'Alessandria e del Cairo. Tanto, i paracadute avrebbero fatto presto a ridarceli.

Una volta, durante una pausa dei combattimenti, vedemmo venire avanti, da un posto nemico, una macchinetta con sopra una bandiera bianca. Ne scese un generale piccino e nervoso. Voleva il colonnello italiano. Disse: "Siete circondati da tutte le parti. Ho dieci batterie pronte a sparare. Vi dò un quarto d'ora per arrendervi...". Guardò l'orologio da polso e ripeté: "Quindici minuti!...".

Il colonnello lo guardò dall'alto in basso e a sua volta gli mostrò l'orologio. Disse: "Siete davanti a truppe d'assalto italiane che

considerano la vostra offerta un insulto. Vi dò cinque minuti per tornare da dove siete venuto... ».

Il combattimento riprese nella nottata, i neozelandesi si ritirarono e il generale venne fatto prigioniero.

« Fino a ottobre, non facemmo che pattuglie. Prima che arrivassimo noi, gli inglesi lavoravano alla garibaldina. Scannavano sentinelle, disinnescavano mine, portavano via qualche posto avanzato e, se potevano, facevano saltare autocarri.

Con l'arrivo in linea della "Folgore", la musica cambiò. Non per darci delle arie, ma il colpo di mano era il nostro mestiere ».

Si asciugò il sudore.

« Lei — domandai — andava spesso in pattuglia? ».

« Sempre — rispose — Una sera sì e una altra sì. Per ammazzare il tempo! ».

« E il 23 ottobre? » — domandai.

Mise una mano sugli occhi. « L'inferno — disse — Sa immaginarlo l'inferno, come dicono i preti? Be', fu così. Una notte terribile. Aveva preso fuoco anche il cielo.

Una nostra compagnia, la Diciannovesima, era attestata avanti, al di là del campo minato, proprio alla fine del varco, sotto un costone.

Io, con quattro compagni, stavo alle spalle della Diciannovesima per tenere i contatti radio con il comando di battaglione e di raggruppamento. Eravamo il sergente maggiore Pistillo, io che facevo da segnalatore, Cap-

pelletti di Padova, radiotelegrafista, morto, anche lui Medaglia d'Oro, Bartolotta e un certo Capra. Eravamo in una buca. Alle otto e mezzo di sera, attaccò a sparare l'artiglieria. I cannoni tiravano così svelto che invece dei tonfi si sentiva un grido. Le granate cadevano sul campo minato e scoppiavano anche le mine.

Ci dissero di rientrare dal caposaldo, un centinaio di metri più indietro. Fra l'altro, noi avevamo anche il compito di chiudere il varco, cosa che facemmo prima di muoverci.

A mezzanotte, comincio ad avanzare la fanteria nemica, con la protezione dei carri armati. Fra razzi e spari, ci si vedeva a giorno. Con la Diciannovesima compagnia non c'erano più collegamenti. Il tenente Alessi domandò: "C'è qualcuno che vuole andare ad aggiustare i fili?".

Ci offrimmo Pistillo, Crisci, Lustrissimi, Cappelletti, Migliavacca, io e due altri. Uscimmo, ma non fu possibile fare nulla. I fili erano stati spezzati dalle bombe. Tornammo con dei feriti. All'alba del 24 ottobre, ci fu un momento di tregua. L'artiglieria taceva. C'era dappertutto un gran silenzio. Aspettavamo da un momento all'altro che arrivasse l'ordine di contrattaccare. Se qualcuno ci avesse detto, allora, che invece non ci saremmo mossi di lì, l'avremmo preso per matto.

Gli aerei non smettevano di bombardare. Erano fitti come mosche. Tutti americani. Gli inglesi avevano sopraffatto la Diciannovesima

compagnia. Un pugno di "ragazzi", contro una divisione.

Verso mezzogiorno, ricominciò la solfa delle cannonate. Alle quattro, vedemmo muoversi i carri tedeschi, grossi carri della divisione che noi chiamavamo "super Berlino".

Il tenente Alessi, mio comandante, domandò se c'erano dei volontari per togliere di nuovo le mine e riaprire il passaggio. Ci offrì ancora noi. Era il contrattacco. Pistillo, prima di uscire, strizzò l'occhio e disse che stavolta, finalmente, s'andava avanti. "Passati i carri — disse — ci buttiamo dietro anche noi e facciamo il bagno ad Alessandria". Avevamo croste di polvere ed eravamo pieni di pidocchi. Sporchi, insomma, da tirarci via lo sporco come se fosse una buccia.

Togliemmo le mine sotto il tiro inglese. Lavorammo un po' sdraiati, un po' curvi. Uno disinnescava le "padelle", l'altro le metteva da parte. I "panzer" aspettavano alle nostre spalle. Rientrammo nel caposaldo. I carri, però, anziché avanzare, tornarono indietro.

"Ragazzi — urlò Alessi — bisogna chiudere il varco. Chi va?".

Andammo noi un'altra volta. Avevamo il magone in gola. Non capivamo cosa stava succedendo. Il giorno prima ero stato ferito e le ferite mi bruciavano. Nel frattempo, s'era fatto buio. Durante la notte gli inglesi ripresero l'avanzata. Venivano avanti e gridavano: "Kamarad! Kamarad!", sperando che li prendessimo per tedeschi. Li facemmo arrivare fino a cinquanta metri dal caposaldo e li ac-

cogliemmo a fucilate e bombe a mano. Le munizioni finirono presto. Non avevamo rifornimenti. Gli inglesi ci avevano superati. Urlavano: "Surrender, arrendetevi. Hands up. In alto le mani! Non avete più scampo!...".

Finite le bombe, ci mettemmo a tirare sassi. Uno gridò: "Folgore!" Fu la tromba della carica. Quando si gridava "Folgore!", risuscitavano anche i morti. Attaccammo all'arma bianca... Noi eravamo una trentina; loro, almeno, trecento. Ci furono addosso ».

Fece una pausa. « Dio mio — disse — quanti erano! Quante armi avevano. Ci voleva poco a combattere così... ».

« Eppure » — dissi.

Non mi lasciò finire. « Eppure, ci lasciarono morti e carri armati. Mi presero. Mi gettarono a terra poi mi portarono sotto il costone dove tre giorni prima c'era la Diciannovesima compagnia. Trovai altri prigionieri. Un centinaio. C'era un colonnello di fanteria con la faccia coperta di sangue. Era cieco. Poco più in là, c'era un capitano, mutilato al basso ventre. Aveva tentato di scappare e s'era buccato una baionettata dalla quale usciva sangue come da un rubinetto. Era mezzo svenuto. Nessuno poteva toccarlo. La sentinella non voleva. Col mitra, ci obbligava a stare sdraiati. Il "campo" era una specie di corridoio sotto il costone. C'erano quattro sentinelle. Mi strappai un pezzo dei pantaloni e tentai di fasciare la ferita del capitano. La sentinella urlò. Mi fece capire che se non stavo disteso in terra mi avrebbe fatto altrettanto.

Arrivarono altri prigionieri. Si combatteva ancora lì vicino. Le nostre artiglierie tiravano e le granate ci cadevano addosso. Era fuoco nostro. Avremmo voluto che fosse il doppio. Non pensavo che a scappare ».

« Per andare dove? » — domandai.

« Dove c'erano i "ragazzi" della Folgore. C'erano ancora, si battevano alla disperata. Sentivamo gli urli. Gli inglesi gridavano di arrendersi e loro rispondevano "Folgore!". Anch'io avrei voluto gridare "Folgore!". Passò parte della notte. Verso le due e mezzo del mattino del 25 ottobre, tentai il colpo. Anche la luna finse di non vedere. Si nascose dietro le nubi. Strisciai e arrivai vicino alla sentinella. L'aggredii con un pugno allo stomaco; con l'altra mano, le tappai la bocca. La gettai a terra. Sfilai il pugnale che avevo alla cintola e la colpì al petto. Non disse neanche "ahi!". Qualcuno dei compagni mi vide, non fiatò. A pochi passi, c'era l'altra sentinella. La testa mi andava a fuoco. Se non scappavo, impazzivo ».

Guardai Franchi. Aveva la faccia contratta. Gli tremavano le mani e sudava. Ogni tanto aveva degli strappi nella voce. Non era più il "ragazzo" di prima. La guerra, la storia, lo avevano di colpo invecchiato.

« Sicché — dissi — fece altrettanto con la seconda sentinella... ».

Annuì con la testa. Forse fu un'impressione, ma la cicatrice della ferita gli era diventata più rossa.

« L'afferrai alle spalle — disse — le impiedi di gridare e la colpì alla nuca. Non morì subito. Fece un lamento. Intervenero Bove, Lustrissimi e un altro di cui non ricordo il nome. Ne restavano altre due. Una venne verso di me. Il cielo, intanto, cominciava a sbiancarsi. Bisognava fare presto. Mi misi supino, come se dormissi. Avevo nascosto il pugnale sotto la schiena. La sentinella si fermò a un paio di metri. Forse, s'era messa in sospetto. Saltai su e le fui addosso. Con una mano afferrai il fucile, con l'altra tirai all'impazzata, all'orecchio. Cadde. La quarta sentinella cercò d'avventarsi contro di me col fucile a baionetta inastata. Feci ricorso alla mia tecnica di pugile e la scansai sbilanciandomi su un piede. Sparò qualche colpo. L'abbracciai e le tolsi l'arma, gli altri fecero il resto. Eravamo liberi. Si alzarono tutti in piedi. Era già l'alba ».

« Nessuno dei quattro gridò? ». — domandai.

« Nessuno » — rispose Franchi. C'è infatti chi incassa la lama in silenzio e chi grida.

« Scappate, scappate » — dicevo. Si misero in fila, curvi, e s'avviarono verso il varco del campo minato. Chi era sano, aiutava i feriti, ma sano, veramente, non c'era nessuno. Tolsi la cinghia all'ultima sentinella uccisa, la legai al piede del capitano ferito che mi caricai sulle spalle e dissi al colonnello cieco di seguirmi, tenendo in mano l'altro capo della correggia.

Ci portammo dietro anche i morti. C'erano due fratelli. Uno vivo, l'altro caduto. Il vivo

si caricò in spalla il morto e lo seppellì scavando la fossa con una baionetta, di fianco al vecchio campo minato. Camminavo a fatica. Mi facevano male le ferite e il capitano pesava. Il colonnello, che mi seguiva un passo indietro, diceva: "Forza ragazzo! Che Iddio ti protegga! Avanti, avanti!".

Di quando in quando, saltavano le mine e qualcuno finiva in aria, ridotto a pezzi. Ci eravamo sbandati. Alcuni, s'erano avviati verso il varco e vennero ammazzati perché al varco si combatteva ancora. La "Folgore" resisteva. Mi trovai isolato. Giunsi davanti a un nostro caposaldo, ma non mi riconobbero. Spararono una raffica. Una pallottola mi colpì di striscio al petto, un'altra mi bucò la coscia sinistra. Seppi dopo che chi aveva sparato era uno dei miei più cari amici. Norsi D'Alessandri. Me lo disse con le lacrime agli occhi. Caddi e il capitano mi cascò addosso. Il colonnello e io ci mettemmo a gridare aiuto. Ci raccolsero.

Sulla sinistra, intanto, una squadra di paracadutisti, comandata dal tenente D'Amico, contrattacò un gruppo di inglesi e li mise in fuga. Ci portarono più indietro. Il nemico, era alle nostre spalle. Resistevamo perché non poteva succedere che la "Folgore" si arrendesse. Le buche erano piene di morti e di feriti. Chi poteva appena muoversi, raccoglieva le armi dei morti, nostri e loro, e riprendeva a combattere.

Con un assalto di mezzi corazzati e fanterie vennero riconquistate alcune posizioni perdute il giorno avanti.

A un tratto, vedemmo un gruppo di inglesi in fuga vicino alla nostra buca. Li assalimmo con baionette e fucili. Si sentivano urli da ogni parte. "Savoia!", "Folgore!", "Italia!".

Loro erano tanti e ci schiacciarono. Sulla mia testa vidi luccicare una lama. Niente altro. Gli occhi mi divennero bui. Perdetti i sentimenti. Quando ripresi conoscenza, non credevo di essere stato pugnalato. Ero convinto che mi avessero colpito con il calcio del fucile. Accanto, c'era un bersagliere, bocconi. Cercai di dirgli qualcosa, non rispose. Più in là c'era un sergente maggiore della "Folgore" ferito alle spalle, poi un ufficiale di fanteria con un braccio staccato che si lamentava. C'erano alcuni morti. Dieci metri più in là, vidi due soldati inglesi dentro una buca. Mi voltavano le spalle. Uno stava chinato, l'altro era in piedi e guardava avanti con un binocolo. Allungai la mano destra per afferrare la rivoltella del bersagliere. La mano non si muoveva. Provai con la sinistra. Strisciai un poco e cercai d'alzarmi. Tutta la parte destra era morta. Il sergente mi disse: "Sei ferito alla testa". Vedevo grigio e confuso. Finalmente presi la pistola. Sparai in direzione dei due inglesi. Al primo colpo, quello del binocolo si voltò. Continuai a sparare. L'altro si alzò. Spararono anche il sergente maggiore e l'ufficiale senza un braccio. Li uccidemmo tutti e due.

Intanto cercavo di parlare con il bersagliere... ».

« Per dirgli cosa? » — chiesi.

« Non so... Forse so cosa volevo dire. Volevo dire che loro erano tanti, che avevano molti carri e li avevo visti quando mi avevano preso prigioniero... ».

« Lo disse? ».

« Tentai, ma il bersagliere si voltò. Aveva la pancia aperta. Disse: "Mamma, mamma mia...". Dopo non parlò più. Provai ad alzarmi. Ero di piombo. Intanto avevo perduto la vista quasi del tutto.

Con la mano sinistra, che si muoveva ancora, riuscii ad afferrare un filo telefonico e, un po' strisciando e un po' rotolando, arrivai a un caposaldo tenuto dai nostri. Mi raccolse il paracadutista Marmai. Prese un camion a due tedeschi e mi portò all'ospedale a Marsa Matruh ».

« E la ferita? ».

« Avevo un pugnale conficcato nella testa... ».

Scostò i capelli e mostrò il rammendo della ferita. Un rattoppo largo quanto una mano. Sotto la pelle, c'era argento.

A Marsa Matruh, siccome non poterono estrargli il pugnale, gliene segarono un pezzo. L'altro pezzo rimase dentro.

Il medico disse che non c'era speranza e la cosa migliore era fargli una puntura per accorciargli l'agonia. Si oppose un capitano paracadutista, di nome Vianello. Credeva nel miracolo. Ebbe ragione.

« Cosa seppe di allora? » — domandai.

« Seppi che durante il viaggio fino a Marsa Matruh — disse Franchi — gridavo che vo-

levo parlare con il comandante per dirgli quello che avevo visto nelle retrovie nemiche.

Avevo visto un mare di carri armati.

A un tratto se ne andarono del tutto la vista e la parola. Mi svegliai a Napoli. Cieco, paralizzato e muto.

Quando ricominciai a balbettare qualcosa, dicevo soltanto tre parole: matto, ottantotto, acqua... ».

« Che volevano dire... ».

« Matto, perché me lo diceva sempre il tenente quando mi offrivo per andare in pattuglia. Ottantotto, perché ricordavo il famoso cannone. Acqua, per la gran sete patita... ».

Fece una pausa. Disse: « Dio mio, com'è brutta la sete. Brutta. Peggio di tutte le ferite. Molto, molto peggio!... ».

FRA DIECI MINUTI
SALTERETE IN ARIA

All'epoca della guerra era uno dei "siluri umani". L'affondatore di Alessandria. Luigi Durand de la Penne.

Mi sedeva di fronte. Gambe allungate su una sedia, sigaretta in mano, occhi in alto a seguire l'anello di fumo della sigaretta.

« Bellissimo — disse — Porta fortuna!... ».

« Superstizioso? » — domandai.

« Quel tanto che basta per crederci. Avevo un nonno napoletano... ».

Non aveva un linguaggio pittoresco. Poche parole, nessuna indulgenza per il racconto, niente emozione. Piuttosto, noia di parlare di sé e dei fatti d'allora. Dei mezzi d'assalto, dei siluri umani, della vita segreta, un po' misteriosa, del gruppo di assaltatori di Bocca di Serchio e della notte d'Alessandria che costò agli inglesi due corazzate, una grossa petroliera e un cacciatorpediniere.

Quattro navi in un colpo, affondate con le mani, da sei uomini di coraggio.

Domandò: « Ma è proprio necessario parlarne? ».

« Andiamo avanti » — dissi.

Seguitò il racconto come se facesse una relazione al comando Marina. Senza una battuta di dialogo, senza una frase che dicesse la tensione e lo spasimo di quei momenti.

Pareva che raccontasse una storia d'altri e che lui l'avesse saputa per caso.

Domandai: « Lei c'era ad Alessandria, non è vero?... ».

Si sentì toccato.

« E come se c'ero!... ».

Dissi: « Allora mi racconti quello che successe ad Alessandria nella notte fra il 18 e il 19 dicembre del 1941... ».

Capì che fino allora aveva parlato per niente. Cambiò registro.

« Cominciai a navigare a quattordici anni — disse — come mozzo sui mercantili. Mi piaceva l'avventura.

Credo che il primo piroscafo sul quale mi imbarcai, si chiamasse " Gange ". Mi portò in Cina. Poi entrai all'Accademia Navale per diventare ufficiale di complemento. Mio padre mi aveva trasmesso la passione del mare. Per lui, c'era solo la Marina. Prima navigò e quando passò a terra, per rimanere nell'ambiente, si mise alla testa del " Lloyd Sabaudò " e ne fece una compagnia di grande prestigio.

A me interessava la Marina leggera. I MAS, per esempio, e difatti, quando uscii dall'Ac-

cademia, venni assegnato al comando di una sezione di MAS, nell'Egeo... ».

« E i mezzi d'assalto? ».

« Allora non ne sapevo niente. Anche se, a quell'epoca, era il 1935, Tesei e Toschi avevano già realizzato il loro primo apparecchio... ».

« E la storia del maiale? ».

« Nacque per caso, durante un allenamento. Un giorno, Tesei andò fuori per esercitarsi a scavalcare un'ostruzione, creata al largo, sul genere di quelle di Alessandria e Gibilterra. Siccome, per superare l'ostacolo, bisognava scalare la rete, disse al secondo di legare il maiale... ».

« Perché lo chiamò maiale? ».

« Non so. Fu la prima cosa che gli venne in mente. Avrebbe potuto dire, che so io, lega il cane, oppure, il somaro. Era lo stesso. In ogni modo, da quel momento, l'apparecchio diventò " il maiale " e il nome, che non aveva niente a che vedere con il mezzo il quale, neanche d'aspetto, somigliava a un maiale, ci fu di aiuto perché, parlando in presenza di estranei, nessuno poteva capirci.

Una volta, anzi, in una trattoria di Viareggio dove andavamo di quando in quando per prenderci uno svago, sentendoci parlare di maiali ci scambiarono per mediatori di bestiame. Il segreto del nostro lavoro fu custodito fino alla fine ».

« Com'era, a quell'epoca, Bocca di Serchio? ».

« Uno squallore. Non c'era niente, all'infuori di una fitta pineta, una vasta riserva di caccia e un fiume, il Serchio, che a poca distanza dalla tenuta, si mescolava col mare.

La spiaggia era silenziosa e vuota. Un posto ideale per lavorare in pace, fuori tiro da occhi indiscreti. Fu Tesei che, per il raduno e l'allenamento dei "siluri umani", indicò Bocca di Serchio. C'era vicino La Spezia, importante base logistica della Marina e il fiume, colmo d'acqua per tutto l'anno, permetteva la navigazione delle bettoline che servivano di nascondiglio per i mezzi d'assalto. In più, eravamo sotto la protezione dei carabinieri che sorvegliavano la tenuta reale di San Rossore e allontanavano chiunque si fosse mostrato troppo curioso.

Noi lavoravamo soprattutto di notte, quando non c'era la luna, per abituarci a navigare col buio, sopra e sotto il mare. Indossavamo costumi di gomma che ci davano l'aspetto di abitanti d'altri pianeti. Si trattava di tute aderenti, munite di maschere e occhiali, con una sporgenza, fra il naso e la bocca, che sembrava una proboscide mutilata.

Vivevamo nella casa del guardiano. In principio, non c'era neanche la luce. Come stanza di riunione, avevamo una camera al pianterreno, con un grande camino. Il mobilio era costituito da un tavolo, una panca e qualche sedia. Non c'erano attaccapanni, soltanto chiodi piantati nel muro.

Le camere da letto erano al piano superiore. In una, dormivano Tesei, Stefanini e

Falcomata, il dottore. Nell'altra, Toschi, Birindelli e Franzini; nella terza, io e Centurione. I più giovani e meno elevati in grado. Io, infatti, ero sottotenente di vascello; Centurione, guardiamarina. Fummo i primi otto dei mezzi d'assalto... ».

« La prima covata di siluri umani » — dissi.

« Così. L'anima del gruppo, era Tesei. Un uomo eccezionale. Come Tesei ce n'è uno ogni cento anni. Sono uomini rari, che precorrono i tempi. Non scherzo. Ideò i mezzi d'assalto e progettò anche una spedizione polare col sommergibile. La stessa che, vent'anni dopo, fece il sottomarino americano Nautilus ».

« Il Nautilus — dissi — perforò i ghiacci... ».

« Ebbene? Anche Tesei aveva ideato una trivella per i ghiacci. La provò alla Spezia. Andò benissimo, soltanto che da noi non se ne fece nulla. Del resto non fu la prima volta... Ci mancò niente che anche i mezzi d'assalto venissero messi in disparte e Tesei fosse preso per matto. Era nato eroe, Tesei, e non lo sapeva. Faceva tutto con naturalezza e disinvoltura. Ignorava il significato della parola rimpianto... ».

« E voi, quando partivate, avevate rimpianti? ».

« Chissà. Si andava e sapevamo che non saremmo tornati. Se finiva bene, ci prendevano prigionieri, ma era più probabile che ci lasciassimo la pelle. Eppure amavamo la vita. Per Tesei, invece, era differente... ».

« Voi, insomma, speravate di tornare anche se le speranze erano appese al filo di un miracolo. E' così?... ».

« Naturalmente — disse Durand de la Penne — D'altronde, sperare è un'abitudine umana. Si spera fino alla morte. A Tesei, invece, non faceva dispiacere morire. Direi, anzi, che voleva morire. Mah! Lo dimostrò a Malta. Saltò in aria con tutta la carica per aprire un varco ai barchini esplosivi che dovevano attaccare la base nemica.

Quando si perdono amici come Tesei, ci si accorge di essere soli. S'apre un buco nella vita e il buco resta, fino alla fine... ».

Rimase un attimo in silenzio. Accese una sigaretta, tirò una lunga boccata di fumo. « In guerra — disse — succede come a scuola. C'è chi sa molto e chi sa poco. Tesei sapeva molto; quel poco che so io, l'ho imparato da lui. Almeno a giocare la vita, che poi, a pensarci bene, non è un gioco tanto difficile ».

Lo guardai. Capì la mia meraviglia. Tornammo a parlare di Bocca di Serchio.

« Sulla riva destra del fiume — disse De la Penne — c'erano due bettoline nascoste fra i cespugli di canne. Nelle bettoline, nascondevamo i maiali. Le nostre armi segrete. In principio ce n'erano due, poi ne portarono altri due. Naturalmente, erano mezzi da allenamento, poco rifiniti e pieni di magagne. I veri apparecchi, quelli delle ultime azioni, subirono molte modifiche e alla fine si poteva dire che erano quasi perfetti. Andavano con

un motore elettrico e, tra apparato motore e carica esplosiva, misuravano all'incirca sette metri. La testa, lunga un metro e ottanta, conteneva trecento chilogrammi di alto esplosivo. Si svitava e, con un cavo, veniva attaccata alla chiglia della nave destinata al sacrificio.

L'equipaggio era formato di due uomini. Stavamo a cavalcioni del maiale come in sella a una moto.

A Bocca di Serchio facevamo tutte le prove che avremmo dovuto ripetere dentro i porti nemici. Ci allenavamo a camminare sul fondo del fiume e del mare, a trasportare il maiale, a ormeggiarlo alle reti, durante i passaggi delle ostruzioni, e a sollevare le maglie d'acciaio che, spesso, erano molto lunghe e richiedevano, per sollevarle, sforzi bestiali. In principio si faceva tutto con le mani, dopo ci diedero le cesoie e un alzareti automatico, che funzionava ad aria compressa ».

« Era difficile manovrare l'apparecchio? ».

« Piuttosto. I primi non andavano bene. Di solito si inclinavano di poppa e per raddrizzarli ci voleva la mano di Dio... ».

« A che profondità andavano? ».

« Al massimo venticinque metri. Al di là, si schiacciavano. Successe a Gibilterra, la volta che fu fatto prigioniero Birindelli. Mancò per un soffio la sua corazzata! La *Barham*. C'era già sotto, la vedeva, la palpava con le mani e il maiale non voleva saperne di camminare... Scoppiò la guerra. Con la guerra

cominciarono le nostre avventure. Fortunate o no, furono sempre grandi avventure.

A quell'epoca, comandante dei mezzi d'assalto, era Mario Giorgini. Nella seconda quindicina d'agosto del 1940 lo chiamarono a Roma, a Supermarina. Tornò a Bocca di Serchio e, appena arrivato, ci riunì e disse:

"Ragazzi, ci siamo. Si va ad Alessandria...".

"E gli apparecchi?" — domandammo noi.

"Questi di Bocca di Serchio. Ho detto che non vanno bene ma non c'è stato niente da fare. Vogliono il 'colpo grosso'. Se Dio ci assiste, lo faremo".

Partimmo da Bocca di Serchio a notte alta. Ci imbarcammo sulla torpediniera *Calipso*. Cinque equipaggi e quattro maiali. Io, con Lazzaroni, formavo l'equipaggio di riserva. Un sommergibile, l'*Iride*, al comando del tenente di vascello Brunetti, doveva riunirsi a noi nel Golfo di Bomba, ad Ain el Gazala.

Come bagaglio, avevamo una piccola valigetta con dentro il peggio del nostro corredo. Tanto, sapevamo che non saremmo tornati.

Dopo due giorni di navigazione arrivammo a Tripoli. Da Tripoli ci spostammo a Bomba. C'erano, ad aspettarci, l'*Iride* e l'incrociatore ausiliario *Montegargano*, un piroscafo panciuto e vistoso che batteva la bandiera dell'ammiraglio Brivonesi.

Il *Montegargano* funzionava da base logistica. Brunetti non era tranquillo. Durante la

navigazione era stato avvistato da un ricognitore nemico; il posto del convegno, poi, gli sembrava il meno adatto. In fondo, non aveva torto. Il golfo di Bomba era sempre deserto e quell'improvviso assembramento di navi avrebbe messo in sospetto anche un bambino. Gli inglesi avevano occhi dappertutto.

La sera dell'arrivo, fummo avvistati da un aereo britannico. Brunetti disse che la frittata era fatta. Nella notte fra il 21 e il 22 agosto, montammo i maiali sul sommergibile ».

« Allo scoperto? » — domandai.

« All'esterno dello scafo. Ancora non erano stati fabbricati i cassoni di protezione... ».

« E per le grandi profondità — domandai — come faceva il sottomarino? ».

« Non poteva scendere oltre i venticinque metri. Il sommergibile, non il sottomarino », corresse.

« Non è la stessa cosa? » — domandai

« No. Il sottomarino è nato con caratteristiche per operare specialmente in immersione mentre il sommergibile ha, per lo più, qualità di nave di superficie. Lo chiamano, anzi, torpediniera che può andare anche sott'acqua.

Verso le dieci del mattino del 22, l'*Iride* s'avviò al largo per una prova di distacco degli apparecchi. Di noi, a bordo del sommergibile, c'era soltanto Birindelli. Gli altri erano a rapporto da Brivonesi, sul *Montegargano*. Io lasciai l'*Iride* all'ultimo istante, quando era già in movimento. Anche il comandante in

seconda del sommergibile, Angeloni, era poco ottimista sulla riuscita dell'azione. Davanti ad Alessandria, infatti, l'acqua era molto chiara e dall'alto si poteva vedere fino a cinquanta metri di profondità.

"E' una pazzia" — ripeteva e io gli rispondevo che avremmo visto sul posto.

Mentre parlavamo con Brivonesi, sul ponte del *Montegargano*, vedemmo sbucare, da una nube, tre aerosiluranti che puntarono contro l'*Iride*. Uno, l'attaccò col siluro e lo prese al centro; gli altri due, s'avventarono contro di noi. Il secondo siluro colpì in pieno il *Montegargano*, il terzo, destinato al *Calipso*, si piantò sul fondo e non raggiunse il bersaglio.

Il colpo contro l'*Iride*, provocò una gran nube gialla. Quando la nube si diradò, il sommergibile era scomparso. Al suo posto, c'era una chiazza di nafta.

Chi si trovava in torretta se la cavò e fra i superstiti ci furono, infatti, Brunetti e Birindelli.

L'*Iride*, spaccato in due, giaceva a quindici metri di profondità. A nuoto, stabilimmo subito il contatto con i superstiti. Non avevamo maschere. Le nostre erano rimaste insieme con i maiali. Io, durante le numerose immersioni, ci rimisi un orecchio. A volte mi fischia come per una fuga d'aria.

Le maschere ci arrivarono dopo, portate da Tobruk. Quando Toschi risalì, disse che aveva visto molti morti. Sedette sul bordo del battello e si coprì la faccia con le palme delle



Luigi Durand de la Penne l'affondatore di Alessandria

mani. " Dio mio, che spettacolo — disse — I capelli di quel marinaio! La corrente li tirava come se volesse strapparli ".

A bordo dell'*Iride* c'erano otto superstiti, riuniti a poppa, nella camera di lancio. Noi parlavamo attraverso le lamiere e loro ci sentivano. Dicevano che erano prigionieri perché il portello era rimasto bloccato... Prima pompammo aria nello scafo. Poi, per mancanza di maschere, decidemmo di allagare la cella dove c'erano i prigionieri in maniera di creare una sacca d'aria, attraverso la quale avrebbero potuto uscire. Gli comunicammo il piano ma loro risposero che senza maschera non si sarebbero mossi. Dissero, anzi, che preferivano morire all'asciutto.

Per farla breve, alla fine si decisero, tutti meno uno. Il primo che venne alla superficie fu il sottocapo motorista Conte. Lanciò un urlo e svenne. Il settimo, fu il marinaio Costa. L'ottavo, l'elettricista Scariglia, si ostinava a rimanere dentro, con l'acqua alla gola. Uno dei salvati, il sottocapo Santillo, spiegò che Scariglia non sapeva nuotare ed era paralizzato dalla paura. Mi offrii di scendere nell'interno del sommergibile e di riportarlo a galla. I compagni mi dissero che era un'impresa disperata. Io, la pensavo diversamente.

" Se gli altri sono usciti — dissi — io potrò entrare. E' vero che c'è il novanta per cento di rischio; ma per quel dieci per cento, vale la pena di provare ".

Mi spogliai, indossai l'autorespiratore e scesi in acqua. Trovata l'imboccatura del por-

tello, mi calai nel camino della torretta. Scomparve la poca luce verdastra che c'era sul fondo.

Mentre mi muovevo nella camera di manovra, mi sentivo toccare da ogni parte. Erano i morti che mi seguivano, sospinti dalla corrente. Arrivai alla cella. Chiamai il marinaio.

"Sono qui" — rispose con un filo di voce.

"Sono venuto a prenderti. Ti guiderò io..."

E lui: "Non so. Non posso nuotare sott'acqua, comandante..."

"Ti dò la mia maschera".

"E lei?"

"Non ci pensare..."

Cercai di mettergli la mia maschera. Se la strappò. Alla fine lo presi, lo portai verso la porta stagna e gli diedi una spinta. "Va con Dio" — gli dissi e scomparve.

Fu un lavoro di 24 ore. Ci rimisi otto chili di peso, ma andò bene».

«E dopo?».

«Tornammo a Bocca di Serchio. Intanto erano stati allestiti due sommergibili, il *Gondar* e lo *Scirè*, per due missioni simultanee. Una ad Alessandria, ancora, l'altra a Gibilterra.

Per i maiali c'erano ormai i cassoni di protezione e questo ritrovato permetteva al sommergibile di manovrare con maggiore disinvoltura.

Due erano sistemati a poppa, uno a prua.

Gli equipaggi per le azioni vennero estratti

a sorte. A me toccò Gibilterra. Di là, data la vicinanza della costa spagnola, era più facile tornare. Da Alessandria, non si usciva. O si finiva sul fondo o in un campo di prigionia.

Il gruppo che doveva attaccare Alessandria partì il 21 settembre con il "Gondar"; noi, lasciammo l'Italia il giorno 24 con lo *Scirè*, comandato da Valerio Borghese, un sommergibilista principe, in tutti i sensi. Organizzatore eccezionale, navigatore calmo e controllato, uomo d'azione con una carica di coraggio che bastava da sola a silurare una nave nemica.

Né ad Alessandria né a Gibilterra ci fu azione. Prima dell'attacco, ci venne comunicato che i porti erano vuoti. Noi tornammo; il *Gondar*, attaccato con bombe di profondità, resistette fino all'ultimo; dopo di che, ferito a morte, fu costretto a soccombere. Lo comandava ancora Brunetti. Non ebbe fortuna, ma era un marinaio di grande valore.

A Bocca di Serchio, eravamo rimasti Tesei, Birindelli e io. Centurione era stato trasferito ai MAS. Nonostante le perdite e gli insuccessi, continuammo l'allenamento. Con caparbietà, convinti che sarebbe venuta la nostra giornata... ».

« Quella di Alessandria! » — dissi.

« Ci fu un altro tentativo a Gibilterra dove Birindelli vide sfumare la preda, la corazzata *Barham*, per un guasto al maiale; anch'io e Tesei dovemmo rinunciare per avarie all'apparecchio, poi ci fu la partenza per l'attacco che avevamo sognato un notte dietro l'altra ».

Il gruppo dei vecchi "siluri umani" s'era ridotto a Tesei e De la Penne. Tesei, poco dopo morì a Malta. Scomparve in una fiammata che fu l'aureola del suo eroismo.

L'azione di Alessandria venne decisa per la notte fra il 18 e il 19 novembre 1941. Gli apparecchi, ormai, funzionavano alla perfezione.

Al posto di Moccagatta, che nel comando dei mezzi d'assalto aveva sostituito Giorgini, era andato Ernesto Forza. Il sommergibile scelto per il gran colpo, fu ancora lo *Scirè*. Supermarina non ignorava le difficoltà della impresa e a sua volta non le ignorava il comandante Forza.

«Quando Forza ci chiamò — disse Durand de la Penne — e ci annunciò che avremmo dovuto attaccare la flotta britannica nel porto più difeso di tutto il Mediterraneo, ci informò che la faccenda era quasi disperata e aggiunse che toccava a noi decidere. » Avere 24 ore di tempo — disse — Pensateci e ponderate bene ogni cosa... ».

«Ponderare cosa? — risposi — Non ho bisogno neanche di un minuto per pensarci. Andiamo! ».

Lo *Scirè* partì da La Spezia la sera del 3 dicembre, diretto a Portolago, nell'isola di Lero. Noi lo raggiungemmo in aereo, il giorno 12. Gli inglesi non dovevano essere del tutto allo scuro dei nostri preparativi. Sorvegliavano ogni mossa sospetta. A Lero, infatti, venne ucciso, in maniera misteriosa, il capo ufficio operazioni dei Mezzi d'Assalto, che era

andato in Grecia dieci giorni prima di noi per preparare l'azione.

Gli equipaggi prescelti furono tre. Marcellia, con il palombaro Spartaco Shergat; Martellotta, con il secondo capo palombaro Mario Marino e io, con il capo palombaro Emilio Bianchi. Un ercole dalle braccia come magli, con un cuore che straripava generosità e ardimento.

Ce ne andammo da Portolago nella notte del 14. In principio, Borghese navigò con cautela perché le acque erano minate. Le ultime sedici ore le fece strisciando sul fondo.

A causa del mare agitato, l'azione fu rimandata di un giorno e io fui contento perché il giorno perduto era il 17. Giornata infuusta.

Alle 18,30 del 18 dicembre, Borghese fece sprizzare fuori il periscopio. Mi chiamò a vedere. Si vedeva il faro di Ras el Tin. Eravamo a due miglia da Alessandria. Davanti al porto. Ci trovammo su un fondale di 15 metri. Ricevammo conferma che la flotta inglese era in porto. Però, non si sapeva con sicurezza se c'era anche una portaerei. In ogni modo, ci erano due navi da battaglia e una grossa petroliera.

Alle 20, secondo una vecchia consuetudine, Borghese ci spinse in acqua con una pedata. Era il viatico per il successo. Lo Scirè, che era affiorato per buttarci fuori, tornò ad adagiarsi sul fondo.

L'operazione di estrazione dei maiali dai cassoni fu laboriosa. In ogni modo, ci tro-

vammo riuniti tutti e tre. Marceglia e io dovevamo attaccare le corazzate, a Martellotta toccava la portaerei; in mancanza della portaerei, la petroliera.

Il mare era un olio. Non c'era un filo di vento. Guardai in alto. Non avevo mai visto tante stelle. Fitte, enormi, di uno splendore straordinario. Ci mettemmo in movimento. Io al centro, Marceglia a sinistra, Martellotta sulla destra. Il mio apparecchio camminava più piano degli altri, sicché i due compagni erano costretti a usare la seconda e la terza marcia. La quarta era troppo veloce. Mi avrebbero perduto ».

« Veloce in che senso? » — domandai.

« In senso relativo, s'intende — rispose De la Penne — In quarta, si facevano due miglia all'ora.

Dopo un'ora di navigazione ci apparve una scogliera e successivamente il palazzo reale di Ras el Tin. Siccome eravamo in anticipo sull'orario, aprimmo il contenitore dei cibi e facemmo colazione. A stomaco pieno, si lavora meglio. S'accese la luce del faro e ci illuminò in pieno. Scendemmo sott'acqua e rimanemmo fermi.

Alle 23, eravamo accanto al molo esterno. In lontananza, nell'interno del porto, si vedeva una gran luce. C'era un piroscafo sotto carico. Navigavamo in emersione. Tolti i cappellozzi delle spolette e verificato il funzionamento di distacco della testa esplosiva, ci dirigemmo verso l'imboccatura della rada. Pareva di navigare nella gola di un pozzo. All'improvviso,

urtammo contro un cavo d'acciaio. Eravamo sulle ostruzioni. Cinque minuti dopo, scoppiò la prima bomba di profondità. Gli inglesi, per evitare sorprese, seminavano bombe come fiori. I "secondi" indossarono i respiratori e cominciammo a filare con la poppa immersa. Solo i comandanti dei maiali, stavano fuori con la testa.

Su un molo, sentimmo delle voci. Un uomo camminava con in mano una lanterna a petrolio. Un grosso motoscafo incrociava davanti alla rada e sparava bombe che facevano bollire l'acqua.

Inaspettatamente, s'accesero le luci che delimitavano il canale navigabile in mezzo alle ostruzioni. Significava che qualche nave sarebbe entrata oppure uscita. Nello stesso tempo anche il motoscafo si sarebbe allontanato. Difatti, successe così. Ma prima di andarsene, il motoscafo mollò un'altra bomba che scoppiò vicina.

"Ti ha fatto male?" — domandai a Bianchi.

"Niente — rispose — andiamo avanti..."

Non vedevo più Marceglia. Poco dopo, perdetti il contatto anche con Martellotta. Ognuno seguiva il proprio destino. Di poppa, apparvero delle macchie scure. Si avvicinavano velocemente. Erano tre grossi cacciatorpediniere. Entrai in porto sulla scia del secondo, sballottato dalle onde. Sentivo il freddo nelle ossa perché il mio costume faceva acqua.

Sfruttando una zona d'ombra, passai a mezzo metro dal piroscavo che caricava. Un

centinaio di metri più lontano c'erano due incrociatori, ormeggiati di poppa. Più distante, c'era la corazzata francese *Lorraine*. Finalmente vidi la massa scura del mio bersaglio. Una montagna di buio. Puntai in quella direzione. Trovai un ostacolo imprevisto. Un'ostruzione contro i siluri di aerei. Tentammo di sollevare la rete sul fondo. Era pesantissima. Decidemmo di scavalcarla in superficie. Il freddo mi paralizzava la testa e le mani. Facevo molta fatica a manovrare i comandi dell'apparecchio. L'elica rimase impigliata in un cavo. Finalmente riuscii a passare dall'altra parte. Erano le due e diciannove minuti. Ero a trenta metri dalla corazzata. Mi immersi e toccai la carena. Le mani mi erano diventate di marmo. Volevo fermare il motore e non riuscivo. L'apparecchio cominciò a scendere verso il fondo. Mi trovai invischiato nel fango. Per via dell'acqua che avevo nel vestito mi sentivo pesante. Per risalire dovetti riempire il sacco del respiratore. L'ossigeno che usciva faceva molto rumore. Vidi che ero al traverso delle torri di prua. Scesi di nuovo e tentai di mettere in moto il maiale che intanto si era fermato. Non riuscivo. Chiamai Bianchi. Non c'era più. Esaurito l'ossigeno del respiratore, era svenuto. Se lo avessero visto galleggiare, l'impresa sarebbe fallita. Decisi di riemergere per cercarlo. Un riflettore illuminava la zona. Di Bianchi, nessuna traccia.

A bordo della nave, calma assoluta. Tornai sotto. Bisognava portare l'apparecchio nel punto giusto dell'esplosione. Un cavo tratte-

neva l'elica. Niente da fare. Dovevo trascinare il maiale. L'acqua era intorbidita dal fango. Gli occhiali erano appannati. Provai a pulirli. Avevo la bocca piena d'acqua salata. La sete mi bruciava la gola. Sentivo il rumore di una pompa, nella corazzata. Finalmente arrivai al punto giusto. Misi in moto le spolette e, appesantito il maiale, senza più forza, tornai a galla. Vidi Bianchi aggrappato a una boa. Sentii una voce. Mi illuminarono con un faro. Mi accostai a Bianchi. "Tutto fatto..." — dissi.

Da bordo i marinai inglesi gridavano. Dicevano: "Italia! Mussolini..." e facevano sberleffi. Erano convinti di averci scoperti in tempo.

Cominciai ad arrampicarmi lungo la catena dell'ancora. Partì una raffica di mitragliatore. Mi tuffai e andai di nuovo accanto alla boa. Spararono ancora. Arrivò un motoscafo e ci prese a bordo. Ci portarono sulla nave. Ridevano e continuavano a prenderci in giro. Dissi sottovoce a Bianchi: "Fra poco se ne accorgeranno..."

Erano le tre e mezzo. Allo scoppio mancavano tre ore.

Dalla corazzata, con una barca a motore, ci condussero a terra, a Ras el Tin. Ci portarono in una stanza, alla base del faro. C'era un brutto tavolo e una lampada che pendeva dal soffitto con un lungo filo. Al tavolo, sedeva un ufficiale. Disse subito: "Vi avverto che quando mi sveglio a quest'ora sono molto nervoso..."

Mentre parlava faceva ruotare il revolver intorno al dito, come un cow boy. Ci eravamo tolti i costumi di gomma ed eravamo in tuta di lavoro, con gradi e stellette.

Disse ancora: "So chi siete e cosa avete fatto. Ditemi dove avete messo la carica...".

Non fiatammo. Andò in bestia. "Ve lo farò dire io!" urlò, poi diede ordine di riportarci sulla nave.

A bordo, molti marinai dormivano ancora. Il comandante ci impose di parlare. Fatica sprecata. Si capiva che si sforzava di essere calmo. Voleva rimanere nella tradizione della flemma inglese.

Sotto scorta, ci condussero in un deposito. Bianchi si buttò in terra e s'addormentò. Domandai l'ora ai marinai di guardia. Mancavano dieci minuti all'esplosione. Dissi che volevo parlare col comandante. Mi portarono invece dall'ufficiale che mi aveva già interrogato a Ras el Tin.

"Voglio il comandante — dissi — A lei non ho nulla da dire...".

Dai berretti dei marinai avevo visto che la corazzata era la *Valiant*. Arrivò Sir Charles Morgan, il comandante. Era un bellissimo uomo. Aveva il viso duro e lo sguardo gelido. Era preoccupato. Dissi: "Non c'è più nulla da fare. Fra dieci minuti la nave salterà. Glielo dico se vuole salvare l'equipaggio..." ».

Rossetti, l'affondatore della *Viribus Unitis*, ventitre anni prima, aveva fatto lo stesso. Aveva avvertito il comandante Janko Vukovic

che era arrivato il momento di mettersi in salvo.

« Sir Charles Morgan — riprese Durand de la Penne — mi guardò fisso negli occhi. Domandò: " Dov'è la carica? ".

" Non lo dico " — risposi.

" Glielo farò dire, magari con la forza ".

" E' inutile " — ribattei.

Mi fece riportare nella stiva. Chiusero la porta. Tentai di parlare con Bianchi. Non c'era... ».

Domandai: « Cosa provò in quel momento? ».

« Cosa vuole provare? — disse De la Penne — Rabbia. Desiderio di mostrare che avevo un certo spirito. Qualche ricordo e un po' di rimpianto per ciò che lasciavo.

Le ho detto che amavo la vita e l'amo tuttora. Finalmente avvenne lo scoppio. Fu tremendo. Si spensero le luci. Un gran fumo entrava dalla porta divelta. Non avevo ferite, soltanto un ginocchio indolenzito, per via di un anello di ferro, caduto dal soffitto. Tentai di scappare da un oblò. Era troppo stretto. Salii in coperta. C'era una gran confusione. Come i topi che lasciano la soffitta quando la casa brucia.

Di faccia, dal ponte della *Queen Elizabeth*, marinai e ufficiali guardavano lo spettacolo. All'improvviso si sentì un altro boato. La *Queen Elizabeth* s'alzò dall'acqua e ricadde, insaccandosi sul fondo. Seppi dopo che anche il terzo maiale aveva fatto centro. Una petroliera e un caccia che in quel momento si rifu-

nivano di nafta. Fu il gran giorno del povero Tesei, non il nostro... Poi andammo in prigionia ».

Domandai: « E' vero che in un punto del decalogo dei "siluri umani" si legge: "Se prigioniero, sii sempre fiero di essere italiano... Cerca sempre, se possibile, di fuggire"? ».

« Vero — disse Durand de la Penne — Difatti, io cercai di scappare, una, due, tre, quattro volte. Sempre. Quando era possibile e con più gusto, quando sembrava impossibile... ».



Giuseppe Cimicchi asso dei siluratori



L'UOMO DAL SILURO D'ORO

Continuavo a chiamarlo Cim, come in guerra.

A volte, durante il discorso, mi capitò di chiamarlo anche « Tegolino », come gli dicevano allora, a causa della sua magrezza — per l'appunto era lungo e affusolato come un fagiolo — oppure " Home Fleet ", che era il nome che gli avevano dato al bombardamento perché lui, l'*Home Fleet*, la sognava perfino di notte.

Direi, anzi, che fra l'asso degli aerosiluratori Cimicchi e la flotta inglese del Mediterraneo ci fu un fatto personale fin dai primi giorni di guerra.

Cim, combatteva da solo contro l'*Home Fleet* e l'*Home Fleet*, in massa, combatteva contro Cimicchi. Loro, marinai e navi, con le mitragliatrici, la caccia di scorta e i cannoni; lui, con l'aeroplano e il siluro.

In altre parole, loro facevano gola a Cimicchi e Cim faceva gola all'*Home Fleet*. Lo dice,

d'altronde, il suo stato di servizio: trentatre siluramenti con ventinove siluri lanciati; nove combattimenti con i cacciatori di protezione; undici bombardamenti sulla flotta nemica; undici citazioni sul bollettino di guerra e, come conclusione, 120 mila tonnellate di naviglio inglese, colpite o affondate. Con un calcolo approssimativo, centoventimila tonnellate di naviglio corrispondono a quattro navi da battaglia, oppure a quattordici incrociatori, a venti petroliere di rispettabili dimensioni o a venticinque cacciatorpediniere. Una cospicua porzione di flotta anche per gli inglesi che navi, allora, ne avevano in abbondanza. E tutte navi di rispetto.

Non mi riusciva di chiamarlo Colonnello. Erano passati molti anni, più di venti, aveva la Medaglia d'Oro cucita sul petto, al disopra di altri nastri azzurri, più rughe in faccia di quando stava in Sardegna e a Rodi, eppure, a sentirlo parlare, era quello di allora. Giovane tenente, con un grano di dinamite nel cuore, attaccabrighe, in cielo, come nessuno.

Con tre parole e molti gesti (il modo di gesticolare dei piloti è sempre il meglio del racconto), diceva come s'era buttato addosso a una nave nemica e aveva messo a segno il suo micidiale siluro.

Finita un'azione, ricominciava daccapo. Ogni volta, era un fatto diverso, un'emozione nuova. La presenza di navi inglesi che si difendevano con un fuoco d'inferno, anziché suggerirgli prudenza, com'era naturale e umano che succedesse, gli faceva l'effetto di droga.

Gli domandai il perché. Si tirò nelle spalle. « Leggi » — disse. Era un rapporto personale. Diceva fra l'altro: " Combattente istintivo ".

« Proprio così — disse Cim — e non soltanto in guerra. Vedo due che litigano? E' più forte di me: corro a vedere e mi ci butto in mezzo. E' bene? E' male? Non so. Il fatto è che, con questo stato d'animo, soffri di più, perché la lotta la senti dentro. Ti prende qui, alla bocca dello stomaco; una sofferenza atroce. In guerra, non soffrivo mica per i disagi. Non m'importava niente mangiare poco e dormire male. M'importava, quando partivo, di trovare le navi e colpirle, altrimenti tornavo indietro col magone e ci rimuginavo sopra tutta la notte. Consideravo la giornata, sciupata. Un giorno zero... ».

« Giornate — domandai — ne hai sciupate parecchie? ».

« Il meno possibile e, quando successe, non sempre fu colpa mia. Qualche volta, naturalmente, fu colpa loro, degli inglesi, qualche altra volta, invece... ».

Sapevo a cosa alludeva.

« Come la volta della *Valiant*? » — domandai.

« Come la volta della *Valiant* — rispose — Il mio secondo era un ragazzo alla prima missione. Non gli faccio colpa di aver avuto paura. Erano brutti, lo sai, gli attacchi alle corazzate. Il cuore arrivava qui, batteva in gola e quando il cuore batte in gola le mani diventano dure, ingovernabili. Quella volta,

un altro dell'equipaggio, per lo *choc*, per la parola. Eravamo tanto bassi che potevamo abbatteci a revolverate ».

« E tu, Cim, hai mai avuto paura? ».

« Forse sì. Anzi, sicuramente sì; però la volontà di riuscire superava la paura e allora era come se avessi coraggio ».

« Hai mai pensato di morire? ».

« Sempre, ma consideravo che in quel momento non era una grande rinuncia... ».

« Fu più forte la rinuncia della *Valiant*? » — domandai per scherzo.

« Eh, sì... ». Lui, però non scherzava; aveva arricciato la fronte e guardava lontano.

« A che cosa pensi? » — dissi.

« A quel giorno — rispose, e strinse i pugni. — Mi scappò per un capello. Un bottone schiacciato male, capisci? Un dito bloccato dalla paura!... ».

« L'hai lasciata a Durand de la Penne — dissi — Tanto, è andata a fondo lo stesso, consolati... ».

« Era mia. L'avevo sognata tutte le notti, la *Valiant*, e ogni volta m'ero svegliato di soprassalto, convinto d'averla colpita. Ti capita poi a tiro, le spari addosso un siluro che le avrebbe aperto la pancia e invece... Quando mi dissero che il siluro non era partito, se m'avessero dato una coltellata avrei sofferto di meno ».

Fece una lunga pausa. Forse, durante il silenzio cercò di convincersi che non valeva la pena di rammaricarsi ancora, ma si capiva che il risentimento era più forte di lui. Il

boccone gli era rimasto in gola. Cambiai discorso.

«Sei religioso?» — gli domandai.

«Naturalmente — rispose — In volo, spesso, parlavo con Dio, specialmente negli ultimi momenti di guerra, quando eravamo rimasti in pochi ed eravamo sempre noi a giocare d'azzardo con la nostra pelle. Giravo alla ricerca del nemico e dicevo: "Perché, buon Dio, siamo rimasti così pochi e loro, invece, crescono sempre?"».

Mi sembrava di essere diventato un cane randagio. Prendevo le sassate di tutti. Dicevo: "Dammi forza, Signore Iddio, fammi trovare qualche nave nemica". Se la trovavo ero felice, poi, partivo all'attacco e mi si bloccava il fiato. Erano minuti lunghi quanto una vita. Dovevi farti largo a gomitate in mezzo agli spari, buttarti a pelo d'acqua, sganciare e subito dopo "cabrare", per schivare gli alberi della nave attaccata. Vedevo in faccia gli uomini sul ponte, loro vedevano me».

«In altre parole — dissi — sei morto trentatre volte. Ogni volta che hai silurato».

«E' così — disse — eppure andavo avanti lo stesso».

Mi parlò della sua giovinezza. Disse che, per via del suo carattere troppo esuberante, lo avevano cacciato dal collegio.

«Avevo bisogno d'aria, di spazio — disse — Feci l'Accademia della Farnesina e diventai insegnante di educazione fisica. Per un anno, insegnai all'Aquila; poi, siccome c'era la guerra in Etiopia ed era uscito un bando per

diventare piloti, lasciai la scuola e andai a volare. Era il maggio del 1935. Allora, erano tenuti in gran conto gli idrovolanti e io, avevo terrore dell'acqua. Ce l'ho anche adesso e l'ebbi per tutta la guerra.

Speravo che mi destinassero ai terrestri e invece, successe il contrario di quello che speravo. Il primo volo con l'istruttore fu un incubo. All'arrivo mi sembrava che l'apparecchio s'infilasse in mare. In tre mesi, presi il brevetto militare. Feci tanto presto che, prima del servizio di prima nomina, mi mandarono a casa e ci rimasi per cinque mesi.

Intanto, ricominciai a insegnare. Era l'epoca delle sanzioni. Si parlava di guerra con l'Inghilterra. Seppi che al Ministero dell'Aeronautica stavano preparando un reparto battezzato "Stormo del sacrificio". Mi piaceva la idea di buttarmi sulle navi nemiche. Feci domanda. Risposero che ne avrebbero tenuto conto, caso mai ce ne fosse stato bisogno. Mi chiamarono per l'Etiopia, a guerra finita. Ci erano le operazioni di polizia coloniale e noi aviatori portavamo farina e armi ai fortini assediati. Di tanto in tanto tiravamo qualche spezzone, ma era una guerra da niente.

Tornai in Italia e diventai ufficiale effettivo. Mi assegnarono al bombardamento marittimo. Avevo sempre a che fare con l'acqua e io la vedevo come il demonio.

Allo scoppio della guerra, ero in Sardegna. A Decimomannu. S'era formata la brigata «Marte» al comando di Cagna, il più giovane generale d'Italia. Per noi, Cagna era un

personaggio di leggenda. A parte la fama che gli derivava dall'aver partecipato alle crociere atlantiche e alla ricerca dei naufraghi polari della Tenda Rossa, era un pilota perfetto e un comandante pieno di coraggio.

Non voleva "garibaldini"; in guerra, infatti, non servivano a nulla. L'epoca di Garibaldi, diceva, era finita da un pezzo e adesso, con la probabilità dell'intervento americano, occorrevano uomini che conoscessero a puntino la tecnica del volo e del combattimento in aria.

Feci la prima azione su Biserta. Bombardammo navi e sommergibili nel porto.

Di giorno in giorno, mettendo a profitto gli insegnamenti di Cagna, il bombardamento diventava più preciso ed efficace. Lo riconobbe lo stesso ammiraglio inglese Cunningham il quale ebbe diverse navi colpite e, più di una volta, fu costretto a riportare la flotta, malconcia, alle basi di partenza.

A Roma, però, volevano di più. S'erano illusi che con le bombe da cinquecento chili, in quattro e quattr'otto, avremmo messo fuori uso la forza navale britannica».

«Fu allora — domandai — che cominciò la storia con l'*Home Fleet*?».

Rise. «Cominciò allora — disse — Era una specie di ossessione. Avevo l'*Home Fleet* qui, come un chiodo, in mezzo alla testa. Piantato dentro il cervello. Le mie idee, in proposito, erano semplici. O affondi le navi, dicevo, o non c'è niente da fare. L'Inghilterra, è la flotta. E se ci pensi bene, non avevo torto...».

Seguii il suo sguardo. Era puntato su un tavolino, di faccia alla scrivania. C'era un modellino di aerosilurante in picchiata e, sotto l'aereo, due corazzate, la *Valiant* e la *Queen Elizabeth*.

« Cagna — riprese Cimicchi — fu chiamato a Roma. Appena a Centocelle, andò difilato a Palazzo Venezia.

Il giorno dopo, durante il viaggio di ritorno, mi disse che aveva parlato con Mussolini e che, prima o poi, ci sarebbero state delle novità.

“ E' probabile — disse — che venga creata un'arma d'offesa più efficace contro le navi. S'è discusso di siluro aereo ”.

In effetti, un'arma nuova ci voleva, perché da quattromila metri, da dove di solito sganciavamo le bombe, le corazzate si vedevano con le dimensioni di sigarette.

Continuammo i bombardamenti. Il 1° agosto del 1940, dopo uno dei soliti voli di ricognizione, Cagna tornò alla base e disse: “ Ragazzi, ci siamo. C'è tutta la flotta inglese verso le Baleari ”. Partimmo in quaranta ».

« Erano sufficienti quaranta aeroplani? » — domandai.

« No. Almeno per affondare. Facevamo danni, ma per sfruttare i nostri danni ci sarebbe voluto subito l'intervento delle navi.

Cagna, come al solito, partì in testa. Fu una sarabanda infernale. Il cielo era nero di spari, il mare bolliva. Cagna, venne colpito e si inabissò.

Quel giorno, gli inglesi avevano messo in mare il meglio che avevano; la "Hood", la "Nelson", la "Renown", la "Ark Royal" e la "Eagle". Passò qualche tempo. Finalmente, lo Stato Maggiore domandò piloti per creare speciali reparti di aerosiluratori. Feci subito domanda.

Mi mandarono a Napoli dove, a Capodichino, era stata organizzata una scuola per la nuova specialità.

Il primo nucleo era stato formato a Gorizia, e siccome si trattava di quattro aeroplani, lo avevano battezzato "Squadriglia dei Quattro Gatti".

A Napoli, si formò il secondo reparto. A quell'epoca, si parlava degli aerosiluratori come di aviatori suicidi, e i marinai, che in fatto di siluri sapevano tutto, perché il siluro era un'arma della Marina, insistevano a dire che con i nostri aerei sarebbe stato impossibile avvicinarsi alle navi per eseguire il tiro. Di tale scetticismo non faceva mistero nessuno; noi, invece, anche se le prime azioni non avevano avuto successo, credevamo nell'aeroplano e nel siluro e sostenevamo che mai nessun matrimonio era stato più perfetto ».

« Successe anche per voi — dissi — quello che accadde per gli assaltatori del mare. Le prime volte andò male e gli alti comandi volevano "archiviare" i maiali... ».

« Lo stesso — disse Cimicchi — I nostri comandi non sapevano aspettare. Volevano il successo su due piedi. E clamoroso, anche... ».

« Un giorno, arrivò a Napoli Carlo Ema-

nuele Buscaglia, considerato ormai un veterano della specialità. Formò una seconda squadriglia, anch'essa di quattro gatti. La 281^a. Partimmo per Grottaglie, dopo di che ci trasferimmo a Rodi, al campo di Gadurrà.

Nella strategia navale, Rodi era una trincea avanzata. Il 2 aprile 1941 ebbi il battesimo del fuoco come aerosiluratore. All'azione parteciparono anche i bombardieri. Un convoglio nemico era in rotta da Alessandria verso Atene. Era una bella giornata, con un cielo limpido e lucente e un sole che pareva nuovo di zecca. Per sfruttare la sorpresa, volavamo rasente all'acqua.

All'improvviso, apparvero i mercantili inglesi. Viaggiavano sicuri, con la scorta a lato. I bombardieri cominciarono a sganciare nello stesso istante in cui noi iniziammo l'attacco, sicché ci capitò di volare fra una grandinata di bombe che piovevano dall'alto e le granate delle navi da guerra che facevano il tiro contraereo. Io sganciai per ultimo. Passai fra due cacciatorpediniere e mi trovai davanti a una lunga fila di navi. Ero talmente basso che, subito dopo sganciato il siluro, dovetti "tirare" per non finire contro gli alberi del piroscafo. In quello stesso istante, due "caccia" rivolsero le loro armi contro di me. Vedevo i traccianti aggrovigliarsi al disopra e davanti al mio aeroplano. Per sfuggire, volavo a zig zag. Nella manovra, mi cadde in acqua il berretto. A causa del berretto, la stessa sera, radio Cairo annunciò che uno degli aerosiluranti, il mio, era stato abbattuto... ».

« E il siluro — domandai — andò a segno? ».

« Fu un tiro perfetto. Il piroscafo, colpito in pieno, si spaccò in due e affondò in un momento ».

« L'azione, ti diede fiducia nel mezzo? ».

« La fiducia l'avevo già, per di più, gli inglesi che erano preparati contro il bombardamento, parevano quasi nudi davanti al siluro. Durante l'attacco mi sembrava di fare una carica di cavalleria e difatti, sfiorando le spume del mare, mi pareva di galoppare in cima alle onde.

Dopo qualche giorno, il 20 aprile, venne avvistato un altro convoglio, sempre diretto in Grecia. Per l'attacco, furono inviati tre bombardieri del Gruppo di Cannaviello e tre aerosiluranti. I bombardieri tornarono malconci, gli aerosiluranti vennero abbattuti dalla caccia nemica.

Mi ordinarono di partire subito, in coppia con un gregario. Mi portai dietro il tenente Fiumani ».

« Se invece che in due, foste partiti in quindici?... ».

Non mi lasciò finire la domanda. « Se ogni volta fossimo partiti in venti, oppure in trenta — disse — la guerra sarebbe andata in maniera diversa. Bastava che gli aerosiluranti, in massa, ci fossero stati nei primi giorni del conflitto. Allora, l'*Home Fleet*... ».

Lasciò la frase in sospenso.

Be' — disse — andiamo avanti con la storia. Puntammo verso Atene.

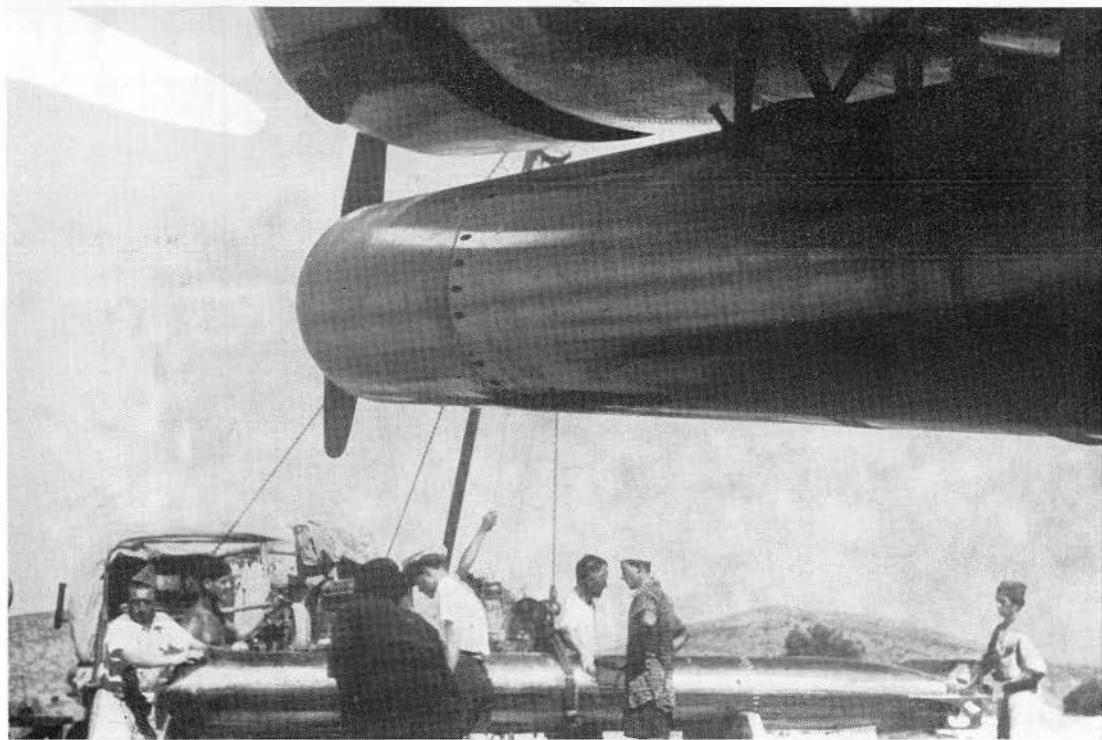
Lungo la rotta, scorsi in mare un battellino di naufraghi di un nostro velivolo abbattuto. Ci girai sopra e ne segnalai la posizione al centro di soccorso.

Dopo due ore di posta, vedemmo il convoglio che stava imboccando il mare interno della Grecia. Siccome era quasi in vista del porto, s'era allentato. In coda, viaggiava una bella petroliera, panciuta, carica da scoppiare. Si trattava della "British Science", di oltre 7.000 tonnellate. Dato che avevo il sole in faccia, sfilai verso oriente e mi misi in posizione di attacco, con la luce alle spalle. Ero sui 700 metri di quota. La petroliera, per il carico, navigava a fatica. Mi lanciai in picchiata e lasciai andare il siluro a meno di mille metri. La colpì in pieno, a metà.

Dopo, ci fu la conquista di Creta. Mentre ero in volo, mi venne comunicato che una squadra navale nemica, formata di tre incrociatori e sei cacciatorpediniere, filava a tutto vapore per impedire lo sbarco sull'Isola. Prima degli aerosiluranti, andarono all'attacco i bombardieri di Muti; noi, entrammo in azione verso l'imbrunire.

Quando avvistammo le navi inglesi, era in corso un bombardamento di *Stukas*. C'era più fuoco in quel tratto di mare, scommetto, che all'inferno.

Un cacciatorpediniere, il "Kashmir", colpito in pieno, schizzò sull'acqua come un fucello. Puntai un incrociatore. Sganciai dai soliti mille metri e vidi la nave sbandare e riempirsi di fumo. Si trattava dell'incrociatore pe-



Siluri a bordo, si parte per l'azione



Aerosiluratori a rapporto in una base del Mediterraneo

sante " Ajax ", lo stesso, se non sbaglio, che davanti alle coste del Brasile aveva provocato l'affondamento della nave fantasma tedesca, " Graf von Spee " ».

« E gli attacchi alle corazzate? » — domandai.

Scrollò la testa. « Tutte le volte che ne parlo — disse — mi sembra di pensare a qualcosa che era mio e mi è stato sottratto, direi, con la frode. La prima volta, fu il 13 ottobre 1941, nelle acque di Alessandria. C'erano la *Queen Elizabeth* e la *Bahram*. Le due navi da battaglia avevano attorno, come scorta, quattro incrociatori e dieci cacciatorpediniere. Partimmo all'assalto in tre; Graziani, Faggioni e io. Graziani tirò alla *Bahram*, Faggioni a un incrociatore, io alla *Queen Elizabeth*. Disgraziatamente il colpo non andò a segno. Quella notte non dormii.

Alla fine dell'anno, venne il momento della rivincita. Un nostro convoglio navigava verso l'Africa. Per intercettarlo, gli inglesi mandarono fuori la Squadra con la *Valiant*, quattro incrociatori pesanti del tipo *London* e sette caccia. L'ordine, era di attaccare la corazzata. Per la verità, l'avrei fatto anche senza ordine. Per me, significava la resa dei conti con l'*Horne Fleet*.

A Rodi erano rimasti pochi piloti esperti, i migliori se li era portati in Africa l'amico Buscaglia. Io avevo ceduto il mio bravo secondo, Casali, al tenente Cipelletti che aveva poca esperienza di attacchi col siluro. Come se-

condo, perciò, mi presi un ragazzo del reparto Muti, che s'era offerto volontario.

"Hai pratica di siluri?" — gli domandai.

Fu sincero. "Non ne so nulla" — disse.

Il cielo pareva impastato di cenere. Ogni tanto pioveva. Dopo due ore di ricerche, avvistammo la Squadra nemica. Navigava in fila con la *Valiant* al centro. Strinsi i comandi. Tutta l'ansia m'era finita in gola e la gola mi bruciava come fuoco. Il sangue mi batteva dappertutto.

Alto, sulla flotta inglese, c'era un aereo. Pensai che si trattasse della caccia di scorta. Mi accostai e vidi, invece, che era un aeroplano italiano mandato per farci da radiofaro, date le cattive condizioni del tempo. La sua presenza, si risolse in danno. Le navi inglesi erano già sul chi vive, e difatti la formazione manovrò subito in maniera di presentarci la prua. In circostanze del genere, ci voleva soltanto pazienza, ma io ne avevo poca. La posta, però, era grossa e non volevo perderla. Smorzai l'entusiasmo e feci l'atto di andarmene.

Per mezz'ora, perdemmo il contatto. Quando tornammo, la Squadra era disposta a rosa, con la corazzata al centro. Ci accolsero con una gragnola di colpi. La *Valiant* se ne stava al sicuro, dietro un muro di fuoco. Niente da fare. Usciti dal tiro di sbarramento, prendemmo il largo un'altra volta, in attesa di una terza occasione propizia.

Ci presentammo di nuovo dopo venti minuti. La "rosa" s'era aperta. La mia "Valiant" aveva un fianco scoperto. Non ti so dire

cosa provai. Con tutto il fiato che avevo, gridai al secondo di togliere la sicura. Non controllai se la tolse, del resto non ne avevo il tempo. M'accorsi soltanto che era bianco come un cencio. Mi lanciai in picchiata. Pareva che si fossero spalancate le porte dell'inferno. I colpi delle navi scoppiavano dappertutto. I piumacchi di fumo delle granate facevano lo effetto di nuvole di vapore, soltanto che in mezzo si vedeva una vampa gialla. L'aereo saltava e scricchiolava da poppa a prua. Arrivato alla distanza giusta urlai: "Sgancia!...". Mi accartocciai sui comandi e filai via. Mi trovai dentro una nube di fumo che m'avvelenò.

"Colpita!" — gridò il motorista. La nave, infatti, fumava.

Corsi in torretta per vedere meglio. Tornai ai comandi sollevato. Dissi: "Sembra che bruci davvero!...". Mi ero liberato di un peso. Diedi l'angolo di bussola per il ritorno. Il secondo mi guardò e disse, balbettando, che la bussola non funzionava.

Ordinai allora al radiotelegrafista di mettersi in contatto con Rodi. Gesticolando, indicò la bocca. Per effetto dello *choc*, aveva perduto la parola. Venne da me l'armiere. Dalla faccia capii che aveva una brutta notizia.

"Signor tenente, i siluri..." — disse.

"Cosa i siluri?...".

"Sono ancora lì sotto...".

C'erano davvero, ben stretti, inutili. Il secondo, paralizzato dall'emozione, non era riuscito a far scattare la sicura...».

« E il fumo della *Valiant*? » — domandai.

« La solita cortina » — rispose Cim.

L'attacco sfortunato, ma lo stesso temerario ed eroico, costò alcune vittime. Uno degli aerei di Buscaglia, che era intervenuto da sud, non fece ritorno, e Forzinetti, colpito in pieno da una cannonata, si infilò in mare. La 281^a Squadriglia tornò in Italia.

Cim raccontò l'ultima azione. La « beffa » di Gibilterra.

« Nell'aprile del 1943, lo Stato Maggiore dell'Aeronautica preparò in gran segreto un colpo che, se fosse riuscito, avrebbe riportato su il morale del Paese e dei soldati. Si trattava di lanciare gli aerosiluranti contro la base più difesa del nemico: la rocca di Gibilterra. Forse era una pazzia, ma la guerra è tutta una pazzia.

Furono scelti dieci equipaggi: Unia, Casini, Mellei, Marini, Magagnoli, Di Bella, Graziani, Faggioni, Amoruso e io. Per l'impresa, erano state preparate dieci macchine speciali. Sempre " S.79 ", ma più veloci e con maggiore autonomia. All'incirca, tre ore in più. Fra i congegni di navigazione c'era una grande novità, un correttore di rotta che oggi, trasformato, è diventato il " pilota automatico ". Anche il siluro, era diverso. Duemila metri, dei quattromila di corsa, anziché farli in linea retta, li faceva a chiocciola, sicché poteva lavorare con efficacia dentro i porti dove c'erano molte navi. Fra andata e ritorno, dovevamo percorrere 3.200 chilometri.

Come base di partenza, fu scelto il campo

di Istres, in Francia. In allenamento, Graziani ebbe un incidente, sicché per l'azione restammo in nove.

Studiai a lungo la rotta, specialmente l'ultimo tratto, cercando di ficcarmi bene in testa il tracciato della costa spagnola e della rada nemica.

La partenza, era subordinata all'arrivo di un messaggio di un nostro informatore che si trovava ad Algesiras.

Il messaggio arrivò la mattina del 19 giugno 1943. Diceva che in porto c'erano otto grandi piroscafi carichi di truppe, ancorati a nord della rada civile. Fra l'altro, proveniente da Algeri, era arrivato a Gibilterra Re Giorgio VI il quale doveva partire l'indomani per Londra con un "idro", atteso nella nottata.

L'informazione terminava così: "Attenzione. Attenzione. Riflettori numerosi e potentissimi. Issimi, ripeto! ".

Partimmo a mezzanotte della stessa giornata. Il cielo era pieno di stelle. Per il collegamento, avevamo deciso che di tanto in tanto sarebbe stato sparato un razzo, verde, rosso o bianco a seconda del colore di ciascuna pattuglia. Vidi due razzi soltanto, dopo di che mi trovai solo. Barcellona mi apparve come un formicaio di luci. Guardai in basso come si guarda un miracolo. Da tre anni vivevo al buio. Dall'alto, fino allora, avevo visto solamente città buie. Scavalcai un grosso banco di nubi. In lontananza, scorsi Valencia. Era il mio secondo punto di riferimento. Il terzo, era Cadice. Tardai a vederlo.

Mi prese la paura di aver sbagliato rotta. Per un attimo pensai di tornare indietro. Cacciai la paura. Dovevo farcela a qualunque costo.

Dopo Cadice, puntai sull'Oceano. In vicinanza di Capo Trafalgar, cominciai la discesa. Mi buttai a pelo d'acqua, sotto la costa, per sfuggire ai radar. Fra l'altro, se gli inglesi mi avessero visto così basso, avrebbero potuto pensare che fossi dei loro. La rada era illuminata a giorno. I riflettori ricamavano il cielo.

Arrivò il momento dell'attacco. All'improvviso, una fotoelettrica mi investì in pieno. Mi trovai cieco. Cabrai e tornai verso i monti di Algeiras. Li scavalcai, poi mi gettai in picchiata rasentando i tetti della città. Erano le 5,10 del mattino. Era ancora buio. Mi trovai al centro del porto, a sessanta metri di quota. Nessuno sparava. Niente caccia nemica.

Diressi verso il punto dove erano ancorati i piroscafi con la truppa. A causa dei riflettori non vedevo nulla. Di colpo, la luce di un faro cambiò direzione e illuminò due portaerei. Provai quello che avevo già provato quando attaccai la *Valiant*. Mi sembrò di avere il solito tappo in gola. Da bordo mi avevarò visto ma credettero che fossi inglese. Tolsi la sicura e sganciai. L'aereo fece un salto. M'impennai e misi la prua a nord. Avevo timore di non riuscire a superare le montagne. M'aiutò il fascio luminoso d'un riflettore.

Sorgeva l'alba che ero sulla via del ritorno.

Quando scesi sul campo di Istres avevo soltanto 40 litri di benzina. Sette dei nove

aerei che avevano fatto l'attacco, erano già atterrati ma tutti avevano il siluro agganciato sotto la pancia. Soltanto Faggioni e io eravamo riusciti a compiere la missione; gli altri, per una serie di incidenti, erano stati costretti a rinunciare... ».

Fece una pausa. « Fu l'ultimo barlume di vita della lunga agonia ».

« E dopo? » — domandai.

« Dopo continuammo a morire tutti i giorni un po'. La caccia non ci dava più tregua, neanche di notte.

Finì la guerra e io credevo, ormai, che fosse venuta l'ora di dire addio al volo. Non potevo più vedere gli aerei, gli aeroporti, i motori... ».

« Però — dissi — hai cambiato idea... ».

« Allora — ribattè — lo pensavo davvero. Ero deciso. Dissi basta col volo, con gli aeroplani e i motori. Per protesta, infatti, comperai un cavallo... ».

IL SUO SACRIFICIO
SALVO' VENTIDUE VITE UMANE

Chiudo di proposito questa raccolta di fatti straordinari, con la storia di un « uomo coraggioso » scomparso. Il vicebrigadiere dei Carabinieri, Salvo D'Acquisto. Nella sua vicenda non c'è rumore di battaglie, fragore di spari, atmosfera eccitante di combattimenti. Soltanto silenzio. Il silenzio sospeso e pesante che di solito preannuncia le tragedie. Per questa ragione, il sacrificio di Salvo D'Acquisto, meditato e consapevole, mi sembra fuori del tempo e delle abitudini umane. E' una dedizione pari a quella del martire che cerca la morte per testimoniare la propria fede.

L'agonia di D'Acquisto dura un'eternità e si conclude con un dialogo muto fra l'eroe e i suoi carnefici, sorpresi di tanta forza d'animo e di tanto spirito d'abnegazione. Sorpresa, fuori posto, aggiungo io, giacché Salvo D'Acquisto, altro non fece che tradurre in pratica ciò che l'Arma, da quando sorse, prese come

costume di vita, in guerra e in pace. D'accordo che l'eroe giunse al limite della forza umana, ma è anche vero che ci arrivò per quella carica morale che gli derivava dal fatto di essere Carabiniere.

* * *

E' difficile guardare nel fondo di un uomo di coraggio. Più difficile ancora, secondo me, è parlarne e raccontarne le gesta, quando l'uomo è scomparso e naturalmente non si può fargli domande.

Domandare per esempio, come ho fatto con gli altri, « Hai avuto coraggio fino in fondo? Fino all'ultimo, voglio dire? ».

Oppure: « Cosa si prova davanti alla morte quando si è a mani vuote, senza fucile, senza revolver e i soldati che ti sparano addosso ci mettono più zelo perché sanno che non corrono rischi? ».

Questa che racconto, a chiusura di alcune storie dell'eroismo italiano, è la vicenda di un uomo di coraggio che si guadagnò la Medaglia d'Oro al Valor militare quando la guerra era diventata più odiosa e non era più la guerra che si fa dappertutto; si spara, cioè, da una parte e dall'altra, faccia a faccia, e a volte ci si guarda anche negli occhi. Senza odio, senza disprezzo.

Erano giorni, quelli del settembre 1943, in cui non si diceva « domani si va avanti oppure si torna indietro » che sono circostanze abituali e danno tono alla guerra.

Lo sfacelo morale e materiale che seguì all'armistizio, fa da sfondo al dramma.

L'uomo coraggioso di cui parlo, si chiamava Salvo D'Acquisto. Era vice brigadiere nell'Arma dei Carabinieri. Soldato due volte, perciò, avvezzo al sacrificio e al silenzio, secondo una tradizione rimasta intatta, nonostante gli eventi e la crudeltà della guerra civile.

In quei giorni di settembre, passavano soldati tedeschi dappertutto. Alcuni risalivano da Roma verso il Nord, altri si fermavano nei paesi e, col diritto che dà la guerra, occupavano le case. Specialmente in campagna dove, villaggi riposti, per via della presenza di tanti soldati, di colpo erano diventati caserme.

Salvo D'Acquisto era in servizio a Torrimpietra, una borgata tranquilla, piena di silenzio e di verde; l'occhio, a Torrimpietra, vedeva soltanto campagna e mare. La campagna era ancora viva. Durante il giorno, siccome il sole era ancora caldo, si sentivano le cicale; cantavano a perdifiato e pareva che segassero gli alberi.

Di notte, la gente del paese sentiva voci sconosciute sotto le finestre e le voci notturne, in quei giorni di vendetta spicciola, non dicevano niente di buono.

I carabinieri avevano il loro comando in cima alla torre, attorno alla quale stava raggruppato il villaggio. Poco distante, c'era un altro paese, Palidoro, con una chiesa, una piazza lastricata di pietra di lavagna e una fontana

con due vasche sovrapposte. Ai lati della fontana, c'erano alcuni pini.

A Palidoro s'arrivava per una di quelle strade di cui si vede l'inizio e poi, all'improvviso, si perdono fra gli alberi.

Anche a Palidoro c'era un'antica torre di faccia alla spiaggia, massiccia e mozza, che in tempi remoti serviva come posto di vedetta, per annunciare l'arrivo di navi corsare.

Il destino di Salvo D'Acquisto maturò fra le due torri. Il tragitto dall'una all'altra, fu la sua Via Crucis.

Nella torre di Palidoro, c'era un posto di guardie di finanza come se ne trovano ancora adesso dove la spiaggia è deserta e il mare di facile approdo.

Dopo l'armistizio, i finanzieri se n'erano andati. Al loro posto, s'era installato un reparto tedesco al comando di un sottufficiale dai capelli rossi, pieno di cicatrici, con una mano monca di due dita. Un tipo che faceva paura a guardarlo.

La sera del 22 settembre, maturò la tragedia. Alcuni soldati tedeschi, rovistando in una cassa abbandonata in un ripostiglio, furono investiti dallo scoppio di una bomba. Uno rimase ucciso, due furono feriti gravemente.

L'idea dell'attentato o del sabotaggio si fece subito strada e mise in moto la macchina della rappresaglia. Una legge senza pietà, applicata con fredda decisione di uccidere.

Quella notte, fra Palidoro e Torrimpietra, ci fu movimento. Rumori d'auto e di moto e

voci che, a sentirle nel silenzio della campagna, mettevano il gelo nelle ossa. Poi, passi pesanti e dopo i passi sul selciato della piazza, di nuovo un silenzio che era richiamo di disgrazia.

Nelle case non c'erano luci, ma nessuno dormiva. Dietro le porte sprangate e le finestre chiuse, la gente tratteneva il respiro.

L'indomani mattina per tempo, la notizia del fatto di Palidoro arrivò a Torrimpietra. Girò da una bocca all'altra. « C'è stato un morto e due feriti — dicevano — I tedeschi sono stati svegli tutta la notte ».

« Quando i tedeschi stanno svegli di notte — disse uno — preparano qualcosa di brutto... ».

Un'altra voce: « Ho sentito che moltiplicano i loro morti per dieci, anche per venti. Uno di loro, dieci o venti di noi... ».

Ci fu chi cercò di respingere l'idea del massacro. La bomba era esplosa per caso. Era dentro una cassa, in una caserma. I soldati che se ne vanno, e poi a quel modo, lasciano sempre bombe e fucili. Cosa possono lasciare i soldati che se ne vanno, se non bombe e fucili?

A Torrimpietra, quel mattino del 23 settembre, all'infuori di queste voci, non c'era nulla di mutato. Era ancora presto e si sentivano i soliti odori che si sentono dove c'è la campagna e il mare. Odore di pane appena sfornato, di pesce e di vino.

Ernesto Zuccon, il fornaio, cuoceva il pane e il profumo del pane usciva dalla sua bottega,

fragrante e gradevole. Ogni tanto, dopo l'informata, Zuccon s'affacciava sulla porta a respirare una boccata d'aria fresca. Il calore del forno gli arrossava la faccia.

Sulla piazza c'era un furgone. Due venditori erano arrivati poco prima per acquistare frutta e verdura.

Dalla strada di Palidoro si sentì il rumore di una moto lanciata a tutta velocità. Si fermò sotto la torre. Ne scesero due soldati tedeschi. Si guardarono attorno, dopo di che imboccarono la scala che conduceva in vetta al torrione, dove c'era la caserma e qualche carabinieri. Domandarono del comandante. Il maresciallo era assente. In sua vece, si presentò il vice brigadiere Salvo D'Acquisto. Un giovanotto biondo, dagli occhi chiari, con lo sguardo infantile, un po' sperduto.

I due tedeschi attaccarono a parlare, serrato, arrogante. Dicevano, con un linguaggio in cui si mescolavano parole incomprensibili, pronunciate con furore, che uno di loro era morto e volevano il colpevole dell'attentato.

Gli urli si sentivano in paese. Qualcuno che passò sotto la torre alzò gli occhi e, nel vano della finestra, vide un soldato tedesco che brandiva la pistola.

Due donne attraversarono la piazza e corsero a rifugiarsi in casa. Le porte si chiusero, una dopo l'altra.

Zuccon, il fornaio, non sapeva se spegnere il forno e scappare, oppure restare lì ad assistere alla scena. Vide D'Acquisto uscire dalla torre col viso macchiato di sangue e i due te-

deschi, alle spalle, che lo spingevano verso la motocicletta.

Lo fecero salire e partirono di gran carriera verso Palidoro.

Anche altri, sbirciando fra le porte socchiuse, videro i soldati tedeschi che portavano via il brigadiere D'Acquisto. Ci furono i primi commenti allarmati.

Enrico Brioschi, cameriere e custode della villa dei conti Carandini, e un certo Michele Vuerich, che chiamavano Mastro Michele, avevano ascoltato la discussione che s'era svolta all'ultimo piano della torre, al disopra delle loro teste. Dissero, infatti, che i tedeschi pretendevano di sapere il nome del colpevole dell'attentato di Palidoro e D'Acquisto aveva fatto l'impossibile per spiegargli che nessuno era colpevole e lo scoppio era avvenuto per caso.

« Quelli — però — disse Brioschi — non sentivano ragione. Pestavano i pugni sul tavolo, minacciavano di bruciare il paese ».

La calma del brigadiere li mandava in bestia. Quando s'accorsero che non c'era niente da fare, si avventarono contro D'Acquisto e cominciarono a picchiarlo col calcio della pistola. Sanguinava dalla testa.

Gli dissero, che avrebbero portato via lui e lui; con voce ferma, rispose: « Fate come volete, sono pronto! ».

Due ore più tardi, un autocarro tedesco si fermò sulla piazza. Ne discero alcuni militari armati fino ai denti. Tenevano le carabine mi-

tragliatrici impugnate e guardavano in giro con occhi pieni di rabbia.

Qualcuno, sorpreso per strada, s'addossò al muro impietrito. Si sentirono alcuni ordini a voce spiegata. I soldati si mossero a ventaglio e, con le canne dei fucili, cominciarono a spingere la gente sul camion.

Presero Zuccon, il fornaio, che si portò dietro l'odore del pane fresco. Presero Brioschi, Michele Vuerich, i due venditori ambulanti che raccoglievano frutta e non sapevano nulla, acciuffarono Vincenzo Meta, un muratore che era già stato rastrellato a Bologna e, per miracolo, era riuscito a fuggire, gli Attili, padre e figlio, Umberto Trevisiol, Benvenuto Gaiato, i due fratelli Rossin, Piton, De Marchi, Angelo Amadio, che a quell'epoca aveva sì e no diciott'anni, e altri sette; i primi che trovarono, giovani o vecchi che fossero.

Ne caricarono ventidue; gli bastavano per vendicare il morto del giorno prima.

Dei ventidue, tolto naturalmente Amadio, uno solo era scapolo, Gedeone Rossin, ma in compenso, suo fratello Fortunato, di figli ne aveva due.

L'autocarro imboccò la strada di Palidoro, seguito da una nuvola di polvere. Le finestre s'aprirono. Si udirono gridi e voci che s'incrociavano.

« Chi c'è? » — domandò una donna.

« Chi c'è? » — domandò un'altra.

« Dove li hanno portati? ».

« A Palidoro. Li ammazzano tutti... ».

Fatti i dieci chilometri di strada da Tor-

rimpietra, il camion si fermò sulla piazza di Palidoro.

C'era movimento di soldati. Sulla piazza, sorvegliato da due uomini col fucile, c'era il brigadiere Salvo D'Acquisto. Il sangue della ferita gli era diventato nero sulla fronte.

A Palidoro, l'avevano interrogato e picchiato ancora. Sempre per la stessa ragione. Non volevano convincersi che la bomba del giorno avanti fosse scoppiata per un disgraziato incidente.

Siccome il carabiniere non poteva indicare un colpevole, avevano deciso la rappresaglia in massa. Ventidue civili, più l'ostinato brigadiere.

Chi assistette al dramma che si andava svolgendo nella campagna romana, in quel mattino del 23 settembre, dice che l'immagine degli ostaggi, disperati e in lacrime, gli riempie ancora gli occhi.

Soltanto D'Acquisto, in disparte, guardava i compagni e i soldati tedeschi senza fiatare. Era pallido e assorto. Le sue guardie gli lanciavano occhiate cupe e adirate.

Ai bordi della piazza, qualche donna s'era fatto in fretta il segno della Croce e aveva attaccato a pregare.

Gli altri, erano morti quando gli avevano detto che li avrebbero ammazzati. Il filo di vita che gli era rimasto, lo spendevano a piangere e invocare. Chiamavano tutti i santi. Dicevano « Madonna mia salvami!... » « Sant'Antonio mio, proteggimi... ».

Quasi tutti chiamavano la madre. Uno gri-

dò: « Sono innocente, non voglio morire!... ».

Gli diedero sulla voce con un urlo. Un altro, cercò di muoversi ma quelli sono momenti in cui le gambe diventano di pietra e il freddo della paura sale su adagio, dai piedi.

Erano tutti uomini che avevano pensato soltanto alla maniera di venir fuori dalla guerra, e la guerra, invece, li aveva acciuffati di nuovo. Ma quella non era guerra, era rappresaglia e davanti alla rappresaglia, senza difesa, ci si sente squallidi e soli. Si ha anche il diritto di avere paura.

L'ufficiale parlottò con l'interprete e questi ordinò ai ventidue condannati di mettersi in riga. D'Acquisto fu condotto nel gruppo.

« Avanti! » — gridò l'interprete. Indicò la direzione della torre, verso il mare.

Camminavano a fatica sull'erba e anche se avevano le scarpe, pareva che l'erba gli tagliasse i piedi. Erano come ubriachi. Lungo il tragitto, Salvo D'Acquisto cercò di ridare fiducia ai compagni. « Forse lo faranno per metterci paura — diceva — state calmi. Il buon Dio non ci lascerà... ».

A ogni passo, la fiducia veniva meno sempre di più. Ognuno sentiva che camminava già in compagnia della morte.

Arrivarono davanti al mare. Le case erano lontane dalla riva; sulla riva c'era qualche barca in secco.

Attilio Attili s'era salvato per via dei capelli bianchi; l'avevano messo in disparte e gli avevano detto di andarsene a casa.

Ai piedi della Torre ci fu un altro interrogatorio.

« O il colpevole dell'attentato — disse lo ufficiale tedesco attraverso l'interprete — oppure, fra poco, la morte per tutti... ».

Aveva fatto una pausa e poi aggiunto: « Prima, naturalmente, vi scaverete la fossa... ».

Vennero chiamati per nome uno alla volta. Uno per uno dissero che erano innocenti.

« Allora — fu la risposta — sarete fucilati! ».

Angelo Amadio, che fu accanto a D'Acquisto fino all'ultimo, raccontò che subito dopo arrivò un camion con un reparto armato. Si trattava, evidentemente, del plotone d'esecuzione.

« I soldati — disse — ci gettarono fra i piedi vanghe e badili. L'ufficiale fece alcuni passi e con un bastone tracciò in terra una linea. " Scavate qui " — disse.

Si trattava di una buca lunga una ventina di metri. La torre, alle spalle, sembrava un cippo di cimitero. D'Acquisto scavava con noi, senza dire parola. Ogni tanto chiudeva gli occhi. Si capiva che raccoglieva le forze. Era pallido. Aveva la faccia liscia e lucida. Guardavo lui e dopo guardavo gli altri. Lui era ancora vivo, gli altri, compreso me, erano già tutti morti. Il lavoro durò alcune ore. La fossa era profonda, arrivava alla cintola.

Mi rivolsi a D'Acquisto e gli dissi: " Ora ci ammazzano ". Mi tremava la voce. Tentò di sorridere. " Non ti ammazzano, vedrai... " — disse e piegò la testa ».

«A un tratto — disse Angelo Amadio — ci fecero uscire dalla buca e ci ordinarono di allinearci sul bordo.

I soldati, con le armi imbracciate, ci si misero di fronte.

Per un attimo noi guardammo loro e loro guardarono noi. Anche i loro occhi sembravano fucili.

All'improvviso, D'Acquisto mosse alcuni passi e si avvicinò all'interprete. Gli disse qualcosa che noi non sentimmo. Uno vicino a me, disse: "E' finita! Adesso ci massacrano di fucilate!". Scoppiò a piangere.

D'Acquisto si voltò e scrollò la testa. "Stete tranquilli — disse — Per voi, tutto andrà bene...". Dopo aggiunse: "Tanto, una volta si nasce e una volta si muore...".

L'interprete corse dall'ufficiale. Parlarono fitto fra loro. Durò alcuni minuti che furono un'eternità. Finito di parlare, l'interprete diede un'occhiata all'ufficiale per aspettare conferma e l'ufficiale, in segno di assenso, annuì con il capo.

Dissi con me stesso: "Dio mio, cosa sta succedendo?".

D'Acquisto era fermo davanti a noi. Non batteva ciglio. Aspettava anche lui come noi ma a differenza di noi, lui, per sé, non aspettava il miracolo. L'aspettava, invece, per noi. Io, nonostante tutto, avevo un barlume di speranza. Del resto si spera sempre, anche quando è inutile sperare. Perché speravo? L'interprete che aveva parlato col brigadiere, poi era corso dall'ufficiale; l'ufficiale che gli aveva fatto

segno che andava bene e D'Acquisto che aveva detto che nessuno di noi sarebbe morto. Perché lo aveva detto? Forse sapeva il nome del colpevole e, per salvarci, l'aveva svelato?

Forse... Mentre stavo pensando queste cose, una in contrasto con l'altra, l'interprete ci chiamò di nuovo per nome. Non chiamò invece D'Acquisto. Forse non chiamò neanche me. Il mio nome, almeno, non lo sentii.

Gridò: "Raus! Via!". "Andate a casa. Subito, altrimenti l'ufficiale ci ripensa".

Prima ci fu sbigottimento poi tutti si misero a correre. Avevano fretta di sparire».

D'Angelo passò altri brutti momenti. Credevano che fosse carabiniere ma riuscì a chiarire la sua posizione, forse per via di una tessera in cui era scritto che lavorava alla ferrovia. Zuccon era rimasto nella fossa e D'Acquisto gli allungò una mano per aiutarlo a salire.

«Andiamo, andiamo...» — disse in fretta Zuccon.

«Io resto qui» — disse D'Acquisto.

«Lui resta qui» — ribattè l'interprete.

Zuccon si mise a correre attraverso i campi. D'Angelo, invece, s'allontanò adagio. Aveva paura che gli sparassero alle spalle. Si sentì un comando e subito una raffica. La raffica smorzò un'altra voce che gridò: «Viva l'Italia!».

D'Angelo credette che avessero tirato a lui. Si voltò appena in tempo per vedere il brigadiere Salvo D'Acquisto che si piegava sui ginocchi. Sulla camicia bianca, all'altezza del

cuore, aveva una larga chiazza di sangue. Cadde con le braccia incrociate sul petto e le scarpe fangose, strette insieme.

Gli altri non videro l'esecuzione. Sentirono la scarica, si voltarono un attimo e ripresero a correre. Passò qualche istante, si udirono altri colpi. Forse uno o due colpi di grazia. Agli spari, seguì un gran silenzio.

La salma del brigadiere venne gettata nella fossa e ricoperta con poche badilate di terra. I soldati se ne andarono, era già buio. Il cielo s'era riempito di stelle.

La sera stessa, uno dei soldati tedeschi che aveva assistito alla fucilazione, raccontò a una donna del posto, Wanda Baglioni, la tragedia avvenuta sulla spiaggia di Palidoro.

« Il vostro brigadiere — disse — è morto come un eroe. Non ha avuto un momento di paura. Chi aveva paura di lui, era il nostro ufficiale.

D'Acquisto ha detto all'interprete che il colpevole era lui e ha domandato di essere ucciso al posto degli altri, già distrutti dallo spavento e dalle lacrime... ».

Passarono diciannove giorni, durante i quali il corpo di Salvo D'Acquisto rimase custodito dal vento e dal mare.

Una ragazza, di nome Clara Pesamosca, sfollata a Castel Camporeale, domandò di parlare con il colonnello tedesco che c'era nella zona.

« Vorrei andare sulla spiaggia — disse — sotto la Torre di Palidoro. C'è il cadavere di

un ragazzo che conoscevo. Non vorrei che restasse senza sepoltura ».

Ottenne il permesso. Andò insieme con Wanda e Guido Baglioni, con Caterina Nasoni, con il parroco Don Luigi Brancaccio e Angelo Amadio, il ragazzo di neanche venti anni che era stato uno dei ventidue ostaggi, salvati dal brigadiere D'Acquisto.

Scavarono poca terra. Subito trovarono la salma del carabiniere. Era malandata. Soltanto il viso era intatto, conservava ancora un'espressione pura e distesa. Le ferite, sul petto, si erano allargate. Era tutto ferite, dalle spalle al ventre.

L'avvolsero in un lenzuolo e lo deposero nella cassa che aveva portato Guido Baglioni.

A piedi, attraversarono i campi. Il breve mortorio passò sotto la torre e s'avviò verso il cimitero.

Quest'ultima vicenda, torno a ripetere, secondo me si stacca da ogni altra. E' un esempio singolare di coraggio umano maturato con estrema freddezza e cosciente determinazione.

Salvo D'Acquisto giunse consapevole al limite della vita, lo varcò e andò oltre.

Sapeva il prezzo e il significato del proprio sacrificio.

Morì in silenzio, senza svelare ad alcuno il segreto della sua grande offerta.

Lo svelarono gli altri. Diventò eroe, perciò, in punta di piedi, senza rumore...

FINE

I N D I C E

<i>Al lettore</i>	pag. 5
CAPITOLO I — L'uomo che morì due volte	» 7
CAPITOLO II — Visse sette giorni da eroe senza saperlo	» 29
CAPITOLO III — Su un « Grillo » di legno terrorizzò gli austriaci	» 47
CAPITOLO IV — L'assalto alla baionetta del cappellano Carletti	» 67
CAPITOLO V — Segnalava con le lenzuola le offensive del nemico	» 87
CAPITOLO VI — Trenta vittorie in un baule	» 107
CAPITOLO VII — Il leone di Dengheziè è diventato padre Agostino	» 127
CAPITOLO VIII — Pagava i suoi « ban- diti » con cinque lire al giorno	» 145
CAPITOLO IX — Il paracadutista dalla testa d'argento	» 165
CAPITOLO X — Fra dieci minuti salterete in aria	» 183
CAPITOLO XI — L'uomo dal siluro d'oro	» 205
CAPITOLO XII — Il suo sacrificio salvò ventidue vite umane	» 225